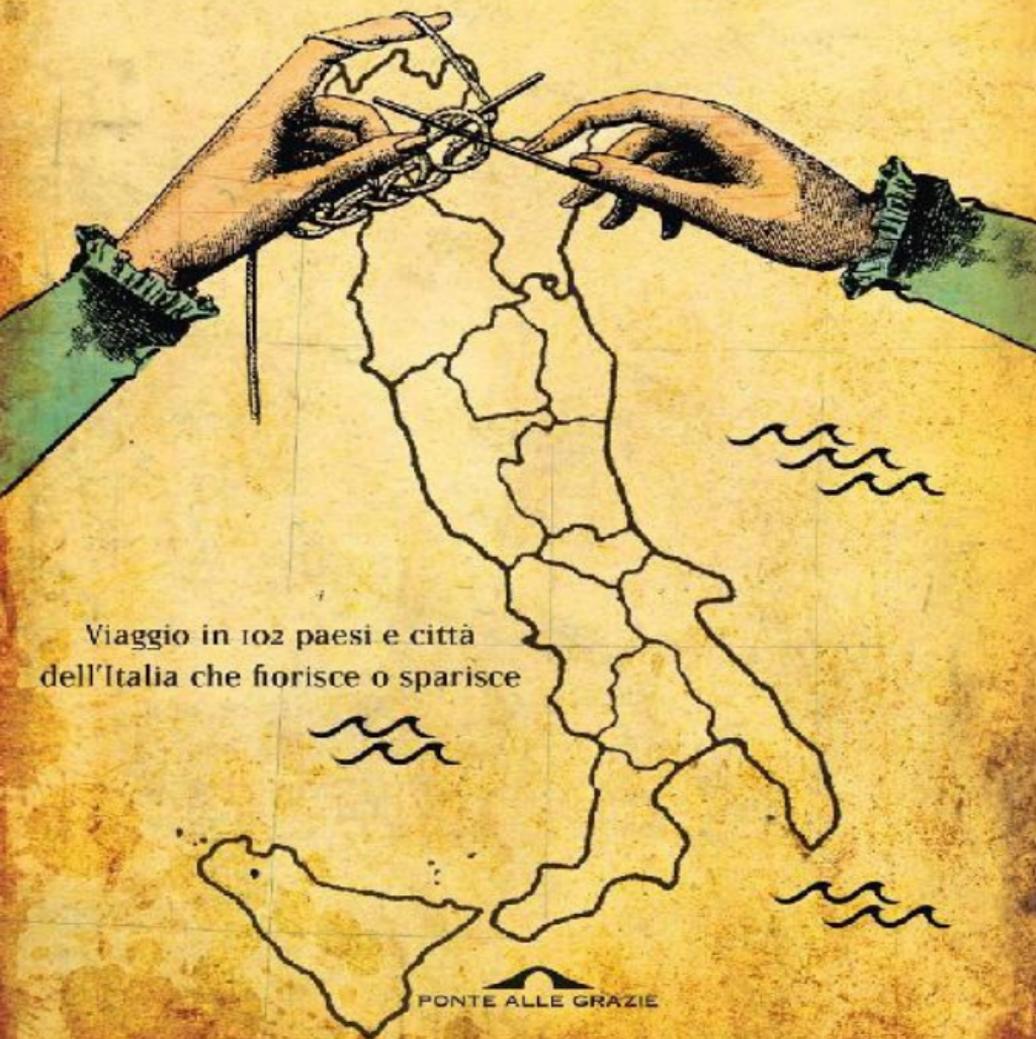


ANTONELLO CAPORALE

ACQUA DA TUTTE LE PARTI



Viaggio in 102 paesi e città
dell'Italia che fiorisce o sparisce

PONTE ALLE GRAZIE

Presentazione

Da una delle penne più felici del nostro giornalismo, un nuovo straordinario *Viaggio in Italia*: da Avegno a Favare, da Cassacco a Decollatura, da Petrosino a Fossombrone, quasi quindicimila chilometri alla scoperta delle meraviglie e delle disgrazie di un Paese che fa «acqua da tutte le parti» ma continua miracolosamente a galleggiare.

Antonello Caporale è oggi una firma del Fatto Quotidiano, dopo ventidue anni trascorsi a Repubblica. Ha pubblicato *La Ciurma. Incontri quotidiani sul*

barcone della politica (2006) dove sono state raccolte parte delle sue «Interviste senza rete», *Impuniti. Storie di un sistema incapace, sprecone e felice* (2007), *Mediocri, I potenti dell'Italia immobile* (2008), *Peccatori. Gli italiani nei dieci comandamenti* (2009), *Terremoti S.p.A.* (2010) e *Controvento. Il tesoro che il Sud non sa di avere* (2011).

ANTONELLO CAPORALE

ACQUA DA TUTTE LE PARTI

Viaggio in 102 paesi e città
dell'Italia che fiorisce o sparisce



PONTE ALLE GRAZIE



PONTE ALLE GRAZIE

www.ponteallegrazie.it



www.facebook.com/PontealleGrazie



twitter.com/ponteallegrazie

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

© 2016 Adriano Salani Editore S.u.r.l.
*Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore S.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

ISBN 9788868335809

In copertina: Maurizio Ceccato | IFIX

Art direction: ushadesign

Redazione e impaginazione: Scribedit - Servizi
per l'editoria

Prima edizione digitale 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto
d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.

Il vero viaggio di scoperta non consiste
nel cercare nuove terre, ma nell'aver
nuovi occhi.

MARCEL PROUST

Introduzione

Per tre anni, ogni giorno ho riversato nel taccuino le tracce di ogni viaggio, dettagli anche minuscoli, impressioni, incontri, luoghi, foto e tanti dépliant.

Il bottino che stipavo era tutto ciò che non aveva possibilità di comparire sul mio giornale, una montagna di informazioni minute, secondarie, accessorie, o di storie che lascio ai margini delle inchieste nell'attesa che, dopo tanta semina, un giorno potessero germogliare e insieme costituire l'anima di un altro racconto, di un nuovo

viaggio.

Avevo anche provveduto ad appuntare, immaginando che mi sarebbero tornate utili nel momento del bisogno, le distanze che coprivo, le strade che percorrevo, i nomi degli alberghi, delle osterie, dei bar, degli autogrill.

Ho compiuto il periplo dell'Italia avendo cura di dare le spalle al mare.

I taccuini hanno presto formato una pila e il bottino dei dettagli, che nel nostro tempo avrebbe costituito null'altro che un esubero, è divenuto ricchezza, tesoro infinito, prova permanente che prima del cestino dovremmo sempre fermarci e immaginare il possibile destino delle apparentemente inutili fatiche quotidiane.

Facendo qualche conto, cioè addizionando i chilometri consumati in ciascuna tappa, sono giunto a una cifra rispettabile: 14.400 chilometri di strade carrabili e 2.000 chilometri di binari morti lungo un itinerario che da Avigliana, nella Val Susa, ha raggiunto all'altro lato Topolò, sul confine con la Slovenia, da ovest a est in un viaggio nel quale spesso non sono stato solo. Lunghi tratti li ho compiuti con due eccellenti registi, prima Enzo Monteleone e poi Toni Trupia, con colleghi come Floriana Bulfon, a cui devo davvero tanto, e amici come Antonio La Camera e Valentina Risi che ancora ringrazio per tutto l'aiuto ricevuto.

Alla fine, oltre alle migliaia di

chilometri percorsi, ho potuto utilizzare i dialoghi di più di cento ore di registrazione video.

Devo alla fatica di Valentina Risi la sbobinatura di una quantità impressionante di voci, ai consigli di Alessandra Caldarozzi tante scelte narrative. Alla penna di Monica Nardini l'aiuto essenziale a leggere questo viaggio anche come un breve e anomalo bollettino da touring club.

Sono in tutto centodue i luoghi visitati e tante le vite, le passioni, le disperazioni e le meraviglie raccontate.

Note geografiche

Le note sono di Monica Nardini, udinese, classe 1978. Giornalista

*professionista, ha collaborato con
varie testate televisive, cartacee e
online, italiane ed estere. È
appassionata di fotogiornalismo.*

Alla stazione di Sant'Eufemia

Le vedove sono duecentosessantasei, i vedovi cinquantacinque. L'anno scorso sono morti in quarantasette, ed erano più maschi che femmine. Quindici si sono cancellati dalle liste dell'anagrafe, ed erano soprattutto maschi. Quattrocentotrentotto hanno più di 75 anni e sono il triplo dei diciottenni.

Aspromonte è sinonimo anche di

epopea garibaldina. A pochi chilometri dal paese di Sant'Eufemia, il pino è proprio quello. Lo stesso sul cui tronco si appoggiò Giuseppe Garibaldi, dopo essere stato ferito durante lo scontro tra i suoi volontari e l'esercito regio. Era il pomeriggio del 29 agosto 1862. Pare di vederlo, il generale, lì adagiato, con una palla di carabina conficcata nel piede destro e una ferita meno grave alla coscia sinistra. A pochi metri di distanza, il mausoleo costruito in suo onore. Sant'Eufemia cede poco alla volta, è come un lupo che

vaga nei boschi senza più carne da azzannare. La fame, nei paesi della corona di spine – San Luca, Melicuccà, Delianuova – segna l'orizzonte bordato dai rilievi montuosi, dalle foreste vergini di questa catena della punta d'Italia. Mi incammino per la strada che porta all'Aspromonte, che vuol dire banditismo, scorribande, colpi di lupara o kalashnikov, morti bianche, famiglie dimezzate da sbandieratori della ferocia e della vendetta, insieme a Domenico Gattuso. Domenico è ingegnere dei trasporti e per via della

carnagione ha la cifra di un tunisino. Con gli occhiali rettangolari, le lenti oscurate e il vestito un po' démodé mi ricorda un funzionario del ministero dell'Informazione di Tunisi che mi tenne compagnia, diciamo così, ai tempi di Bettino Craxi rifugiato ad Hammamet, per tutto il periodo del mio soggiorno, quando raccontavo ai lettori del mio giornale le gesta del leader italiano in fuga.

«Ti porto a vedere un pezzo straordinario di ingegneria», dice

Domenico indicandomi la strada verso la stazione ferroviaria che è ai piedi di Sant'Eufemia. La stazione è una casa piegata dagli anni ma di una bellezza antica e orgogliosa. Gli è cresciuta l'erba intorno e l'inquilino che la occupa è un ragazzo alto, biondo, seduto su un gradino in pietra. Ha due galline come guardaspalle. Vedo un badile, una carriola, del fieno, un albero di albicocco, due filari di uva fragola, dai chicchi più piccoli, più teneri e più neri. C'è il cane, che non ringhia. «Buonasera», diciamo. «Buonasera». Non una parola in più. Cento passi ancora e si scorgono i binari che s'allungavano fino a Reggio Calabria. Altri cento passi ed ecco il mostro

d'acciaio: un ponte straordinario e imponente che lega due montagne. Tutto in ferro. Avrà un secolo ed è ancora qui intatto. A sinistra una galleria, a destra un'altra galleria. In mezzo noi, sospesi a molte centinaia di metri di altezza. Di fronte il mare colorato dal tramonto che inizia a coprirlo. È un'opera poderosa e di sicuro si spendeva di più per la civiltà di Sant'Eufemia nel 1950 che oggi. Il ponte non serve nessun treno: non c'è più linea ferroviaria, ciascuno s'arrangia come può. Chi resta a Sant'Eufemia è anziano, oppure sta per diventarlo. Chi parte è giovane, oppure lo è stato fino all'altro ieri.

Era il 1945 quando Carlo Levi, in *Cristo si è fermato a Eboli*, scriveva:

Tutti i giovani di qualche valore, e quelli appena capaci di fare la propria strada, lasciano il paese. I più avventurati vanno in America, come i cafoni; gli altri a Napoli o a Roma; e in paese non tornano più. In paese ci restano invece gli scarti, coloro che non sanno far nulla, i difettosi nel corpo, gli inetti, gli oziosi: la noia e l'avidità li rendono malvagi. Questa classe degenerata deve, per vivere, poter dominare, e assicurarsi, in paese, i posti remunerati di maestro, di farmacista, di prete, di

maresciallo dei carabinieri, e così via. È dunque questione di vita o di morte avere personalmente in mano il potere; essere noi o i nostri parenti o comparì ai posti di comando. Di qui la lotta continua per arraffare il potere tanto necessario e desiderato, e toglierlo agli altri; lotta che la ristrettezza dell'ambiente, l'ozio, l'associarsi di motivi privati o politici rende continua e feroce. Ogni giorno partono da tutti i paesi lettere anonime alla Prefettura. E la Prefettura non ne è malcontenta, anche se affetta il

contrario. A Matera fanno finta di voler appianare le nostre liti, – mi diceva, – ma in verità fanno il possibile per fomentarle. Hanno istruzioni in questo senso da Roma. Così tengono in mano tutti, con la minaccia o la speranza. Ma che abbiamo da sperare? – e qui il gesto caratteristico della mano, che vuol dire: niente. Qui non si può vivere. Bisogna andarsene [...] All'odio reciproco dei signori egli aggiungeva l'odio di sé: e questo lo rendeva, era chiaro a chi l'osservasse, ancora più maligno e amaro degli altri,

capace di ogni azione malvagia. Egli avrebbe potuto, senza contraddire il suo ingenuo semplicismo di giovane ragazzo di buona famiglia, uccidere, rubare, fare la spia, e forse anche morire per la sua elementare disperazione.

Era così ieri ed è così oggi.

Sant'Eufemia conta circa quattromila abitanti, ne ha mille in meno rispetto alla fine dell'Ottocento. Ma la diagnosi dell'Istat è crudele: ogni anno che passa una famiglia parte, una casa si chiude, un tetto crolla. Solo il cimitero ha speranza di allargarsi.

Il treno di Gioia Tauro

Scendiamo verso il mare. Intercetto l'autostrada in perenne costruzione, la percorro per qualche chilometro e imbocco lo svincolo di Gioia Tauro. Saluto Domenico, il mio navigatore, e avanzo nel traffico. Non è una città ma un accostamento perpetuo e persino ingiusto alle famiglie della 'ndrangheta, le cosiddette 'ndrine. Gioia Tauro qui è la città eletta dell'anti-Stato. Eppure l'Italia promise di riscattarla fornendola di un porto che da solo avrebbe dovuto imbarcare i migliori traffici del

Mediterraneo, un hub modernissimo, un molo di carico-scarico per raccogliere ogni ben di Dio che dall'Europa si inoltrava verso sud e scambiarlo con le merci che dal sud e dal sud-est asiatico, attraverso il canale di Suez, giungono nel vecchio continente. Promesse da marinaio. Il porto esiste, i bastimenti meno. C'erano frutteti qui una volta, meravigliose distese di mandarini, una piana rigogliosa che è un ricordo. Perduta.

Un unico grande occhio, il sinistro, nessun naso e la bocca chiusa, sorridente. Dal collo alla chioma, sono una ventina

di centimetri di terracotta, risalenti al 625-600 a.C. Il volto dell'antefissa esposta al Metropolitan Museum of Art di New York proviene proprio da queste terre. Dall'antico centro magno-greco Metaurus, che sorgeva sulla riva destra dell'odierno fiume Petrace. Molti i reperti rinvenuti e custoditi nel Museo Archeologico cittadino e in quello nazionale di Reggio Calabria.

Per raggiungere Carmen Pellicanò, che fa la capostazione, devo attraversare la

città. Allagata di cemento, ingolfata, incolonnata. Impiego molto di più del necessario e, quando finalmente giungo a destinazione, vedo Carmen, solo lei, nel gabbiotto delle ferrovie calabresi. Non ha trent'anni, il fisico esile, capelli neri e lunghi, occhialoni da sole. È stata l'ultima assunta, è la prima ferroviaria che non fa partire i treni ma i bus. «Infatti è così. Qui i treni non ci sono più e a me è stato dato incarico di vendere i biglietti per le corse sostitutive dei bus». Gioia Tauro dista dieci chilometri da Palmi, e i suoi binari la collegherebbero perfettamente all'altro centro. I binari ci sono, i vagoni pure. Basterebbe niente perché le relazioni tra queste due città potessero

svilupparsi senza la necessità dell'automobile, senza gli incolonnamenti, senza intossicamenti, senza il triste esodo su gomma che allaga di fumi un territorio una volta profumato. «Anch'io non capisco. Ci sono i binari, eccoli qua. Perfetti. Però si viene in stazione ferroviaria per salire sul bus, e io vengo pagata dalle ferrovie, io che sono capotreno, per vendere i biglietti del bus», s'affligge Carmen. C'è di più: l'ultimo stanziamento di un milione e 600 mila euro che poteva servire per ammodernare la linea e rendere facile, veloce, sicura e comoda la tratta urbana è stato dirottato per l'acquisto di pensiline per la sosta delle persone in attesa sui marciapiedi. «È

così purtroppo», dice salutandomi.

È un mondo illogico, capovolto. Ciò che sembra normale è invece bizzarro. E quel che dovrebbe essere rifiutato viene invece accettato. Il porto c'è ma le navi tardano ad attraccare, la ferrovia esiste ma i treni non partono.

La frana di Maierato

Paesi che si svuotano e paesi che si sbriciolano. Mi è sempre rimasta impressa la frana che portò via un pezzo di Maierato, un paesino del vibonese, vicino alle Serre di San Bruno e all'Angitola. Faccio il conto del tempo che ci vuole per raggiungerlo. Stasera è tardi, arriverò domani.

Sono 1.650 i paesi che rischiano nei decenni venturi di diventare *ghost town*, fantasmini senza corpo, luci spente per sempre. L'Italia seppellisce una parte di sé e sembra quasi non accorgersene. La

sua spina dorsale è fatta di cimiteri, cani randagi, strade franate, curve sdentate e stop improvvisi. Ovunque lo stesso cartello: «Lavori in corso». Un curioso modo per dire che non ci sono tempo né soldi nemmeno per iniziarli, figurarsi se c'è speranza di vederli completati!

Quando mi sveglio il sole è già alto e la luce è così potente che devo più volte spostarmi per mettere a fuoco il display del computer. Clicco su YouTube, digito «frana di Maierato», 5 febbraio 2010. È una visione apocalittica: una frana attraversa il paese, lo spezza in due tra le sirene della polizia che danno l'allarme, mentre uno spettatore, perché la scena era annunciata e il film del tracollo atteso con l'adrenalina di un

derby di calcio, grida «Madonna Santa». Poi «Madonna Santissima!» Crolla una collina, scende giù nettamente, ingobbita e svuotata del suo intestino dalle mani dell'uomo. Chi cura più la montagna? Cosa vuoi che importi all'Italia di quel che succede a Maierato, un altro posto di sventura, un altro paese che perde abitanti, destinato a morire tra qualche decennio? Nessuno se ne cura. La politica nazionale di certo no. Quella locale assolutamente no. Resta la disgrazia. E i disgraziati. Uno di essi, mentre vedo il filmato percepisco la sua voce, emette un grido di dolore tenue, ammorbidito dalla rassegnazione. Esclama: «*Mannaia!*», cioè mannaggia. E basta così.

Il 3 settembre, in questo piccolo centro del vibonese, si commemora un evento considerato miracoloso, risalente al 1897. Stando a testimonianze dei tempi, per alcuni giorni, a partire da quella data, uscì del liquido giallognolo da una statua di San Rocco, dalla piaga nella gamba sinistra. Il Santo viene festeggiato in agosto, con una processione per le vie del paese.

Impiego circa un'ora per raggiungere
Maierato dall'albergo inutilmente

grande che mi ospita. Sono l'unico cliente tra questi corridoi ampi e dritti, le porte di castagno, le stanze enormi ma disadorne. Arrivo dopo una fitta serie di curve, un saliscendi che culla, avanzando solitario con la mia auto. Incrocio un camioncino che porta gelati, poi una gloriosa Renault 4, l'automobile che ammiravo da ragazzo, col cambio posto in alto proprio accanto al volante, perpendicolare al guidatore. È stata l'auto di un'epoca, rivoluzionaria nella sua sobrietà, nell'asciuttezza del profilo. Alla guida una donna, sarà la mamma del bimbo che le siede accanto. Rallento il passo, un trattore ha le sue necessità, mi sta davanti e mi invita ad attendere prima di entrare in paese. Erano 2.198

abitanti al tempo della frana, la metà dei censiti nel 1861. Oggi quella metà sarà già un numero da rivedere al ribasso. La frana è lì che si fa guardare, lasciata come l'hanno vista rotolare giù. La via principale del paese che le si fa incontro è azzoppata e interrotta. Una casa eretta al limite della sciagura sembra al sicuro dal rischio. Un anziano semina legumi sull'ombelico del terreno che si avvalla. Avrà più di settant'anni, la coppola gli casca sugli occhi e lo tiene riparato sia dal sole che dagli estranei. Sembra un fil di ferro tanto è magro. A 100 metri di distanza un altro anziano è seduto sul bordo di cemento della piazzola, il garage è aperto e da lì un mangianastri del secolo scorso rumoreggia, dal ritmo

sembra una canzone sudamericana. L'anziano si chiama Vittorio, ha 85 anni, cinquanta dei quali vissuti a Caracas: «Portavo mattoni, fabbricavo... Ho fabbricato il Venezuela io! Mi chiedi della frana? Quel giorno era tutto un fuggi fuggi. Ma io non mi sono mosso. Mi sono goduto lo spettacolo come se fosse una partita di pallone».

Col taccuino aperto risalgo la china dell'Italia attraverso le sue montagne e ho l'impressione di scovare solo gli italiani che sono perduti, braccia inservibili al lavoro o cittadini inutilizzabili per il voto. Un peso per l'Inps, per l'Asl, forse anche per le famiglie. Un peso come questi paesi che, sfiancati, alla fine crollano. Nessuno li

vede, nessuno li sente. Chi di voi per esempio è stato a Decollatura?

Il libro mastro di Decollatura

Si deve salire ancora più a nord, superare l'istmo che separa il Tirreno dallo Ionio e proseguire, dopo aver attraversato Lamezia Terme, verso il cordolo montuoso del Reventino. Decollatura ha un fascino *noir*, il suo nome trae origine dalla decapitazione degli Epiroti ad opera dei Mamertini, siamo nel 275 a.C. È un paese adagiato sulle alture come un vassoio in cima alla scala. È in un pianoro, e sviluppa a

rettangolo la sua dimensione urbana. Perduto e forse definitivamente decollato, e qui s'intenda decapitato, senza speranza. Si attraversano boschi, interi camminamenti all'ombra, lontano dallo sguardo altrui. Accosto in uno slargo, è il punto di incontro fissato con Saverio Gigliotti. Una panchina da picnic, il vento che fruscia e l'attesa che si smorza nel tempo di uno sguardo alle foglie dei castagni che procurano un rinfresco salvifico.

«In un vago e bello luogo situata in aere molto salubre e perfetto, abbonda di tutte le cose necessarie al vivere

umano». Così Padre Fiore, storiografo del Settecento, descriveva questo piccolo comune della pre-Sila catanzarese. Di sicuro, oggi come in passato, Decollatura si distingue per la qualità dei salumi. Molto richiesta è la locale soppressata, prodotta artigianalmente con carne di maiale, sale e salsa di peperoni rossi. Quando è perfettamente stagionata, rilascia la tipica lacrima di grasso considerata un segno di eccellenza.

Eccolo Saverio, col suo furgoncino

bianco. Lui porta giornali, li distribuisce edicola per edicola. Ha superato i cinquant'anni, il volto nodoso e selvatico, i capelli corti, ben piantato in terra. Possiede i muscoli del lottatore e ha anche la voglia di lottare per cambiare. «Questo lavoro non durerà ancora molto. Tempo cinque anni e si chiude». Gli editori faticano a distribuire i giornali in questi paesini: il costo del trasporto è elevato, gli acquirenti sono sempre meno. A volte sono fatica e benzina sprecate.

Ma Saverio sa come far fronte all'avvenire. «Ho la terra da coltivare, le patate, le castagne». Col suo pick-up fa su e giù dalla piana lametina al Reventino. «Sono sveglio alle tre del

mattino. Alle quattro e mezza già sono in viaggio, ma prima di caricare mi siedo e do una lettura veloce a tutti i giornali. Soprattutto le prime pagine. Che conservo o ritaglio. Mi serviranno a sera, dopo la pennichella del pomeriggio, a lavoro ultimato». Saverio sa che la storia della sua famiglia è così singolare da costituire un riassunto della storia d'Italia.

Suo padre Eugenio faceva il commerciante a Decollatura. Vendeva ogni cosa che potesse servire alla casa o alla campagna. Tranne gli alimentari aveva tutto. Il suo era l'unico negozio del paese e gli affari davano respiro e agio alla sua famiglia: sua moglie e suo figlio Saverio erano impegnati in

bottega, e il profitto papà lo custodiva in banca. «Una sera, era il 23 gennaio 1974, papà non rincasò. L'aspettammo per un po', andammo al negozio, chiedemmo ovunque al paese. Era scomparso. Capimmo presto che era stato rapito. Mio padre fu una delle prime vittime dei rapimenti della 'ndrangheta. I carabinieri ci dissero che era una cosca di Lamezia. Erano ancora delinquenti barbarici, e iniziavano questa nuova attività chiamiamola di impresa». La richiesta di riscatto arrivò dopo poche ore: settanta milioni di lire. Era forse danaro che la famiglia avrebbe potuto procurare, ma che grazie all'intuito e alla perspicacia di Eugenio non fu necessario. «Papà, con una

trovata da vero giocatore di poker, disse ai suoi rapitori che mia madre da anni frequentava un altro uomo. La richiesta di riscatto si dirigeva dunque alla persona sbagliata che, anzi, avrebbe profittato del rapimento per dare un senso e un futuro alla propria infedeltà. Papà fece di più: offrì la sua parola d'onore che avrebbe fatto fronte personalmente alle esigenze dei rapitori. Negoziò il prezzo del riscatto che scese a quaranta milioni di lire e propose di mettere nero su bianco, con un vero contratto, le modalità del pagamento. Sarebbe avvenuto nelle ore immediatamente successive alla liberazione. Lo riabbracciammo due giorni dopo, il 25 gennaio. Papà tornò

con il contratto in mano che depositò nella caserma dei carabinieri. I rapitori vennero presto individuati e arrestati. Ci fu il processo, agli atti fu depositato naturalmente il contratto e arrivò la condanna».

Eugenio ritornò al suo lavoro, al suo negozio e ai suoi affari. «Nelle feste di Natale dovevamo adattare un grande agendone nero, dalla copertina rigida e dai fogli interamente bianchi. Misurava esattamente otto centimetri. Tratteggiare linee orizzontali e suddividerlo per lettere. Ero bambino e ricordo che questa operazione doveva essere pronta per capodanno», ricorda Saverio. Decollatura viveva di pascolo, di castagne e di patate. La vita era grama e

si comprava il poco che era necessario a debito. Il negozio di Eugenio era l'unico fornitore utile e lì si andava per ogni urgenza. Il pagamento sarebbe avvenuto a raccolto concluso, a maiale venduto, a patate insaccate nei sacchi di juta. Perciò il librone nero. Che ora Saverio mi apre. Ne ha presi alcuni nella cantina dove ha riposto tutta l'eredità del padre. Sono di anni diversi e leggere la natura degli acquisti significa anche raccontare l'Italia. «Guarda qua, anno 1957, settembre. C'è il nome dell'acquirente (Cristina D'Amelico), il suo soprannome per identificarla subito (Lu Frusciu), ciò che ha comprato (catena di ferro) e il suo costo (280 lire).

«A Decollatura erano tutti contadini. In

ogni casa c'era una capra, in ogni famiglia un bimbo in fasce da fare crescere. E l'unico modo per sfamarlo era fargli bere il latte della capra, la compagna di infanzia, l'animale prezioso, e bisognava assicurarla bene alla stalla. Perciò serviva la catena. Che sarebbe stata pagata dopo alcuni mesi, quando sarebbe stato venduto o macellato il maiale».

Quella era l'Italia. Il maiale, oppure le patate, oppure le castagne. Tre volte l'anno un contadino aveva dei soldi in tasca. «E noi sapevamo che avrebbe pagato i suoi debiti se avesse venduto il maiale, oppure quando il raccolto di patate o di castagne fosse andato a buon fine».

Chiedo a Saverio di continuare, salire negli anni per capire, da Decollatura, come il Paese intero cambiava faccia.

«Ecco, guarda qua: anno 1958, dicembre, 15 forchette e 15 coltelli, 10 piatti fondi e 10 piani (320 lire). I piatti, le posate, i bicchieri si acquistavano intorno a Natale ma non perché fosse festa. Col freddo si uccideva il maiale e serviva a sfamarci tutto l'anno. Del maiale era preziosa ogni cosa. L'uccisione era un evento che allargava la famiglia, e c'era sempre bisogno di far posto in tavola e avere qualche piatto in più».

Cambio librone. È pesante, segna l'attività nel 1970. Un salto di dodici anni, la povertà dà segni di cedimento e

anche Decollatura se ne accorge: «Perritone (detto Culogno), mattonelle per bagno tre mq, un vaso e un lavabo. Due quintali di sabbia, tre sacchetti di cemento, uno di calce». L'emigrazione aveva portato fortuna in paese. I figli avevano la possibilità di aiutare i genitori a vivere più decorosamente. Si iniziava dal bagno che era sconosciuto nelle nostre case. E il cesso era il primo segno che la vita da emigrante in Germania dava i primi frutti. Alle poste arrivavano le rimesse.

Passano gli anni e anche il negozio di Eugenio cambia gli articoli da vendere. Non più catene di ferro per capre ma cemento per nuove stanze, nuove case.

Anno 1975. «Tre quintali di cemento,

quattro travi ferro mt 7.65, più tre pacchi di chiodi». Interrogo di nuovo Saverio: «L'unica cosa che si cercava, più del pane, era il cemento. Arrivavano quattro autotreni al mese, bisognava prenotarlo con largo anticipo. Tutti costruivano, l'industrializzazione delle città aveva segnato anche un mutamento delle condizioni dei centri più remoti. Lo Stato assumeva e i primi stipendi pubblici davano regolarità ai pagamenti». Adesso il papà di Saverio non deve più attendere il raccolto delle castagne ma aspettare il giorno 27 del mese, il giorno della paga.

La modernità degli anni Ottanta segna il destino del librone del negozio della famiglia di Saverio. Era di mille pagine,

mille fogli che tenevano il conto dei debiti dei compaesani, e diviene meno della metà. «Iniziano a vedersi i primi supermercati, in ogni famiglia c'è almeno un'auto e alcuni scelgono di fare spesa in città. E adesso non tutti chiedono di acquistare la merce a credito. È divenuto un punto di onore e di conquistata ricchezza la capacità di esibire il portafogli e pagare all'impronta. Sistino il cantoniere, per esempio, dopo che il figlio si è laureato in medicina, sceglie di pagare in contanti. Ora è il papà di un medico, e può permetterselo».

Rogliano, cantiere perenne

Il treno che conduce a Cosenza è un lento carro funebre che s'arresta, singhiozza e infine sparisce all'altezza di Soveria Mannelli, nella valle del Savuto. In teoria Cosenza sarebbe a un'ora e mezza di distanza da Catanzaro, vent'anni fa tanto era il tempo che ci si impiegava. Ma oggi è tutt'altra musica: quattro ore nette con un piacevole break a Soveria Mannelli, attesa del bus poi trasbordo e infine a zig-zag verso

Rogliano. Da qui discesa, ancora attesa e infine risalita sul treno per Cosenza. Per i sadici il viaggio è servito. Ci sono lavori da una vita, frane da una vita. Del resto cos'è la vita? Un'attesa della morte.

«Con la resa dell'esercito borbonico / apertasi la via per Napoli / in questa casa riposò / la notte del 30 agosto 1860 / Giuseppe Garibaldi / l'eroe più puro del Risorgimento». Anche Soveria Mannelli ha i suoi ricordi garibaldini da tramandare. La lapide si trova in Piazza Colonnello Bonini e

fa riferimento alla resa delle truppe borboniche comandate dal generale Ghio, avvenuta senza combattimento, proprio in queste terre. Un avvenimento considerato determinante per l'occupazione del Sud da parte degli insorti.

Garibaldi è passato di qua. Veniva da Soveria Mannelli e si dirigeva verso nord. Ieri lui ha unito ciò che oggi è tornato disunito. La stazione vuota, due auto, un altro bus che aspetta il niente. Il sindaco di Rogliano Giuseppe Gallo, un ragazzone alto, dall'aspetto volitivo, è avvilito: «Cosa vuole che le dica, la

linea ufficialmente è interrotta per una frana. Manca la volontà politica, questo è quanto». In effetti la frana, al nord come al sud, è una benedizione per le Ferrovie dello Stato. Quella e mille altre che interrompono i collegamenti tra luoghi minori di città minori (di civiltà minori?) sono le trappole dentro le quali Fs chiude la pratica. L'interruzione più avanza nel tempo più rende costosa la riattivazione della linea ma, soprattutto, permanente il bus. Un mese, poi sei, poi un anno, poi due. Tra i binari nasceranno le erbacce, il rame se c'è sarà depredato, saccheggiate le traversine. L'esito dell'attesa è produrre l'antieconomicità del recupero, la formula magica con la quale si scartano

le porzioni meno pregiate dell'Italia e si cestinano. Quindi meglio lasciar perdere. La Calabria soffre più di ogni altra regione questa forma incessante di razzismo. Perché sembra che i soldi siano disponibili solo se dedicati allo spreco, alla mera teatralità dell'opera politica, alla conquista delle clientele attraverso appalti inconcludenti. La Calabria da una parte spreca e dall'altra muore di fame, disossata della sua cultura, dell'identità, persino della civiltà.

Testimoniano una religiosità intensa le 12 chiese di Rogliano, borgo della valle del

Savuto. Il centro è caratterizzato anche dalle cosiddette «rughe»: stretti vicoli che Garibaldi senz'altro vide, nell'agosto del 1860, quando venne ospitato a Palazzo Morelli. Nel sontuoso edificio situato tra l'omonima piazza e Corso Umberto, l'«eroe dei due mondi» stabilì l'affrancamento delle terre silane, l'abolizione della tassa sul macinato e la riduzione del prezzo del sale.

Il treno costa troppo alle casse pubbliche? È questa sicuramente la più

grande, maestosa bugia della contemporaneità. Ai lati dei binari, che avrebbero condotto studenti e operai, famiglie a basso salario, nonni e nipoti, dalla città al paese, riducendo le distanze, agevolando la vita delle campagne ed alleviando quella delle città, negli anni scorsi sono stati sversati, come quei veleni che imprenditori rapaci rilasciano nei corsi d'acqua, circa 80 miliardi di contributi pubblici (europei e nazionali) sotto il nome della famigerata legge 488, aiuti all'imprenditoria. Un buco nero così vergognoso che Pier Luigi Bersani, quando fu ministro dell'Industria, dovette denunciare con queste parole: «Chiudo la 488 perché tanti miliardi di

euro, fra fondi europei e quelli provenienti dalle nostre tasche, sono finiti nelle mani della criminalità organizzata e in progetti senza capo né coda». Tenere aperta una ferrovia significa tenere aperta una strada, una vita, una possibilità di sviluppo, un regolatore demografico. Tenere vivo il binario è questione di civiltà. E questo binario avrebbe avuto bisogno di pochi soldi per resistere e concorrere allo sviluppo sostenibile del traffico di persone e merci. Soldi per le ferrovie non ce ne sono stati, mentre montagne di euro, lungo queste tratte, sono state mobilitate per imprenditori del nulla, ladri di Stato, mariuoli matricolati. Un esempio? La storia del signor Paparoni.

La sua pietra miliare giace dal 2001 nell'area industriale di Cutro, in Calabria. Un fantomatico insediamento premiato dallo Stato con 120 milioni e capace – sempre secondo la fantasia – di offrire lavoro a 350 giovani del posto. La pietra di Paparoni è costata sei milioni di euro, oltre qualche bottiglia di spumante e il nastro tricolore per l'inaugurazione. Paparoni doveva costruire un impianto per ricambi di auto, un approdo sicuro per operai in attesa di impiego. La Guardia di Finanza ancora si chiede dove diavolo sia finito questo capitano coraggioso.

E – esempio numero due – la macchina di legno di Gioia Tauro? Da sbellicarsi dalle risate. Non tutti, non i 190 operai

dell'Isotta Fraschini, senza salario e senza una risposta. Già, la domanda: chi ha creduto che un imprenditore, noto per i suoi precedenti per bancarotta, potesse assemblare una macchina ultramoderna? Eppure Giuliano Malvino, proprietario della Fissore, calato da Cuneo per la gloria di Gioia Tauro, ottiene i fondi della 488 e altre agevolazioni. Tra consulenze dell'Isotta alla Fissore dello stesso Malvino, Iva evasa, contributi statali, Tfr degli operai – secondo la Finanza – l'imprenditore di Cuneo aveva rastrellato 20 miliardi di lire. Per verità cristiana, bisogna aggiungere che una macchina (di legno) è uscita dallo stabilimento di Gioia Tauro. O meglio: un prototipo è stato trasportato da un tir

e impalato dinanzi alla fabbrica, non aveva né carte in regola, né rudimenti tecnici per camminare su strada. E prima di iniziare la produzione, l'Isotta Fraschini è stata decretata in bancarotta. Una raffinata strategia, anche se un po' sfrontata, fu la fortuna del bresciano Codenotti, anch'egli ingolosito dal patto territoriale di Gioia Tauro. L'imprenditore aveva dichiarato 22 milioni di spese proprie – dichiarato, appunto – e aveva documentato allo Stato con un capannone spacciato per nuovo di zecca, ma importato dalla Germania e riverniciato nella sede di Leno. Lo Stato abboccò e stanziò nove milioni di euro. Codenotti sembrava davvero l'uomo giusto, aveva prenotato

soltanto 60 operai per il riciclo del metallo. Aveva le manie dell'educatore, i suoi cartelli «Non rubare, piuttosto chiedi» sono rimasti appesi alle pareti di un santuario vuoto, trafugato della sua reliquia principale: i contributi, riscossi sino alla penultima tranche. L'ultima doveva coincidere con l'apertura della fabbrica. Che non c'è mai stata.

A volte finisce peggio. All'imbarco, o addirittura sulle scalette di un aereo. Daniele Morandini fu arrestato, aveva già un biglietto di sola andata per il Brasile e depositato sette milioni di euro sui conti protetti di San Marino. Desiderava mettersi alle spalle la brutta faccenda di Amantea, Cosenza. Sarebbe stato un colpo di magia mettersi alle

spalle 15 mila metri quadrati di capannone, il tempio della Bm Filati e l'ipotetica salvezza per 130 persone strappate all'indigenza. Per spirito di ospitalità, il Comune di Amantea aveva allargato l'area Pip in favore dell'imprenditore bresciano. E lui, di rimando, voleva allargare le sue conoscenze in Brasile. Dal Tirreno allo Ionio. Da Amantea a Spezzano Albanese, sempre provincia di Cosenza. Energia alternativa. Due imprenditori cosentini presentano un progetto: sofisticato impianto per la produzione di pannelli fotovoltaici; 190 operai da sfamare, mercati nazionali da dominare. Nasce la Solaris, lo Stato partecipa con 13 milioni. La Guardia di Finanza

all'interno della Solaris trova una decina di persone, macchinari inutilizzabili e altri taroccati, persino quadri elettrici senza fili. E la cabina di collaudo per le celle, il testimone *non plus ultra* della tecnologia, da sottrarre al logorio della polvere e degli agenti esterni, era ricoperta da un telone da camion. Fatture gonfiate, assegni fittizi, ricevute fasulle per macchinari altrettanto fasulli. I promotori della Solaris erano esperti del settore: presiedevano una decina di società e, provando e riprovando, avevano già ottenuto dallo Stato circa 60 milioni di euro. Era una professione, insomma. Fermiamoci qui con questo ripasso della truffa autorizzata. Ecco come abbiamo

spesi i soldi, ecco la radice della crisi, le ragioni dello spreco. Ecco la fandonia dei soldi che non c'erano per le ferrovie. I soldi c'erano, eccome!

Ma oggi chi mai dovrebbe salire su un treno che ti lascia arrostitire per ore, ti deporta poi su un bus, ti fa ridiscendere, risalire e infine arrivare stremato? Infatti sono solo nella carrozza. In quell'altra un'ucraina che deve andare all'ospedale di Cosenza, due ragazzi sfaccendati, una nonnina sonnacchiosa. Arriviamo in città che è pomeriggio. La stazione ferroviaria è divenuta una escrescenza, un abuso, un punto dell'anoressia sociale. Chi deve partire di certo non ha cuore di mettere piede qui dentro. Resistono due tassisti sotto il sole di

luglio. Il primo ha sistemato una poltroncina in tela sul marciapiedi. C'è da attendere molto e avere fede nel prossimo. Chiesero allo studio Nervi di progettare questa stazione e farla grande, importante, imponente. Dei soldi, di quei soldi, oggi restano solo vuoti tecnici. Il parcheggio interrato ridotto a una grande discarica urbana, l'atrio desolato, la littorina diesel che aspetta afflitta e sola di partire verso il nulla. Hanno chiuso ogni speranza ai binari, tutti hanno l'obbligo di viaggiare su gomma attraverso le strade interrotte, le frane ricorrenti, i lavori in corso. Bisogna fare la fila, stare in fila anche qui, anche in questo territorio che non conosce metropoli ma solo affari

metropolitani.

Gli zingari felici di Cosenza

Guardo l'orologio e mi avvio verso il campo sportivo. Ho appuntamento con Fiore, 22 anni, rom di Cosenza. A Cosenza i rom sono cittadini riconosciuti e residenti da secoli. E Cosenza ha dato loro, o almeno a una parte di essi, quel che altrove neanche sognano: una casa.

Cosenza è stata la patria di Giacomo Mancini, illuminato ma controverso politico socialista che è riuscito a

coniugare riformismo e clientele, progresso e marchette. Nel periodo finale della sua vita, dopo anni spesi nel Parlamento e nel governo, volle fare il sindaco della città. E da sindaco volle dare un tetto ai suoi cittadini di etnia rom. La sua forza fu tale e la *leadership* così indiscussa che la città accolse la scelta a malincuore ma in silenzio. Poche e isolate proteste.

*Terra di filosofia e cultura,
Cosenza non a caso è stata
definita «Atene della Calabria».
Nel centro storico opera
l'Accademia Cosentina, fondata
nel XVI secolo dall'umanista*

Aulo Giano Parrasio: una delle prime accademie in Europa, ancor oggi promotrice di significative iniziative culturali. In questa città, inoltre, nacque e morì il filosofo cinquecentesco Bernardino Telesio, figura di spicco del naturalismo rinascimentale, la cui dottrina ispirò anche Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Cosenza è dunque la città degli zingari felici?

«Un po' sì e un po' no», dice Fiore, ragazzo volenteroso che anima un'associazione nata col proposito di

integrare i cosentini rom col resto della città. «Lavoriamo per aumentare la capacità di intenderci con gli altri, ridurre gli atteggiamenti ostili e anche le pratiche magari persino innocenti che però producono un pregiudizio contro di noi». Dunque attenzione al decoro, attenzione al lavoro, cioè determinazione nel ricercarlo. L'elemosina è meglio non praticarla, i bimbi bisogna mandarli a scuola, il rame è un metallo nobile da acquistare solo al mercato regolare. Fiore sa che è possibile vivere una vita normale e felice. Si è innamorato di Rita, lei italiana non rom, ed è stato un successo familiare. Fiore e Rita, seduti su una panchina al centro di una aiuola che fa

da spartitraffico, raccontano la loro piccola grande storia d'amore. Lui è bruno, Rita ha i capelli lisci e lunghi, gli occhiali da vista, una corporatura minuta. Poco più che ventenni stanno insieme da due anni.

Fiore: «Sono di origine rom, e i rom sono qua da tantissimi secoli, dalla fine del 1300 all'inizio del 1400, ma sono diventati sedentari a Cosenza dal secondo dopoguerra. Ho conosciuto Rita quando il suo professore di filosofia del liceo mi ha invitato nella sua classe a parlare del Porajmos, che sarebbe la nostra Shoah. Nella nostra lingua Porajmos significa "divoramento". Rita scriveva sul giornale della scuola e collaborava con la *Gazzetta del Sud*: mi

fece un'intervista sui rom». Ecco Rita: «Dopo aver ascoltato la sua conferenza ero curiosa perché lui aveva fatto la domanda – chi sono i rom? – aveva spiegato la loro storia e mi ero accorta di essere molto ignorante. Ho chiesto alla professoressa se fosse d'accordo nel fare un servizio su di lui sul nostro giornalino scolastico... Io vorrei che le cose cambiassero, non si devono accogliere supinamente le cose che non vanno bene e lui in qualche modo fa questo, vuole che cambi il modo di vedere i rom. Prima di metterci insieme i miei genitori erano abbastanza preoccupati...» Lui: «Erano contro di me perché magari hanno conosciuto dei rom che insomma facevano pensare che

fossero tutti...» Rita, l'esame di Stato l'hai fatto con Fiore che aveva il fiato sul collo? «Eh insomma lui era una piccola distrazione dallo studio».

Fiore vive con i genitori in un quartiere di periferia, un quartiere normale. I suoi amici invece stanno quassù, appena fuori la cinta urbana, l'ultimo complesso adagiato sui fianchi della collina, guardando lo stadio. La strada però finisce lì, si chiude tra i rom. L'annuncio che siamo alle viste delle villette a schiera dai colori pastello, ordinate in modo gentile, governate da mamme premurose, è però contraddistinto dal panorama usuale che si ammira nelle adiacenze di un campo: copertoni, ferri vecchi, rottami di ogni genere, materassi

bucati. «Qui da noi la nettezza urbana non fa servizio», dice un tizio piuttosto perplesso della mia curiosità. «La differenziata non è prevista». Non ha l'aria impegnatissima e soprattutto non manifesta un grande interesse al tema dell'impegno personale. Chiedo: «Potreste però fare attenzione, rendere più decoroso il viale». Risponde con una punta di stupore: «Come dici?», dico che le villette sono belle e le case sono linde. Ma la strada è oscena, puzza. I netturbini non saranno efficienti, ma voi residenti nemmeno troppo premurosi. Si allontana stizzito, io invece imbocco l'abitazione di Angelo, al quale ho promesso di far visita. È accogliente: cucina, salotto, tv accesa,

camere da letto. Angelo non è rom. Lui è stato espulso dalla sua famiglia per indegnità quando è nata la storia d'amore con la «zingara». «I miei hanno paura dei rom, mia madre non ha accettato mia moglie. Che vuoi farci?» Ha due figli che giocano con gli altri bimbi nella piazzetta del quartiere. «Ci sentiamo emarginati, qui viene solo la polizia a controllarci». Vero: bisogna proprio scegliere di venire qui. E quale integrazione, o anche solo connessione, con la vita cittadina? Non ci sono roulotte o tende ma villette a schiera. Eppure resta la distanza dagli altri, l'avversione degli altri, la paura. E purtroppo restano integri anche i pregiudizi della città. Non tutti saldano

il debito col Comune, che ha provveduto a costruire le case e chiede una indennità mensile di alloggio; non tutti sono in regola con l'Enel, non tutti, soprattutto, sono sconosciuti alla polizia. Fiore, con i suoi ventidue anni, è il più giudizioso: «Noi rom dobbiamo capire che alcuni tratti della nostra condizione di vita sono ingiustificabili. Dobbiamo capire che non serve la casa se poi non dimostri che vuoi bene a chi te l'ha data, onori col tuo impegno la tua identità. Dobbiamo capire che i luoghi comuni contro di noi sono alimentati anche da pratiche nostre che non favoriscono l'integrazione. Voi però dovete sforzarvi di comprendere la nostra cultura e non deliberare

l'apartheid sociale, l'equazione zingaro = ladro».

A Cosenza le case ci sono, ma non bastano per tutti i rom. I più fortunati, saranno in quattrocento, sono stati sistemati in salotto. Restano altri due gruppi di rom assiepati lungo la scala sociale della sfortuna. Il secondo blocco degli stanziali ha costruito lungo l'argine di un fiume case provvisorie, tutte naturalmente abusive, e tutte oggetto dello sfratto comunale. Poi ci sono gli ultimi degli ultimi. Li trovo attendati nel modo che purtroppo si conosce. Qui non ficca il naso nessuno, è territorio nemico. Frequenti i controlli ma frequenti anche gli autori dei furti. Sono i più poveri tra i diseredati. Uno dice:

«Vengo dalla Romania e lì avevo una casa, ma si vive male, noi siamo discriminati. Qui anche se in baracca di legno o di tela si sta meglio». Una casa, no? «Ma ci vede in che condizioni siamo? Una casa significa per me un affitto da pagare. Come faccio? Si sta bene anche così». Arriva la sera. Il centro storico è pieno di vita, di giovani, di pub. Buona musica, buona birra e ottima carne. Sazio, mi infilo nel letto.

Nella galleria di Lauria

Se il treno singhiozza, l'autostrada fa piangere. Ormai è divenuta una fiction l'ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, tanto che la data di fine lavori, fissata al 22 dicembre 2016, è stata decisa senza attendere la chiusura dei cantieri. Si è soltanto preso atto che otto miliardi di euro (tanto è costato l'ammodernamento della tratta) potevano e dovevano bastare. Le ruberie, gli sprechi, le continue varianti

che hanno fatto lievitare i costi sono state imputate a quei cittadini calabresi che risiedono oltre Cosenza e prima di Reggio Calabria. Cassati i quattro ultimi cantieri programmati per mancanza di risorse. Al posto della corsia di emergenza, di opere di consolidamento di tratti soggetti a continuo movimento franoso, di riduzione delle curve con la realizzazione di un nuovo viadotto, sono state annunciate non meglio definite azioni di «restyling». Un trucco per far finta che l'incompiuto sia invece completo.

È una strada per fortuna bellissima, e la lascio all'altezza della piana che porta a Sibari per deviare subito verso Lungro. A Lungro, qualche chilometro alle spalle

della Sila, l'Albania è la patria e la lingua. E albanesi sono i ricordi, i racconti, la cucina, i fidanzamenti, i sogni.

Oltre che per la comunità arbëreshë, Lungro si è distinto nel tempo per la presenza di un vasto giacimento di salgemma. Il sito era conosciuto già all'epoca dei romani, come conferma uno scritto di Plinio il Vecchio. Dure e rischiose le condizioni di chi vi lavorava, con la morte costantemente in agguato nelle viscere della terra. Il minerale per secoli fu

estratto in maniera piuttosto caotica, in spazi privi di protezioni e ventilazione adeguate, caricato a spalla e trasportato a piedi dagli operai, lungo centinaia – migliaia! – di scalini, sviluppati in tortuose rampe. La salina è stata definitivamente chiusa nel 1976 e dal 2010 un museo ne ripercorre la storia attraverso documenti e cimeli vari.

Queste montagne hanno nella pancia acqua e sale. Le miniere di salgemma hanno dato il pane, il futuro negli anni della fame e qualche grattacapo a chi ha

osato sfidarle. Proprio all'ingresso del paese quattro palazzine sono piegate su di un lato: i pilastri di cemento armato non hanno trovato roccia ma le bocche aperte delle caverne, vuoti che hanno fatto rotolare la terra come un letto di lava. Andranno demolite e soprattutto bisognerà sperare che le cave abbiano finalmente pace, come il popolo che cinque secoli fa le venne ad occupare per trovarvi riparo e lavoro.

Queste montagne e queste vallate sono infatti abitate da secoli da una comunità arbëreshë, nipoti e pronipoti di chi scappò dall'Albania al tempo dell'invasione turca. E Lungro si fa strada su un pendio che sale docile e si apre alla piazza quasi ortogonale. C'è

vita dietro l'usuale ordine di apparizione della comunità: il bar e i tabacchi, la farmacia, la chiesa, il fruttivendolo, il meccanico. È questo un luogo in cui la memoria è fiammella sempre accesa, la storia è corteccia di queste pietre e chi le abita non dimentica ciò che successe ai suoi antenati.

Procedo a una verifica sul campo e interpello tre ragazzini vispi, le guance rosse dal furore della corsa dietro al pallone. Avranno dodici anni, non di più. Alzo la mano, arresto il gioco. Devo farvi una domanda: chi sono gli arbëreshë? Subito si fanno avanti, senza cedimenti o titubanze. Parla uno per tutti: «Arrivarono dall'Albania nelle coste della Calabria anche in Sicilia.

Erano guidati da Giorgio Castriota Scanderbeg».

L'Albania è la radice di una patria lontana, mai vista o vissuta da questi ragazzini, ma resta un ricordo che si tramanda nei secoli e resiste come sentimento comune e lingua indivisibile. Questo paese appare un modello di integrazione, il modo in cui l'accoglienza diviene ricchezza, la solidarietà una virtù, lo straniero un cittadino impeccabile. Eppure il pericolo che Lungro, e come Lungro gli altri paesini di etnia albanese, negli anni diventi un recinto, una piccola riserva indiana, lo avverte innanzitutto la Chiesa che qui è di rito bizantino. Arcangelo Capparelli è il vice parroco e spiega:

«Non è facile vivere come in un'oasi, circondati da una cultura diversa. Non è facile mantenere una tradizione. Quando un popolo viene colpito dall'esterno si riprende facilmente. Si alza con più forza e più caparbità. Quando invece la distruzione arriva dall'interno non si rialza più, muore la linfa vitale».

Sono ospite di Anna Stratigò, un'artista, e la sua è una casa solida, antica, le pareti hanno sopportato gli anni. Anna canta la tradizione, in cucina c'è un traffico di persone e piatti. Si impasta, si intruglia, si sforna. «La mia malattia è l'arberite. È una rabbia, nel senso che sono cinque secoli che siamo qui e gli italiani non ci conoscono ancora, non conoscono questa minoranza e ricchezza

d'Europa. Non siamo una cultura morta, non siamo una riserva indiana. Noi viviamo così, con questi odori e con questi saperi. Con questa lingua comunichiamo, i nostri bambini parlano arbëreshë. C'è gente di cultura che pontifica in televisione un giorno sì e uno no e non sa che esistiamo, non sa nulla degli arbëreshë. È come non conoscere l'articolo uno della Costituzione».

La Calabria dipinta con i colori di Giorgio Castriota Scanderbeg è tra le aree più belle e ricche della regione, più forti e culturalmente avanzate. «Le nostre donne sono state in prima linea nelle lotte risorgimentali. Delle venti italiane che si ricordano, non erano tante

a quel tempo, ben cinque erano arbëreshë. Per una comunità così piccola il numero è più che significativo», dice con qualche ragione Saverina Bavasso, una collega impegnata a tenere alta la bandiera albanese e a narrare la sua storia oltre confine.

Si va a cena: pizze buonissime, peperoni cruschi, salami e tanto organetto.

Lo ritrovarono una mattina di dicembre lungo l'autostrada, proprio all'altezza di Lauria. Provato ma vivo. Rilasciato dopo cinque mesi di prigionia. Con una cicatrice al posto

dell'orecchio destro (mozzato dai rapitori). Era il 1973 e John Paul Getty III, nipote del petroliere fondatore della Getty Oil, aveva da poco compiuto 17 anni. Era stato sequestrato a Roma, in piazza Farnese, da una banda ricollegata alla 'ndrangheta calabrese. Fu liberato dopo un tormentato pagamento di un riscatto miliardario.

Al mattino mi ritrovo dopo mezz'ora in autostrada, dopo un'altra mezz'ora incolonnato. La distanza che mi separa dal campo base di Lauria, dove sono

accampati i lavoratori che devono ultimare quel tronco, è ancora incerta. È pomeriggio inoltrato quando raggiungo lo svincolo e trovo ad aspettarmi Giulio. L'unico suo capitale sono le sue mani. Con quelle mani, nere come il carbone, nere come la galleria che sta scavando, manda avanti la vita sua e quella della famiglia. Millecinquecento euro al mese per otto ore al giorno, per sei giorni su sette. La sua branda è in questo campo base, nel costone lucano che avanza verso il Tirreno e separa la Campania dalla Calabria. Insieme ad altri trecento compagni: lucani, calabresi, friulani, bosniaci, slovacchi, greci. Ospitati in queste baracche moderne, parallelepipedo adagiati l'uno di fianco

all'altro. Nell'ordine che gli italiani hanno conosciuto nella loro lunga storia di emigrazione. I campi di lavoro si somigliano tutti: quelli delle acciaierie della Ruhr, nei dintorni di Düsseldorf, o verso Stoccarda per chi trovava l'ingaggio alla catena di montaggio della Volkswagen. Per i più sfortunati c'era la fatica a Marcinelle in Belgio, oppure i cantieri stradali nel Land di Amburgo. Quelle casette erano di legno, e c'era più neve, più freddo, e pareva un mondo ostile. Mondo lontano e perduto, amore mio. Queste residenze invece sono di un profilato bianco, una lamiera confortevole, temperata, asciutta. Messe in fila, chiudono lo spazio ai quattro lati. Al centro la piazza di asfalto, poi la

mensa. Sono tutti operai, in un tempo che sembra non ne conosca più. Operai al lavoro per raddrizzare l'autostrada più svergognata d'Italia. Dare una reputazione, una dignità a questa via che per anni è stata teatro dello spreco, luogo della manomissione illegale da parte delle 'ndrine agguerrite, simbolo dell'abuso costituente. Bisogna ripulirla da ogni peccato. Qui a Lauria, i lavori sono iniziati nel 2011 e sono più sostanziosi e possenti che altrove. Le opere di ingegneria più sofisticate con la costruzione di lunghi tracciati in quota. «La nostra tabella di marcia è rispettata. Questo cantiere ha aperto nel 2011 e chiuderà nel prossimo dicembre, secondo i patti. Anche l'Anas qualche

volta mantiene le promesse, e sono orgoglioso di questo», dice Francesco Ruocco, il responsabile del procedimento che sovrintende al *timing* dei lavori. Sono le sette di sera, aspetto che arrivi la navetta dal cantiere che trasporta verso la doccia i primi turnisti della galleria. Quattordici uomini, più anziani che giovani. Ecco Giulio, avevo appuntamento con lui, anzi con le sue mani. «Ora sono sporche, aspetta che ritorno pulito e pettinato». Lui risiede nel corpo F. Il mio alloggio (sono ospite della Fincosit, l'azienda che ha in appalto il macrolotto 3.1 – costo stimato 450 milioni di euro – e funge da *general contractor*) è al corpo C, nella stanzetta numero 6. In otto metri quadrati c'è

posto per il letto, la scrivania, l'armadio. Chi vuole, può portare da casa il televisore. Il bagno e la doccia servono due stanze. In cucina tre donne attendono che si faccia la fila. Espongono la felicità: tagliatelle al ragù, carne arrosto, patate, insalata. «È meglio che stia lontano dai vassoi, il cardiologo mi ha imposto di dimagrire». Giulio ha il corpo più vecchio della sua età, i capelli sono bianchi, una macchiolina gli copre parte dell'occhio destro. Non gli manca il lavoro, piuttosto la salute. «È il cuore che mi dà pensieri, il cuore che mi fa soffrire. Ho avuto un malanno nel cantiere, mentre lavoravo. Ho sentito una fitta, i compagni mi hanno portato in ospedale e i medici hanno scoperto

questo problemino. Ho paura solo del mio cuore, ho anche un po' di diabete e devo dimagrire. Ma sono l'unico che porta a casa il pane, e qui mi trovo bene». Giulio abita a Pedivigliano, nei pressi di Cosenza. Ha una moglie, due figli, un nipotino. Ha fatto sempre il minatore e malgrado i malanni continua a farlo. «Dopo la malattia mi avevano alleggerito il compito. Facevo il moviere: dovevo solo agevolare l'ingresso dei camion nel cantiere e far rallentare le auto, provvedere ad alzare la bandiera rossa del pericolo. Ma è un lavoro banale. Si sta sempre fermi. Se stai fermo non fai niente e io non voglio sembrare sfaccendato. Minatore ero e minatore resto. Perciò ho chiesto di

rimettermi al mio posto, sono felice così. Solo che a sera mi viene un po' di malinconia, penso a mia moglie che aspetta tutta la settimana. A volte mi prende la paura che la salute mi abbandoni all'improvviso. Chi penserà a lei?» Mani come queste hanno costruito l'Italia, l'hanno onorata, e continuano a farlo. Sono volti puliti, generosi e orgogliosi. Nicola è giovane, ha gli occhi che luccicano come stelle d'agosto, i denti storti, le orecchie a sventola. È rumeno, e si è trasferito in Italia nove anni fa. Viaggia da quando aveva 18 anni: ha visto la Spagna, la Francia, la Russia, poi però ha scelto l'Italia. Si è innamorato di una ragazza di Boscoreale, vicino Napoli, dove

vive. E da anni fa su e giù per la Salerno-Reggio Calabria. Addetto alla trivella, a una macchina che buca, sporca, martella le orecchie: «Pensavo che fosse un lavoro stupido, invece ho capito che è una bella mansione, ti fa crescere, ti fa comprendere cosa è il sacrificio. I miei amici sono tutti qui, i miei compagni di questo campo. Non ne ho altri. Mi trovo bene con loro e penso che sono fortunato. Gli unici momenti cattivi arrivano di lunedì, quando manca qualcuno. Vuol dire che la ditta non l'ha richiamato, che ha finito col lavoro». Bisogna essere concentrati, sopportare turni lunghi, tenere testa, per chi lavora ai ponti, al vento che qui è cattivo e alla neve che quando prende piede non la

smette, al sole che d'estate picchia come un forsennato. Bisogna affrontare la malinconia e sconfiggerla, soprattutto quando si è in galleria. Lì si lavora in un ambiente definito «antideflagrante», ventilato da un mastodontico bruco di gomma che conduce l'aria da fuori. Siamo nel cuore della Serrarothona, è la galleria più lunga dell'autostrada, 3 chilometri e 700 metri. Stanno armando le volte. I minatori fanno saltare la roccia, i ruspisti ripuliscono il varco, i carpentieri seguono alla luce dei fari e adagiano alle pareti il ferro incatenato, poi la guaina impermeabilizzante che trasforma il buco nero in un foro bianco. È la messa in opera più delicata, la montagna si mangia metro per metro.

Quando l'armatura sarà completata entreranno in azione gli asfaltisti, gli elettricisti, gli altri specializzati. Ci sono altri 700 metri da fare, e servono otto mesi. «La prima volta che misi piede qui mi fece strano. C'era un'aria nuova, ma non mi piaceva, poi mi sono abituato e tutto si tiene». Tutto si tiene, è vero. Giovanni, anche lui calabrese, adagia le mani sulla forchetta. È tempo di mangiare, le tagliatelle aspettano. Dovrebbero essere contenti di tornare a casa tra un po', contenti che il lavoro stia procedendo bene. «Il lavoro dura fino a dicembre, e poi cosa ne sarà?», chiede Josnak. È bosniaco, il suo compito è salire in alto, stare adagiato su queste colonne d'acciaio che

sembrano puntare al cielo. Deve fare attenzione al vento, imbracarsi bene, mai distrarsi. Lavora a 150 metri d'altezza, sotto di lui una gola profonda e il suo capocantiere che governa i passaggi. Roberto è il caposquadra della Cimolai, una ditta friulana specializzata in ponti d'acciaio. Lui ne ha costruiti ovunque: «Ad Atene, in Africa, in Europa continentale. Vengo da Pordenone e questa è la mia vita. Stiamo costruendo un'opera difficile e sono orgoglioso che la mia azienda abbia chiesto a me di gestire il cantiere. Non è facile, sa? Gli operai sono di nazionalità diverse, hanno caratteri differenti e anche esigenze differenti. Bisogna saper ascoltare, capire e anche tenere la mano

ferma quando si deve. Sono veramente orgoglioso di stare qui, di contribuire a realizzare questa grande opera. È la verità, sono sincero. Siamo lontani da casa e facciamo tanti sacrifici. Poi però, quando i lavori li concludi ti dici: capperi, questa strada l'ho costruita anch'io!»

Hanno chilometri nel loro corpo, non sangue. Chi dieci, chi otto, chi dodici anni di autostrade. Sono corpi vagabondi e mani straordinarie. Non avranno il bonus degli ottanta euro di Renzi: la loro paga supera per qualche euro la soglia dei 1.500. Millecinquecento euro per conoscere questa fatica, e vivere la distanza dagli affetti come un privilegio! La mensa ha

le luci ancora accese, ma i primi turnisti cercano il letto. Alle nove e mezza si va a dormire. Bisogna essere in piedi prima che faccia l'alba. «Io invece gioco al solitario, mi distendo così» dice Franco, 51 anni, magazziniere, di Lamezia Terme. «Non sono pentito del destino che mi ha riservato la vita. In fin dei conti questo lavoro mi permette di aiutare la famiglia, di avere dignità, di concedermi anche del superfluo. Leggere il giornale quando ne ho voglia, per esempio. E ho un lavoro che mi permette pure di pensare. Penso al capitalismo, al sistema che ti costringe a fare queste scelte estreme e a sentirti persino fortunato. Tu non sei come quegli altri che vagano nell'ombra, che

aspettano il sussidio di disoccupazione o un lavoro che mai vedranno. Tu il lavoro ce l'hai. Penso a chi non si accontenta mai e penso a noi operai che riusciamo a essere felici persino qui. Ci dedichiamo a questa strada come fosse la nostra fidanzata. L'unica preoccupazione è a quando sarà conclusa. Che ne sarà di noi?»

La via nera

Sei sempre solo a ogni ora del giorno e a ogni mese dell'anno. Lo prendi dalla piazza o dalla campagna, dalla valle o dalla fiancata della montagna, ti ritrovi padrone ora della piazza ora della campagna ora del campanile ora dello scuolabus. Lo prendi in mano il paese che incontri sulla tua strada.

In questo caso ci finisco dentro da un lato storto e me ne rallegro persino, perché sono riuscito a perdermi anche in questa breve matassa di divieti d'accesso e deviazioni obbligate. Con

mia grande soddisfazione noto che il bar che mi sta di fronte vende la gazzosa. C'è scritto a pennarello su un foglio esposto appena sotto la locandina delle partenze e arrivi dei bus per Potenza: qui gazzosa. La gazzosa era la bibita dell'infanzia, acqua e zucchero e un po' di gas. Non ha resistito alla modernità, si è persa per strada. Rimane viva solo in provincia, e da queste parti si ama e si conserva col rispetto che merita. Bibita per bocche dai gusti semplici, fa capolino dentro triangoli di birre, bianca come la regina di cuori. Sono quattro sotto una pergola. Giocano a scopa. Tavolo rosso di plastica della Coca Cola, uomini anziani, minimo settant'anni. Si preparano a miscelarla

con la birra, ora è il momento della bevuta.

«Ho l'arpa al collo, son viggianese; tutta la terra è il mio paese»: nell'Ottocento il poeta irpino Pietro Paolo Parzanese dedicò numerosi versi alla tradizione musicale di questo centro in provincia di Potenza. Non solo terra di petrolio, dunque, ma anche – e soprattutto – di incantevoli melodie ed eccelsi musicanti, musicisti e liutai. Esperti di arpa, flauto e violino, che nei secoli si sono affermati in tutto

*il mondo, anche nelle più
prestigiose orchestre
statunitensi.*

Si chiama Viggiano il primo paese che si raggiunge da Lauria e sembra manomesso dalla ricchezza. La piazza è levigata con panchine di pregio, e c'è aria di travertino un po' dovunque, le case sono altezzose, hanno premura di esibire il benessere recente, le strade non paiono bucate. È il clima forse che mette malinconia, c'è un'aria di infelicità e un odore che bruciacchia le narici. Un refole di vento conduce in paese il fumo delle macchine che a valle perforano la terra, succhiano dalla sua

pancia il petrolio e le zaffate chimiche raggiungono la piazza a intervalli regolari e confermano che al progresso bisogna ubbidire anche tossendo. La fiamma arde sulla torre di trivellazione, il cielo si scura, i camion trasferiscono in discarica i fanghi pericolosi, i reflui petroliferi.

Cinquant'anni fa hanno scoperto di essere ricchi di petrolio, da vent'anni sono divenuti la capitale di quello che chiamiamo il Texas italiano. È una vena che, salendo da sud verso nord, nella spina sinistra della Lucania, sputa fuoco anche intorno a Villa d'Agri, Marsico Nuovo, Corleto Perticara, che sono i presìdi della nuova economia. Ieri mucche e pecore e latte e formaggi, oggi

benzene e fanghi industriali, fiamme in aria e fuoco ardente. Fino a poco tempo fa da queste parti si succhiavano 80 mila barili di greggio al giorno, ma la terra è fertile e domani saranno 104 mila e dopodomani anche 175 mila e chissà se si fermeranno. Il Texas: sono cascati da queste parti un po' di soldi, in dieci anni circa un miliardo di euro in royalties, che è il grazie per l'incomodo. Il miracolo, chiamiamolo così, è che questi soldi non hanno sortito alcun effetto tranne trascurabili *maquillage* urbani. Si capisce che l'euro corre e scorre. Me ne accorgerò, quando a sera farò ritorno verso la costa del Tirreno, dalle numerose indicazioni stradali che portano a centri polifunzionali e

biblioteche. In genere sono pietose e trascurate testimonianze di un benessere distratto, di una ricchezza che andava spesa ed esibita. Poche volte mi è capitato di vedere questi spazi pubblici utilizzati davvero. Di solito sono realizzati ai margini del paese, fuori dalle attività e dalla vita della comunità e vengono lasciati là, cippo perenne allo spreco di energie, di soldi, di idee.

C'è il petrolio, ma cos'è cambiato? Vuoti erano i paesi prima, vuoti sono oggi. «Se potessi dire no al petrolio lo direi. Ma come si fa? Mi preoccupa l'economia drogata e soprattutto la salute. Quando si parla di tumori c'è sempre eccitazione in giro, sale un'ansia collettiva e non si capisce più niente se

il male è vero o finto, se è conseguenza del petrolio o della natura maligna. Sono stato sempre prudente a trattare le denunce, non sai mai dove finisce la suggestione e inizia la verità. Poi però nella mia famiglia un tumore è giunto a farci visita. E allora vedi tutto con un occhio diverso, e questi soldi delle royalties ti sembrano dannati». Amedeo Cicala è il sindaco di Viggiano. Lui, come tutti i lucani, ieri tifava per il petrolio, la nuova possibilità, la ricchezza che doveva cambiare le sorti. Oggi un po' meno. «I soldi ci sono. C'è il reddito di cittadinanza, decine di iniziative a sostegno dell'impresa, corsi gratuiti di lingue, trasporti agevolati. Eppure sembra che questi danari

infiacchiscano le persone, facciano più male che bene. Tutti aspettano il sussidio ma non fanno niente per meritarselo. E partono, se possono. Ieri come oggi». Lei è felice? «No che non lo sono».

Più di un miliardo di euro, come detto, negli ultimi dieci anni è piovuto sulla via dell'oro nero. E a poche decine di paesi, poche migliaia di abitanti, è toccato un bel gruzzoletto. Eppure, a parte il travertino della piazza, le panchine di marmo, quelle di castagno, i lumi nuovi, le strade senza toppe, restano il bar, la pergola, il tavolo rosso della Coca Cola, i quattro anziani, la gazzosa e le birre. Nessuno entra, nessuno esce, nessuno passa, nessuno

arriva.

Adocchio una quercia e decido di sfogliare all'ombra i diari di trenta ragazzi che tre anni fa, su mio suggerimento, descrissero sogni e paure della loro esistenza, piccoli e brevi pensieri sulla loro terra. Divenne un libro. Titolo: *Lucantropi*. Antonella e Margherita ora avranno vent'anni. Le incontro a pagina 58, riconosco la loro voce e la loro penna: «Prenderemmo a martellate i bar che ci sono per farci una piscina». E Chiara, a pagina 59: «Non si è mai visto, credo, in nessun luogo e in nessun tempo, che in un paesino di tremila abitanti ci siano più bar che persone».

Bar dello Sport, degli Amici, Quick bar,

al Missouri, bar Centrale, bar Stazione, bar e tabacchi, bar e ristorante, bar e sala giochi, sala giochi Las Vegas, L'incontro, La passeggiata, al Lago, La Siesta, I due mondi, Il ritrovo, Gli amici, Incontriamoci, da Stellina, da Mario, Cimminera. Sul taccuino, a sera in albergo, ritrovo l'elenco delle insegne al neon.

La Basilicata, presa da questo versante, è un'unica sola curva e i paesi sono macchie brune adagiate ora in cima ora sui fianchi delle montagne. Mi avvio verso Corleto Perticara, un'altra tappa della gita fuori porta che mi sono concesso sulla via nera del petrolio e in ragione della notorietà che ha assunto il suo ex sindaco Rosaria Vicino,

intercettata nel pieno – diciamo così – delle sue attività istituzionali: «E se un pozzo scoppia?», le chiedeva un imprenditore. «A noi della sicurezza non ce ne fotte niente [...] Vi servono due persone? Noi vi mandiamo due persone. No, questi me li devi pigliare bello, senza se e senza ma [...] Ho già detto a Total: se dobbiamo stare a guardare noi, starete a guardare tutti. Non esce nessuna carta da qui, nessuna autorizzazione». Gli stralci delle intercettazioni ambientali figlie dell'inchiesta giudiziaria sulle conseguenze dell'oro nero, illustrano la via del disastro ambientale e civile, la criniera di favori richiesti e elargiti, il piccolo mondo antico della connivenza,

l'ideologia del familismo amorale come fenomeno di massa che a pochi passi da qui, nel paese di Chiaromonte, il sociologo Edward Banfield anni fa raccontò come elemento costituente del dna di una società arretrata.

Ben prima che l'oro nero iniziasse a essere risucchiato dal sito di Tempa Rossa – e cioè in periodo risorgimentale – questo borgo si distinse come anima del movimento insurrezionale lucano. Fu, infatti, protagonista della vittoriosa rivolta antiborbonica dell'agosto 1860, tanto da

essere citato persino nelle colonne del New-York Daily Tribune, in un articolo del filosofo tedesco Friedrich Engels. Nel centro storico numerose vie ed edifici ricordano quei fatti e i patrioti corletani.

A Corleto fervono le attività, stanno ultimando la piattaforma a settecento metri di altitudine, in località Tempa Rossa.

Diverrà un grandioso centro di produzione e smistamento. Se le compagnie hanno speso già quasi un miliardo e si apprestano a investire il

secondo, è perché da questo cocuzzolo si aspettano grandi cose. Infatti la previsione è di pompare solo quassù 50 mila barili al giorno. Il petrolio, anzitutto. Poi, ecco il paese. Ma la gente dov'è? Ci sono i bar, le coppole degli anziani, le carte, il tavolo per giocare, le birre, la gazzosa. Fermo l'auto all'altezza della scuola elementare. Mi sembra un crocevia. Ho la clessidra, misuro il tempo del transito. Una Panda, un'autobotte e un trattore nei primi tre minuti. Una seconda Panda dopo sette minuti, un Suv quando la clessidra si è svuotata. «Vorrei che il mio paese fosse ridente e ospitale, curato nell'aspetto. Fiori ai balconi, pietra sugli archi, ferro battuto alle ringhiere. A parte questo

vorrei che il nostro futuro respirasse la nostra aria pulita. Vorrei... L'unica strada che è stata costruita è la 103 che serviva allo Stato per venire a portare da noi le scorie nucleari. Per il resto Corleto è isolato come gli altri paesi. Abbiamo difficoltà ad arrivare sulla Val d'Agri a causa delle frane. Spesso non riusciamo a raggiungere Potenza per il valico di Sella durante l'inverno. In queste condizioni cosa possiamo aspettarci di buono? Dateci un sogno, ma datecelo!» Così scriveva Annarita, a pagina 73. E Margherita: «Se decidessi di rimanere a Corleto cosa farei da grande? Ve lo dico io: la badante!»

Chiudo il libro dei ragazzi, devo decidere: resto o vado via? Riapro il

libro e leggo.

Resto qui per ritrovare la speranza.

Vado via per cogliere nuove opportunità.

Resto qui perché le opportunità solo noi possiamo crearle.

Vado via perché per crescere devo vedere posti nuovi.

Vado via perché nessuno conosce la Basilicata.

Resto qui perché dopotutto non si vive male.

Vado via perché altrove si vive meglio.

Resto qui perché c'è bisogno d'aiuto.

Vado via perché sono giovane e i giovani se ne vanno.

Resto qui per convincere i giovani a restare.

Vado via perché la Basilicata non è valorizzata.

Resto qui per valorizzare la Basilicata.

Vado via perché la Basilicata sembra un'illusione.

Resto qui altrimenti chi ci rimane?

Vado via perché qui chi ci rimane?

Resto qui per capire questo mondo.

Vado via per capire il mondo.

Riparto con la filastrocca ritrovata nel libro e scritta da Letizia e Andrea. È il dilemma, il problema, la questione essenziale dei lucani. L'Istat annuncia che nel 2050 la regione perderà un terzo dei suoi abitanti, e il successivo terzo dei superstiti avrà più di settant'anni. Ridiscendo da Corleto, ritrovo Viggiano e lo sfioro appena su un fianco e invece che puntare verso il mare viro a sinistra per Senise. Non c'è altro posto al mondo per mangiare i peperoni cruschi, arroventati dal sole e infine messi ad appassire in autunno. Finiscono fritti,

croccanti, sono sottili come ostie, buonissimi.

Importante risorsa della Basilicata non è solo l'«oro nero», ma anche l'«oro blu». Lo conferma l'immensa diga in terra battuta costruita tra gli anni Settanta e Ottanta in questo comune in provincia di Potenza. Un vaso protagonista di speranze e timori, promesse e proteste. Il 6 marzo 1984 la posa del «tappo» funzionale alla sua operatività fu bloccata da una grande mobilitazione popolare, avviata

in difesa dei diritti della comunità e dello sviluppo del territorio. Il tappo venne requisito dai senisesi e trasportato nella piazza centrale del paese, dove rimase per tre mesi, fino a quando non fu trovato un accordo tra governo e regione sulle richieste avanzate.

A Rofrano, il paese perduto

Ritrovare il mare è una fatica. Da Senise bisogna tornare a Lauria, poi salire verso Buonabitacolo e da lì, usciti dall'autostrada, fendere il Parco nazionale del Cilento. I boschi chiudono con i rami la vista a ogni curva. Le montagne cilentane invitano alla calma, ad andare adagio e fare amicizia con l'attesa. Devio dalla superstrada e decido di raggiungere la Piana del Sele attraverso la strada primitiva, una

carrabile con profili di antica provinciale che col tempo ha assunto l'aspetto di una carreggiata temporanea e *sub iudice*, bucata al centro o ai lati, con i muretti a secco di confine sbriciolati alla punta o colpiti e tramortiti, abbattuti o inclinati ad anticipare un'agonia lenta ma sicura, tubolari di ghisa a fare da guard-rail, la ruggine avanzante. Questa strada è un ritorno al secolo scorso, è un tragitto incantato che ha perso i collegamenti con il presente, il contemporaneo. Curve e altre curve, infine intravvedo la segnaletica: benvenuti a Rofrano. Quanti abitanti farà? E soprattutto chi abiterà in queste case, questo luogo meraviglioso ma remoto, lontano da tutto e da tutti? È

questa l'arcadia? Mi accorgo di una donna sull'argine destro della strada. Avrà sessant'anni, una gonna a fiori, scarpe da ginnastica, pullover blu di maglia estiva, il crocifisso che spunta dalla camicia, gli orecchini minuscoli e i capelli nascosti da un fazzolettone. Ha un bel sorriso, offeso però da un dente mancante. La affianco e domando: ma per Vallo della Lucania? «Mezz'oretta se va tutto bene», dice. E per Eboli? «Allora di più di mezz'oretta, dovete andare proprio a Eboli?» Nell'interrogativo di replica e in quel voi che tradisce ancora gli obblighi dell'età fascista, c'è una prova di confidenza e insieme di compassione. Come a dirmi: povero te quant'altra

strada ti tocca fare...

Nel 1954, isolamento e arretratezza economica fecero di questo paese cilentano il protagonista di un'indagine dell'Istituto della nutrizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Uno studio sui consumi e i bisogni alimentari della popolazione, per il quale furono monitorati pasti e condizioni di salute e sviluppo di centinaia di rofranesi. I dati permisero di rilevare le possibili conseguenze delle insufficienze alimentari

sull'organismo e valutare interventi mirati. La statura e il peso medio dei bambini dai 9 ai 10 anni, per esempio, risultarono molto inferiori rispetto a quelli dei coetanei di altre località.

Immagino i ragazzi che vanno a scuola, quelli che scelgono di proseguire e fare l'università. Una vita di corriere, di albe in viaggio e ritorni al tramonto. Ore perdute nella noia, consumate sulla strada. Oppure il distacco forzato dalla famiglia, l'abbandono del paese. Penso: ma al tempo di Internet abitare a Rofrano, che nei registri d'anagrafe

conta ancora 1.593 abitanti, dovrebbe essere meno faticoso. Lontani e vicini nello stesso momento, connessi o disconnessi a seconda della voglia, delle possibilità e delle abitudini. Ci hanno detto del telelavoro, giusto? Qui anche il computer farà i capricci. La banda larga è ancora un sogno per le metropoli figurarsi in questi borghi trascurati, finiti nel mezzo di una montagna infinita. Anche il computer procederà a singhiozzo. E quanto tempo, per esempio, si impiegherà per caricare un video su YouTube, o una foto, o un allegato alla mail? Non scorgo l'edicola e dispero di vederla, magari i giornali sono ammassati e perduti alla vista in un angolino di un bar, di una salumeria.

Nell'altro secolo era il primo avvistamento di ogni luogo: campanile, poi piazza e lì tabacchi più edicola. I giornali non si leggono in città, improbabile che qualcuno si avventuri a venderli qui. Qualche eroico della lettura ci sarà, ma appunto parliamo di eroe. Se l'edicola è una speranza vana, la libreria è una idea impossibile. Penso che a Rofrano l'unica cosa che funziona sia la televisione, e solo le notizie veicolate dalla tv, selezionate dai telegiornali, ammorbidite o enfatizzate, sono la conoscenza che scorre e alimenta le paure o i sogni, le speranze o le depressioni. Il mondo è dentro la tv. Grazie alla tv, meglio sarebbe dire a quello che l'antenna decide di ricevere

perché anche i ripetitori sono a singhiozzo, si sceglie cosa mangiare, come vestirsi e anche cosa votare. Perciò Rofrano è uno dei luoghi d'Italia in cui gli abitanti, più che ai margini, scompaiono come cittadini titolari di diritti che altri possono rivendicare. L'ospedale è lontano, la scuola è lontana, il lavoro è lontano, la politica è lontana e anche la famiglia vive spesso altrove. Chi resta ha diritto alla metà: dei diritti, del sapere, del benessere. Si vive come tumulati in un altro secolo, con le visioni del secolo passato e i riti di una vita remota, sconosciuta. Magari sarà bellissimo proprio per questo. Lasciare che il tempo passi, rinunciare a subirlo, acquietarsi con il poco,

sorridere invece che infelicitarsi. Rofrano comunque è un altro puntino che si spegnerà presto, un rametto d'Italia che non esisterà più. Attraverso la breve fila di case e subito mi ritrovo in una boscaglia di un verde brillante, silenziosa e vasta. Il bosco è talmente fitto che nei pressi di Stio Cilento il cielo si accommiata: non c'è più luce, solo foglie che fanno da meraviglioso tetto, ombra su ombra mentre avanzo verso Vallo della Lucania.

Le bufale di Paestum

Da qui c'è la superstrada e sembra che sia dritto e breve finalmente il tragitto che mi deve condurre alle bufale di Paestum.

Templi, bufale ma anche mazze, palle e guantoni. Nell'estate 2015 a Capaccio – il comune nel Salernitano di cui Paestum è frazione – è nata la prima squadra locale di cricket. Una specialità di origine

anglosassone tra le più praticate al mondo; se non in Italia, di sicuro in India. Lo conferma il team capaccese, composto da giovani indiani impiegati nelle aziende bufaline. Nel 2015 proprio l'India è stata il Paese ospite della Borsa mediterranea del turismo archeologico organizzata a Paestum, evento autunnale di riferimento internazionale per specialisti e appassionati.

Non sarà così. Ancora deviazioni, arresti, attese. È l'una del pomeriggio

quando giungo a destinazione e lo noto da lontano.

Il panama calato, i baffi sottili, il vestito impeccabile, con cravatta e perfino gilet, il bastone di gran pregio che ha tra le mani. Antonio Palmieri, l'anfitrione, mi sembra un attore del cinema americano, di quelli che facevano nei western l'allevatore del Montana, i ricchi e benestanti proprietari terrieri dalla casa tutta bianca, il grande patio, i fiori, la sedia a dondolo. La sua tenuta è decisamente bella, curata nei dettagli e lui, gentile, è pronto alla visita guidata: «Venga che le mostro». Palmieri alleva bufale da decenni e i suoi animali vivono nel lusso rispetto alle altre sorelle bufale. Ha una sua filosofia: «È

una questione non solo sentimentale ma anche, forse soprattutto, economica. Parliamoci chiaro, meglio stanno loro e meglio sto io».

Non potevano scegliersi posto migliore, in effetti. Le bufale di Antonio Palmieri si sono sistemate a pochi passi dal tempio di Cerere. Nella vita bisogna essere fortunati e loro hanno fatto bingo. Non bastassero le meraviglie di Paestum, a sollevare il morale animale ci pensa il proprietario che ha affidato le sue fortune a loro. «Se la bufala è tranquilla e sta bene, vive in pace, si sente accudita, compresa, aiutata, il suo latte sarà più prelibato e le mozzarelle saranno più gustose. Io punto al top, quindi per proprietà transitiva sostengo

una vita al top per i miei cari animali». Ci incamminiamo nella enorme stalla, gestita da una torre di controllo che s'affaccia sulla grande platea di fattrici del gusto. Le bufale giù, i veterinari su che monitorano, gestiscono ingressi e uscite, osservano, intervengono. Il computer è la loro arma: cheap&click. Le bufale fanno la doccia ogni volta che lo desiderano, quando hanno bisogno chiedono e ottengono un delicato massaggio. Se hanno sonno dei materassini ad acqua le accolgono, se hanno fame sanno dove andare. Se sono incinte godono di un periodo di aspettativa dalla produzione. Sono escluse dai turni di mungitura. Se invece hanno necessità di essere munte si

dirigono verso il casello. È un circuito che si snoda lungo tutto il perimetro della stalla, cordoli di ferro ai lati, sembra una di quelle prove di ciclocross. Ci sono più vie e ciascuna di esse condurrà la bufala a un itinerario diverso: mungitura, pennichella, beauty. L'ora del pasto, mi pare di aver capito, è collettiva e decisa dall'alto. Sul resto si transige e ciascuna bufala sceglie come meglio trascorrere la giornata.

«Le bufale sono intelligenti e soprattutto amano la pulizia. L'idea che a loro piaccia ruzzolare nel fango è – se posso permettermi – una vera bufala. Ruzzolano perché hanno caldo e non c'è di meglio. Fagli fare una doccia e vedi come sono contente». Palmieri, che ha la

fortuna di possedere un marchio di altissimo pregio, ha scelto la via dell'autogestione animale. «Gli svedesi non volevano vendermi il sistema computerizzato che permette loro di vivere in un regime di controllata autonomia. Mi dicevano che non erano intelligenti quanto le vacche. Invece li ho smentiti». Un chip tenuto al collare agevola l'animale nei fabbisogni quotidiani. Apre e chiude cancelli, lo accompagna lungo i sentieri predefiniti di una stalla 2.0 come questa e trasmette alla torre di controllo ogni spostamento. Le bufale da una parte, i meravigliosi templi dall'altra e in mezzo la statale cilentana. «Venga che la porto a vedere la yogurteria. Fantastica eh? E stiamo

attrezzandoci per il pane e ho scoperto che la cioccolata insieme al latte di bufala diviene una crema da spalmare di altissima qualità».

Non conosco il numero degli italiani bravissimi, ma di diritto Palmieri entra nel club. E come lui le decine di titolari delle aziende casearie che affiancano la statale per tutto il tempo dell'attraversamento della Piana del Sele, da Paestum in avanti e fino allo svincolo di Battipaglia. Sbucano mozzarelle da ogni siepe, incrocio, cordolo o vetrina. Sono buone e infatti sono un vanto.

Pancia piena, sole alto, finalmente la bretella di collegamento all'autostrada e si va verso Avellino.

Il treno dei sogni per Rocchetta Sant'Antonio

Se puoi, se ti va bene, ad Avellino trovi il treno tra le sette e le dieci del mattino. Se ritardi torni a casa e aspetti. Perché intorno alle 14 ripassa una locomotiva ma alle 18 finisce ogni ansia, ogni movimento. D'altronde è corretto: quasi tutti i treni sono stati soppressi. Tenere aperta un intero giorno la stazione di Avellino a cosa serve? E soprattutto: a

chi? L'Italia sprecona, che ha consumato ogni pudore dirottando verso tasche bucate miliardi di euro, solo con la ferrovia è stata crudele. In mezzo secolo sono stati dismessi circa seimila chilometri di binari, solo negli ultimi vent'anni un supplemento di qualche centinaia di tratte è stato destinato alla ruggine e alle erbacce.

La seicentesca torre dell'Orologio, alta 36 metri, è considerata il simbolo di Avellino, città campana stesa al centro di una conca. Il monumento sovrasta Piazza Amendola, dove si trova l'antico

Palazzo della Dogana. O meglio: ciò che resta dell'edificio, devastato – dodici anni dopo il sisma del 1980 – da un incendio. Da allora, il Palazzo non è stato ancora recuperato e valorizzato, vittima di un complesso iter burocratico. Tra le proteste di un comitato civico nato in sua difesa, che continua a incalzare istituzioni, proprietà e sovrintendenza.

La Avellino-Rocchetta era il treno dei sogni, delle speranze, del lavoro. Era il treno di chi partiva: «Rocchetta era

l'alba, il punto di non ritorno, la nuova frontiera di una vita finalmente felice. Chi cercava lavoro, a Torino a Milano in Germania, sapeva che a Rocchetta doveva andare. Lì intercettava le linee veloci, i treni "espresso" della direttrice adriatica. Quanti pianti ci siamo fatti, quanti abbracci alla stazione di Rocchetta. E quanti ritorni!» Le lacrime, sì. Pietro Mitrione, una vita nelle ferrovie, ricorda la tratta della speranza e della disperazione, della fatica e della salute. Come Pietro tanti destinano ogni pensiero ai binari. Non ho mai visto più sentimento, impegno civile, senso della comunità e voglia di ritrovarsi come intorno al treno, alla sua storia e alla sua agonia. Ci sono persone, tante, che

destinano ogni minuto del loro tempo libero a farle rinascere, o almeno a far rivivere un ricordo. È un amore smodato e assoluto: ho incontrato professori di filosofia, veterinari, ex capistazione, ingegneri. Un popolo di appassionati, di persone entusiaste e vogliose di spiegare che il treno è un bruco valoroso e inestimabile: non trasporta solo persone ma connette comunità, unisce luoghi distanti e li fa sentire vicini. Fa vivere meglio, riduce la solitudine, conforta e fa progredire. Pietro è uno di questi. Adesso che è in pensione non lascia passare giorno senza un pensiero, una chiamata, un incontro con il suo gruppo di ottimisti e volenterosi che immaginano la rinascita del treno per

Rocchetta Sant'Antonio. Chi partiva per il lavoro e chi tornava per la pensione. Oggi non esiste nulla più, solo la finzione. I binari sono rimasti, i treni se ne sono andati per sempre. Trent'anni dopo, e con qualche centinaio di miliardi di euro spesi, si parte per gli stessi motivi: la salute, perché gli ospedali stanno chiudendo, non sono attrezzati, non ispirano fiducia e quelli del nord sono migliori. Per il lavoro, perché la vita nelle montagne è rinsecchita ancora, l'osso si è fatto pietra e se non ti muovi non existi. L'altrove resta il nostro destino. Ieri come oggi.

Nativa di questo borgo pugliese (ai confini con Basilicata e Campania) era Mariateresa Di Lascia, scrittrice e parlamentare morta a soli 40 anni, nel 1994. Militante del Partito Radicale, di cui fu anche vicesegretario nazionale, si distinse per l'impegno sul fronte dei diritti umani. Tra le varie iniziative, fondò la ong «Nessuno tocchi Caino» e coordinò la campagna contro il nucleare. Il Comune, assieme all'amministrazione di Fiuminata, le ha dedicato un concorso letterario nazionale.

La ferrovia per Rocchetta è il monumentale documento di un viaggio mancato ma anche dello spreco, dell'irragionevolezza, dell'assenza di idee e della assoluta mediocrità di una classe di governo che sta facendo affogare l'Italia.

A quaranta chilometri da Avellino inizia l'area metropolitana di Napoli. Lì si ammassano tutti. Tutti sulla sponda del mare, tutti verso Napoli. La più alta concentrazione demografica è sulla costa. Lì si muore perché gli ospedali collassano sotto il peso dell'emergenza. Qui si muore perché gli ospedali sono vuoti e risulta insopportabile il loro

costo. E dunque chiudono. Lì non si trova casa, qui sono stati costruiti 400 mila vani in più del necessario, il cosiddetto ristoro della ricostruzione seguita al sisma del 1980. Lì le case si alzano fin dentro la bocca del Vesuvio, e si decide addirittura per legge, la cosiddetta VesuVia, di finanziare i traslochi e gli abbattimenti. Qui le case aspettano da anni un inquilino. Rimaste vedove, si sgretolano da sole, muoiono senza che nessuno le abbia mai per un solo giorno abitate. Il declino è costante e visibile. Ogni anno una lesione in più, un pezzo di intonaco che si stacca, una ringhiera che si arrugginisce. Lì, sulla costa, la pressione demografica è tale che l'immondizia non è possibile

nemmeno più stoccarla. Occorre sigillare sui treni (i cosiddetti «treni della monnezza») il surplus di rifiuti prodotti e mandarli nell'Europa del nord, pagando il tragitto e il di più per il disturbo naturalmente. Qui, nelle aree interne, gli spazi sono ampi, la vista è nuda, le possibilità di ingegnarsi ci sarebbero, anche di resistere se solo la vita fosse resa più facile, più logica, più comoda. Crisi endemiche sul fronte mare per sovrappopolamento, crisi endemiche nelle aree interne per spopolamento.

Bastava tenere ferma la congiunzione mare-monti per rendere più equilibrato l'assetto del barcone Italia. La ferrovia serviva a questo. Trasportare da ovest

verso est, rendere possibile la vita nei paesi e i lavori in città con uno spostamento celere ed economico. Invece eccoci qua, ad ammirare la ferrovia chiusa.

Giungiamo sul ponte Principe, siamo a Lapio, terra di grandi vini: il Fiano, il Taurasi. È un'opera magnifica, sembra la torre Eiffel adagiata su un piano nell'atto di addormentarsi. Intatta, maestosa. E vuota. Tento di salire, Pietro mi fa strada. Con lui c'è Valentina Corvigno, una giovane architetto che condivide l'amore per le rotaie e mi indicherà in seguito tutti i luoghi in Italia in cui c'è movimento intorno al treno, indignazione e protesta civile o soltanto sentimento e voglia di ricordare. Il ponte

è spettacolare, altissimo, fantastico. Guardo in basso e noto una casa. E laggiù chi ci abita? chiedo a Pietro. «La conosceremo presto». Sotto la torre abita Anila Haxhiraj. Ha il sorriso di chi ce l'ha fatta. Albanese, fuggì da Valona e si imbarcò in quei terribili piroscafi, quella visione apocalittica, l'umanità dolente che nell'estate del '91 attendeva di sbarcare nel porto di Bari. Sudici, correvano via dall'inferno e si tuffavano a mare pur di non restare ancora ad arrostire sulle lamiere delle navi dirottate verso il paradiso. Era l'Italia il paradiso, quella e solo quella conoscevano e Anila era una di loro. Una ragazzina che aveva solo potuto immaginare l'altro mondo. Arrivò qui,

era *Lamerica*, come giustamente Gianni Amelio titolò il film che ci fece conoscere quella imponente migrazione.

Particolarmente sentita in questo borgo irpino arroccato su una collina è l'antica tradizione dei Misteri: l'esposizione, in occasione del Venerdì Santo, di statue a grandezza naturale raffiguranti scene della Passione di Cristo. Costruite più di duecento anni fa, a Napoli, sono fatte di cartapesta e sono distribuite a gruppi (le «tavolate») nelle vie del centro. In totale sono 85,

per una ventina di scene, un tempo portate in processione insieme alle statue del Cristo morto e dell'Addolorata.

Anila ha trovato casa, un padre per i suoi due figli, il futuro per lei. I capelli lisci e neri a caschetto, su un viso che non ha conosciuto giovinezza ma solo dolore. È felice. «Agriturismo Anila», quattro camere, due bagni, il prato, la vigna e lassù il ponte della ferrovia. «Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta» mi dice sorridente. «Qui ho tanti amici, mi sono persino candidata alle elezioni comunali. E anche se abbiamo perso resto felice».

Il vino rosso eccellenza di Taurasi, comune della media valle del Calore, vanta la denominazione DOCG. Ottenuto prevalentemente dal vitigno Aglianico, è sottoposto a un invecchiamento obbligatorio di almeno tre anni (perlomeno uno in botti di legno). Nel 1928 interi vagoni di Aglianico partirono dallo scalo ferroviario taurasino in supporto ai principali distretti viticoli toscani, piemontesi e di Bordeaux, colpiti duramente – come molte altre zone d'Europa – dalla fillossera.

Formaggio e vino. Taurasi, che attraverseremo appena ci rimetteremo in cammino, è il paese di un ottimo vino rosso, il Taurasi appunto. Ci abbracciamo, lei afferra un dono e me lo porge in mano: salsiccia di Lapio.

Io Valentina e Pietro seguiamo invece i binari che avanzano verso San Mango sul Calore, il punto del disonore. Qui il Sud ha perso la dignità, lo Stato ogni prudenza e tutela. Qui il nord ha saccheggiato le provvidenze, e i meridionali hanno fatto da palo. Collusi o felicemente ignavi del sacco. La ferrovia doveva condurre le merci e il lavoro nell'area industriale di San

Mango, nuova di zecca. Miliardi (di lire) impegnati per realizzare fabbriche, contributi a fondo perduto, compresi nelle provvidenze della legge sulla ricostruzione dal terremoto del 1980. Ecco i binari. Entrano ed escono dalle fabbriche. Vuoti i primi, cadenti le seconde. Sembra una zona di morte, è un maestoso monumento allo spreco. Imprenditori falsi che hanno corrotto, funzionari che si sono fatti corrompere, soldi finiti nel nulla. Dovevano esserci aziende meccaniche, altre di trasformazione. Niente, solo scempio. Un'azienda, la Dragon Sud, che aveva ottenuto i contributi per impiantare un'attività di carpenteria metallica e trattamento dei rifiuti, trasforma lo

stabilimento ricevuto dallo Stato in un parco giochi. Davvero: un parco giochi nell'area industriale! Un giudice della Corte dei conti, Maria Teresa Polito, non crede all'idea. Le sembra uno scherzo, un pesce d'aprile. Manda i finanzieri a controllare. Scriverà nella sentenza, afflitta e incredula: «Dall'accertamento diretto nell'area si è constatata l'effettiva trasformazione dello stabilimento in parco divertimenti, attualmente chiuso e in avanzato stato di abbandono».

L'ultima domenica di luglio, questo piccolo centro in provincia di Avellino è in festa

per la tradizionale Cavalcata di Sant'Anna, tra fede, storia e leggenda. Al mattino un corteo equestre, in costumi medievali, raggiunge la chiesa di San Vincenzo, poi attraversa il centro storico, scende a valle e raggiunge infine la chiesa di Sant'Anna. Tra i vari rituali, anche qui i cavalieri lanciano grandi quantità di confetti sui fedeli ma altresì sull'altare, in segno di speranza e abbondanza. Questi dolcetti sono considerati dalla gente propiziatori per la fertilità e la salute delle donne.

Solo saccheggio. I treni costano, e invece quest'area industriale? Cos'è lo spreco, chi rende conto dello spreco e, soprattutto, chi lo paga? È in attività solo la Zuegg, fa le marmellate. Sede principale nell'Alto Adige. Certo, anche Zuegg ha ottenuto di più di quanto avrebbe dovuto, si è fatta pagare per aprire l'azienda: «Si evidenzia che la somma erogata, 12 miliardi 748 milioni di lire, è superiore al contributo definitivo. Nel collaudo finale la commissione ha inoltre rilevato una serie di variazioni rispetto al progetto originario mai approvate», scrivono i magistrati contabili. Si sono fatti pagare, e tanto. Ma in questo deserto almeno la fabbrica c'è. Non fa confetture di

nocciole, non confeziona le buonissime castagne che qui, tra Montella e Lioni, sono il prodotto tipico. Arrivano pesche e albicocche da lontano. Il prodotto cosiddetto a chilometro zero non esiste. Però ci sono gli autotreni, che corrono lungo la Fondovalle, la nuova bretella di scorrimento veloce. È già intasata, sono bastati pochi anni di attività a renderla inadeguata. A Lioni la stazione è terra di nessuno. Troviamo Angelo, il capotreno di vent'anni fa. Lui e un gruppo di ex ferrovieri la accudiscono, montano di guardia: «Che peccato, era una linea tutta automatizzata».

Lioni è un paese con più case che abitanti. Vani vuoti, palazzi deserti. Il terremoto ha colpito, e si vede. Chi può

scappa. Resiste il diavoletto del rancore. I paesi infatti vivono nel sentimento del rancore. Alcuni ragazzi hanno occupato una saletta pubblica, pochi metri quadrati, e hanno realizzato un centro sociale: si chiama Rouge. Vedono film, si ritrovano con una birra, parlano, contestano, discutono. Nel paese vuoto, un fiore rosso, un punto vivo. L'amministrazione ha deciso di sfrattarli. Non hanno il permesso.

A un paio di chilometri da questo centro abitato, delizia occhi e spirito la cascata detta di Brovesao. Un gioiello della natura lungo il percorso

dell'Ofanto verso Barletta. Un salto di una ventina di metri, dopo il quale l'acqua del fiume forma un piccolo laghetto tra le rocce. Una leggenda narra che il diavolo, sotto forma di un cavallo, si lasciasse cavalcare in zona dai viandanti stanchi, fino a portarli sul precipizio di Brovesao dal cui fondo una voce di donna gli ordinava di buttarli giù.

Si sfratta la ragione, mentre il treno immaginario prende la via di Conza della Campania. Il paese è nuovo di zecca, lucido e senz'anima. Il terremoto

rase al suolo il vecchio borgo. I superstiti hanno deciso di lasciare le macerie e trasferirsi in pianura. Casone a due piani, strade larghe come neanche a Los Angeles. Il monumento principale in piazza è costituito dall'antenna per la ricezione dei telefonini. È la modernità che irrompe, il nuovo che incrudelisce gli animi. In collina, nel paese morto, hanno sistemato gli stranieri richiedenti asilo. Vengono dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa, dalle zone di guerra. Corpi perseguitati, fuggiti per non morire. La loro pelle è prevalentemente nera. In Italia esistono luoghi di stazionamento e uno di essi è proprio qua. Il comune ha trovato una sistemazione ai venticinque residenti

temporanei, un ritrovo turnario. Ciclo di arrivi e di ripartenze. Gli ospiti ricevono per il proprio sostentamento un pocket money dal governo italiano (due euro e cinquanta centesimi più buoni pasto). Hanno l'obbligo di spenderli presso i negozi del paese che li ospita. Li ospita, ma li tiene a distanza. Si fa pagare, ma li ha sistemati nelle retrovie, tra le macerie. Nella disperazione che c'è questa piccola fabbrica della speranza, fuggitivi, testimoni di carestie e di morte, frutta qualcosa. Sono tutti in cima alla montagna, nell'unico edificio rimasto in piedi dopo la tremenda scossa del terremoto dell'80. Lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Davanti Conza della Campania si scorge la gola

che conduce a Rocchetta e che attraversa Calitri, il paese dei Coppoloni, come scrive Vinicio Capossela che qui ha famiglia e ritrova le sue radici. «Chi siete, da dove venite, a chi appartenete?»

Novanta secondi furono sufficienti a distruggere anche la «vecchia» Conza, così prossima all'epicentro del terremoto del 23 novembre 1980. La devastazione causata dal sisma permise il ritrovamento dei resti di un insediamento di epoca romana, facenti oggi parte del Parco

archeologico di Compsa. Un museo allestito all'interno dell'area, ricca di testimonianze anche di altri periodi storici, permette di conoscere meglio questo interessante passato.

Nome in codice della delicata operazione: «Colossus». Obiettivo militare, l'acquedotto pugliese, all'altezza del ponte Tragino. Nei pressi, dunque, di questo centro molto apprezzato oggi per la qualità di vita offerta ai pensionati e non solo.

Secondo gli inglesi la distruzione della struttura avrebbe ostacolato lo sforzo bellico degli italiani. Fu così che il 10 febbraio 1941 truppe aviotrasportate misero in atto il sabotaggio. La missione è passata alla storia come primo lancio di guerra compiuto da paracadutisti inglesi durante il conflitto mondiale. Ad essa collaborò anche l'antifascista italiano Fortunato Picchi, che fu poi intercettato e condannato a morte per tradimento.

Castel Volturno, alla confluenza del male

L'autostrada ti lascia ad Afragola. Per proseguire nella terra del male bisogna imboccare l'asse mediano, una via dritta e spesso in quota (chissà perché) che costeggia il quadrante a più alta densità criminale della Campania, forse dell'Italia. È un caseggiato continuo, neon dappertutto e croste di cemento verticali, sgargianti, con forme esagerate, presuntuose, genericamente arabeggianti. Nei pressi di Giugliano

decido una sosta e finisco in un bar che pare una discoteca: specchi ai muri, ai lati, dietro al bancone, dietro di me. Non c'è grazia neanche negli avventori: pance larghe di uomini robusti, pance larghe di donne formose. È domenica, giorno di festa, e ci si mette in ghingheri. Ma sono ghingheri esplosivi, giubbotti con disegni e distintivi, cravattoni, *mèches* che paiono panature di cotolette. Gli specchi moltiplicano il senso di una identità eccentrica, sovraesposta, bisognosa di essere ammirata.

Gustosa «regina» ortofrutticola di queste terre, è la mela Annurca. Una varietà tipica

della regione, dove risulta presente da almeno due millenni, e di cui Giugliano è uno dei maggiori centri di produzione. Alcuni dipinti rinvenuti negli scavi di Ercolano testimoniano il suo legame con il mondo romano e la Campania Felix in particolare. Definita la «regina delle mele», dal 2006 prodotto IGP, ha la polpa croccante e la buccia liscia, cerosa, di colore rosso al momento del consumo.

La strada avanza in un pezzo di piana un tempo fertilissima e oggi vituperata,

scostumata e senza ritegno. Era la *terra felix*, la Terra del Lavoro che s'allargava verso la pineta della via Domitia, intersecando l'antica Appia: a nord verso il Lazio, a sud verso Napoli. È divenuta la terra degli ultimi, degli umili, dei senza diritti, dei dimenticati, degli affamati. E anche dei disonesti, dei criminali, della camorra organizzata e di quella disorganizzata, dei guappi di strada, delle puttane di strada, dei protettori di strada. Non c'è legge che tenga, qui l'Italia ha fatto dietrofront. Ha paura di guardare, di sapere, di intervenire. Meglio stare alla larga da queste zone.

Per andare a Castel Volturno devo lambire Cardito, Frattamaggiore, poi

Melito. Cambiano i nomi ma è tutto uguale. Palazzoni uno dietro l'altro, altissima densità demografica, altissima presenza di extracomunitari, altissima incidenza dei reati contro il patrimonio e la persona, altissima incidenza dei reati ambientali, altissima incidenza dei danni alla salute. Tutto il peggio, tutto il brutto si è acquartierato in questo posto. E tra il brutto scelgo di andare nel luogo che fa da capitale: Castel Volturno, appunto.

C'è voglia di rinascita e di riscatto, malgrado tutto, in questo comune del casertano, e l'Oasi dei Variconi ne è una prova. Situata a poca distanza

dal centro storico, nelle zone umide in passato in mano a camorristi e bracconieri, l'area dal 2005 ospita un itinerario di birdwatching, il primo aperto nel Mezzogiorno in una riserva naturale. È il frutto di un progetto che ha visto la collaborazione tra Legambiente e LIPU, volto sia a combattere degrado ambientale e illegalità sia a favorire sinergie virtuose nella società.

La carcassa di un cane, bombole del gas adagiate sul dorso e immerse per metà tra la sabbia. Gomme d'auto, sportelli

d'auto, una marmitta, tre tubi di scappamento, forse quello invece è un pistone. Un mucchio di scheletri di ombrelli, un ombrellone da mare rotto, un gabbiano vivo, un cancello arrugginito, fogli di giornale, kleenex usati per le necessità del corpo.

Sono sulla spiaggia che si trova a metà tra la Pontina e il Vesuvio. È il destino che ha avuto Castel Volturno, trent'anni fa luogo di villeggiatura della media borghesia napoletana e oggi set di *Gomorra*, in senso proprio e figurato. Castel Volturno ha 12 chilometri di pineta che si affacciano sul Tirreno, il più ricco polmone verde della Campania del nord, 15 mila immigrati d'Africa non censiti, il 70 per cento dei

tributi evasi. Il mare è sporco, il comune è in dissesto, la magistratura si è arresa, la malavita ha issato il pennone. Si spaccia droga e carne umana in questo punto geografico dove lo Stato ha perso l'onore, la legge il rispetto, la dignità una prova di esistenza. Eppure c'è chi non si arrende. Sono in auto con Dimitri Russo, un uomo sulla quarantina, dal fisico asciutto, capelli e barba nera, i Ray-Ban incollati al viso, sull'avambraccio un tatuaggio con su scritto «Effedia». Immagino che Dimitri sia un appassionato di Fabrizio De André, *Effedia* è il titolo di un suo album del 2008. Gli chiedo di farmi conoscere la città di cui è sindaco.

«Oggi non esiste niente più, abbiamo

perso veramente tutto, e qui ho fatto qualcosa che non s'era mai visto. Non ho voluto accordi ambigui, ho annunciato la giunta prima delle elezioni, ho evitato supporters ambigui». Perché ti hanno fatto vincere?

«Non lo so. Durante la campagna elettorale per strada i bambini, ti parlo di ragazzini di otto, nove anni, mi chiedevano l'autografo. Sono andato almeno a trenta feste di compleanno di bambini che dicevano ai genitori di volermi conoscere. Bambini, proprio bambini». Sono stati i giovanissimi che ti hanno spinto. «Esattamente... centinaia di ragazzi con le auto andavano ad accompagnare i nonni, gli zii anziani per farli votare, è successa una cosa che mo'

a pensarla mi fa venire i brividi».

Siamo sulla Domiziana, l'andatura è da passeggiata, ciondola il deodorante per auto «Il Pinettino», la sagoma di un pino di colore azzurro che sa di vaniglia, mentre ai lati della strada l'immondizia ci insegue. «Non riusciamo ancora a contrastare questi fenomeni, ieri era sabato e c'è stata la raccolta dei rifiuti, com'è possibile che già oggi si presenti questa scena? Sono scontento. Non è che mi sia messo in testa di fare la rivoluzione, ma almeno di indicare una via per la nostra salvezza. Non riesco a rispondere ai bisogni principali, alla domanda di una civiltà minima. Vedi questo canale di bonifica? Ne abbiamo decine, dovrebbero garantire il deflusso

delle acque meteoriche, le acque bianche. Invece alla foce sono tutti tappati da rifiuti. A febbraio e marzo ci allaghiamo, immagina centinaia di ettari completamente sommersi di merda, perché le griglie che devono filtrare l'acqua dai corpi estranei non esistono o se ci sono non funzionano. Chi è che pensa a Castel Volturno, chi dello Stato o della Regione Campania riflette sul fatto che non è possibile tenere in ammollo migliaia di persone, chi riflette sulla vergogna di avere questa gente, tanta povera e onesta gente, in una fogna?»

Vi vogliono far diventare lupi, vi stanno facendo inselvaticire. «L'idea che Castel Volturno sia una immensa

discarica oramai è una convinzione diffusa. Altrimenti non potresti trovare queste montagne di immondizia ovunque. È tutta gente che viene da altri comuni a scaricare qui; tu hai una ditta, un'industria conciaria, alimentare, devi buttare un rifiuto e non vuoi pagare lo smaltimento perché per smaltire questa cosa qua ci vogliono almeno 7-800 euro e allora li porti a Castel Volturno, tanto chi mai ti controllerà? Ho un territorio di 72 chilometri quadrati e 14 vigili urbani a sorvegliarlo. Dovremmo essere 25 mila abitanti, ma ci sono quattromila migranti e almeno altri diecimila irregolari, di stanza qui da tempo. Non esistono i cittadini di Castel Volturno, esistono gli abitanti di Castel Volturno,

non si sentono appartenenti a questo territorio, non c'è un sentimento di appartenenza. Questo è un porto di mare. Gente che viene, che va. È l'ultima porzione della società che giunge qui afflitta e perduta. Hanno persino vergogna di dire: abito a Castel Volturno».

Questo paese per metà è bianco e per metà nero. Nigeriani, ghanesi, etiopi, eritrei. Anche napoletani sfrattati, mariti separati e maschi senza lavoro, giovani conquistati dalla droga o dalla nullafacenza. «Da noi è come se si fossero dati appuntamenti tutti i falliti della terra. Bianchi o neri fa uguale», dice Vincenzo Ammalianto che Dimitri mi fa conoscere a un bar di Pineta Mare, un

tempo quartiere della borghesia bene di Napoli oggi villaggio emaciato dalla miseria e dall'abuso. Vincenzo è un cronista attento e testimone esemplare di come si possa vivere all'ingiù, di come si possa camminare all'indietro e non perdere la voglia di farcela o almeno tentarci. Solo o quasi a lottare in questo centro di concentramento dei senza speranza. I migranti che sognavano una vita da operai al nord e si sono trovati schiavi tra i nostri pomodori, le donne prostitute sulla Domiziana, l'unica consolazione che è uno spaccio all'aperto di droga e sesso *à la carte*, distilleria di disperazione e abbruttimento. I neri hanno perso la vita. Simili agli italiani che la vita ha reso abusivi. Gli espulsi

da Napoli, Afragola, Marano, i poverissimi delle cinture suburbane, coloro che si ritrovano a dover campare la moglie e i figli con un salario da 700 euro e solo qui trovano per loro una casa da 200 euro al mese. Solo qui non si registra il contratto, se si vuole non si paga l'Imu e persino l'energia elettrica. Tutti in Italia sanno di Castel Volturno. E tutti fanno finta di non conoscerlo. Eppure persino dal male nascono i fiori e un miracolo già c'è. Torniamo in auto io e Dimitri. «Sono sindaco e non dovevo diventarlo. Ho combattuto sempre per la legalità e qui è tutto illegale. Però la vita ti sorprende sempre, e ho vinto nonostante ogni diverso avviso». Ha 43 anni, è

esponente del Partito democratico, della fetta pulita di questo Pd che ha troppi soci. Dimitri ha composto una lista orgogliosa, volitiva e giovane, si è preso il comune e i suoi debiti. Sono 54 milioni di euro. Un'enormità se riferita alla popolazione iscritta all'anagrafe. «Dico solo che allo scorso dicembre avevo incassato 75 mila euro di Imu sui tre milioni previsti. Il segno che qui nessuno ha rispetto per lo Stato. E in verità lo Stato, le classi dirigenti sono state malvagie con i miei concittadini. In questo inferno non c'è però violenza quotidiana, acredine tra bianchi e neri, razzismo».

Una mulattiera ci conduce davanti a un cancello sbrecciato, una porta rossa,

tegole per terra, scheletri di auto. È un capanno o poco più. Al lato destro della porta ci sono alcune casse di uno stereo grigio, una bottiglia d'acqua appena aperta, poco più in là un frigorifero e al muro un cuore: c'è scritto «Akwaaba, Welcome Ghana». *Akwaaba* significa «benvenuto» ed è una parola della tribù Ahan del Ghana. All'altro lato due sedie di plastica bianche. È una sorta di osteria, frequentata da ghanesi e nigeriani. Dimitri vuol farmi conoscere questa famiglia di irregolari che la tiene aperta. Ha preso in cura uno dei quattro figli per offrirgli un po' di pace, di educazione, di speranza, perciò è visto come il salvatore.

Esce di casa una donna alta, larga,

sorridente. Si chiama Rosemary. «Buongiorno sindacooo!» Dimitri mi dice: «Sono poverissimi, disgraziati, ma il sorriso non scompare mai». Sono nigeriani e questi ragazzi sono i tre figli di Rosemary: Alassan, Saiddu e Otubumi.

Rosemary si presenta a me: «Io sono madre».

Buongiorno Rosemary. Come va?

«Male, marito non c'è, marito morto. Qua è Italia e mi piace, però il documento di soggiorno non c'è».

Stai meglio qua o vorresti ritornare in Nigeria?

«Ehm, così così, prima sì, adesso no. Qui fai più sacrifici ma i tuoi sacrifici non riescono... Troppo work e non c'è

soldi, poi ti vedi da solo, marito morto, c'ho uno bambino al paese, c'è tre qua. Stanca, troppo stanca».

Vorresti un lavoro vero, magari trovare un nuovo compagno con cui vivere?

«Eh sì, se buono sì. Buono non è quello che ti dà fastidio, uno che deve amare i miei bambini».

Tu fai da mangiare. In una giornata di lavoro quanto riesci a guadagnare?

«Qua? Al giorno 12 euro, 15 euro poi se io devo togliere i soldi di bambino non mi resta niente».

Noto la figlia più grande. Tiene coperto dietro il corpo della madre il suo viso da tredicenne. È dolce, ha un'espressione delicata, i capelli legati in una coda di tante treccine colorate,

blu, bionde e castano chiaro. Indossa una maglietta azzurra con una scritta in argento «PERFETTA» e dei *leggings* rosa.

Come ti chiami?

«Otubumi».

Vai a scuola?

«Sì, terza media».

I tuoi amici di Castel Volturno sono gentili con te?

«Sì, sono gentili».

Qualcuno dà fastidio oppure no? E che parole usa?

«Qualche volta mi insulta, però...»

Con quali frasi ti insultano?

«Tipo, ehm, sinceramente adesso non me lo ricordo».

Non devi ricordartelo per forza. Ti

dispiace però se ti dicono cattive parole.

«Sì».

E secondo te le dicono perché hai il colore nero oppure insultano anche i tuoi compagni italiani?

«Secondo me perché ho il colore nero».

Sei bellissima.

«Grazie».

Ti senti bellissima?

«No».

Cosa vorresti avere in più di quello che hai?

«Non lo so, avere la pelle più chiara, voglio dire essere come gli altri, cioè non lo so».

Non sei felice di avere la pelle scura?

«Sì però come dire tutti...»

... ti guardano diffidenti.

«Sì».

Ti piacerebbe avere una casa più bella?

«Non lo so».

Sei entrata nelle case dei tuoi compagni, delle tue compagne?

«Sì».

Sono più belle della tua?

«Qualcuna sì».

E che impressione ti hanno fatto?

«Mi sono stupita, è un'emozione un po' forte. Non sono come la mia casa. Mettere a confronto la casa delle persone ricche e la mia...»

Cosa ti ha colpito di più?

«L'interno, l'arredamento, tipo i lampadari. Molto bello, tipo antico».

Tu non l'avevi mai visto un lampadario

così.

«No».

E il letto della tua amica, era pieno di...

«... pieno di peluche, con dei bei cuscini, non lo so fatti a mano, belli, tutta colorata la stanza».

E le cose che ti piacciono di più di Castel Volturno?

«I negozi, la scuola, per andare a scuola è bello».

Che vorresti fare, vorresti continuare a studiare? Raccontami i tuoi sogni, per esempio cosa vorresti per l'anno prossimo.

«L'anno prossimo vorrei fare il turistico e poi vorrei viaggiare per tutto il mondo, imparare le lingue, conoscere nuova gente. Vorrei fare la guida turistica,

portarli a New York per far vedere i monumenti, queste cose qua».

Tu sei nata a Castel Volturno, vero?

«Sì».

Immagina che tu debba fare uno spot per il tuo paese. Immagina di invitare tutti gli italiani nel tuo paese.

«Dovete venire a Castel Volturno perché è molto bella, io ci vivo e quindi è un posto magnifico, bello che...»

Cos'è per te la bellezza?

«Per me la bellezza è come dire... io non dico che sono bella però tipo la bellezza dentro nel senso che ti trasmette emozioni, ti trasmette dei sentimenti che tu non hai mai provato per altre cose. Per me è questa la bellezza».

Mi faresti entrare in casa tua?

«Certo». Entriamo. «Questo è il nostro salone, è molto grande, qua sta un sacco di roba, diciamo mamma vende qua. Qui fa il bar, ristorante, negozio diciamo un po' tutto insieme e come potete vedere là sta la tv al plasma, qua stanno tutte le sedie e là è la cucina, non è ben arredata però come dire è una cucina. Poi qui (mi conduce oltre una tenda viola) c'è il bagno, non è bellissimo però è un bagno, basta che hai un posto dove lavarti poi qui ci sono le nostre stanze, infatti questa è la mia. Qui c'è tutta la mia roba, la roba di mio fratello. Non è una bella stanza, però come dire qui a me piace perché mi posso rilassare nei momenti più tristi, posso stare qui a piangere, non lo so a giocare solo io

come dire...»

Ti capita spesso di piangere?

«Non tanto spesso però sì, qualche volta piango».

Lasciamo Otubumi, la sua sorellina, il fratello che saltella in una carcassa d'auto. Abbraccio mamma Rosemary, saluto Dimitri, il mio compagno di viaggio, e m'avvio verso nord.

Castel Volturno, che avrebbe solo da piangere, riesce a sorridere delle sue disgrazie, a provocare. «Vieni a sopravvivere da noi» è il refrain di una serie di cartoline che l'associazione Villaggi Globali, *agit-prop* della giunta comunale, ha distribuito per denunciare lo stato di abbandono delle strutture, la vita incivile che i bambini sono costretti

a subire, l'edilizia obbrobriosa, i palazzi squartati, i giardini incolti. La morte della vita. E sempre Castel Volturno ha visto sfilare, travestite da prostitute, due consigliere comunali lungo la strada del disonore per chiedere agli avventori maschi di rinunciare a quella quotidiana mattanza di carne. «Io devo avere speranza», mi ha detto Dimitri. La speranza, sì.

Sabaudia, tra le dune e i sikh

Alle quattro del pomeriggio la pennichella non è ancora tutta consumata. Le villone tra le dune di Sabaudia sono aperte, le colf filippine al lavoro. È la società affluente che riposa, stanca di una settimana di impegni metropolitani e in ambasce per la fatica del ritorno che s'annuncia in colonna sulla Pontina, così come l'andata. I ricchi si sono presi il mare, le dune, la meravigliosa macchia mediterranea. Tra

loro e la Pontina però ci sono i sikh, gli schiavi moderni, eroi delle nostre tavole con i quali ho appuntamento. E tra il mare e i sikh c'è Sabaudia. Mi fermo per un caffè nella piazza e noto una bancarella particolare. C'è Mussolini ovunque, d'altronde qui il fascismo ha radici salde e il sentimento forte del figlio che ha perso il papà ma non l'ha dimenticato. La bancarella è di Francesco, che ha settant'anni, si sente artista e vende ricordi. Foto, mattoni, pellicole, targhe. «Ho creato questo piccolo spazio ma i politici non si affacciano neanche a vedere perché sembra che si vergognino della storia di Sabaudia, ha capito com'è il discorso?, l'unico che si è fermato è stato

Gianfranco Fini due mesi fa. Ha comprato una targhetta che ho fatto io per gli ottant'anni». Non ha preso il mattone con lo stemma di Mussolini? «No, perché forse costava troppo, ecco un'altra storia, pensi che per quei mattoni io ho fatto un'intervista anche per Rai3, il comune non mi ha chiesto dove li avessi presi, niente...» E dove li ha presi? «Questi li ho presi in una casa... lei vede quella casa rossa, ecco lì dietro Mussolini faceva le case e quei mattoni erano sul muro di confine... una sera sono passato e ho visto questo mattone strano e così ho detto stasera vado lì e me lo vado a rubare, quando sono andato a prenderlo l'ho ripulito e ho visto 'sta torre co' 'sta emme e io ho

pensato subito a Mussolini e allora ho fatto arrivare il Tg3». Il mattone era uno solo, ma si sa che l'appetito vien mangiando. E a quanto li vende? «Dai 100 euro in su o anche in giù. Tre li ho venduti a 100, uno a 50».

Fondata nel corso della bonifica integrale delle paludi pontine, Sabaudia fu inaugurata il 15 aprile 1934. L'architettura razionalista le garantisce una parziale atmosfera metafisica, degna di un dipinto di de Chirico. Sospesa tra sogno e realtà, anche per le meraviglie offerte dalla natura (tutelate

dal Parco nazionale del Circeo), la città è stata meta estiva di molti intellettuali e artisti. Il contesto, fecondo di stimoli creativi, attirò anche Alberto Moravia, che soggiornò in una bifamiliare costruita sulle dune, condivisa con Pasolini.

Saluto Francesco e mi avvio sulla strada dei sikh. Loro attendono il lavoro nei capannoni agricoli adibiti ad abitazione, oppure in bilocali che gli italiani si fanno pagare 600 euro al mese. I sikh non sporcano, non si ubriacano (l'alcol è vietato dalla loro religione), sono

disciplinati, eseguono con cura l'attività a cui sono chiamati. E soprattutto non protestano.

Nessuno li vede, sono nascosti nelle campagne e li trovo solo grazie a Marco Omizzolo, un sociologo che è il mediatore culturale e la voce italiana della comunità. «Vengono dal Punjab e fanno parte dell'élite imprenditoriale nella loro realtà. Il trasferimento in Europa è sempre provvisorio e serve a raccogliere il danaro da investire nel loro Paese. In genere sono imprenditori agricoli, gente che conosce la terra e aspira a un benessere che, senza questi viaggi, sarebbe impossibile da agguantare». La casa dei nostri amici è un capannone con dei portelloni di ferro

grigio, scorrevoli. In un angolo del salone, a sinistra, c'è una branda con un copriletto colorato, in fondo un cucinino e un piccolo bagno. Alcuni mobili si confondono con gli utensili e i macchinari che si usano in agricoltura. È tutto così povero ma così lindo, perfetto, in ordine. I ragazzi che abitano questo luogo sembrano sereni. Satwant Singh ha 25 anni e il suo compagno di avventura Sowant ne ha 28.

Sono giovani, alti, dal fisico asciutto, la postura nobile, un contegno principesco. Il turbante, la barba lunga, il piccolo pugnale al fianco, la tunica. Sono qui da cinque mesi eppure non hanno dimestichezza con l'italiano. Non ne hanno idea e non hanno voglia di

conoscere l'Italia. Sono qui per lavorare, raccogliere il danaro che serve per allargare il loro campo in Punjab, dare una casa alle loro famiglie e un futuro meno disgraziato ai figli. Aspettando che arrivi Harbajan, il capo delle cucine del tempio, il portavoce della loro comunità, Marco li presenta: «Tutt'e due lavorano come braccianti nei campi qui intorno, sotto le serre, e gli hanno dato come abitazione questo che sicuramente è un ripostiglio. Sono sikh ortodossi e vestono con gli obblighi che la fede impone dopo aver preso l'Amrit, che è per loro una sorta di battesimo. Da quel momento devono indossare o esibire i cinque simboli religiosi: Kés (barba e capelli mai

tagliati, questi ultimi raccolti nel turbante), il Kanghâ (pettine in legno), il Kirpân (un piccolo pugnale che i sikh annodano fra i capelli); il Karâ (un braccialetto di ferro); il Kaccha (pantaloni corti alle ginocchia)». Ecco Harbajan, anche lui con il turbante, la felpa azzurra. Avrà cinquant'anni, è l'anziano della comunità, responsabile nel tempio delle cucine pubbliche (la mensa comune è un elemento strutturale della religione sikh. Al tempio ci si ritrova e si mangia lo stesso pasto, un modo per affermare il principio di uguaglianza, uno dei pilastri della cultura di questo popolo del nord dell'India).

«Il nostro Dio dice che le persone sono

tutte uguali». Perché portate il turbante? «Per essere riconoscibili». Hai mai tagliato la barba? «No, io la nascondo quando lavoro. Ora ti faccio vedere». La tira su dalla felpa, l'ha stretta in dei morsetti, e la srotola come fosse un gomitolino di lana. Interviene Marco: «In realtà alcuni indiani vengono obbligati a tagliare la barba e i capelli e a togliersi il turbante, una forma di prevaricazione sulla loro identità ma anche una tutela per il datore di lavoro-sfruttatore perché avere venti persone con il turbante colorato in testa sotto le serre significa essere più facilmente avvistati e quindi cercano, come dire, di renderli più trasparenti possibile». E tu Harbajan il turbante lo togli quando vai a letto? «Lo

tolgo solo quando faccio la doccia, cioè due o tre minuti e basta». Ci dirigiamo verso la serra. «Qui coltiviamo pomodori e facciamo tutto quello che c'è da fare. Le serre sono in tutto otto e noi lavoriamo qui tutti i giorni dalle otto alle dieci ore».

Inizia ad arrivare gente, altri sikh e le loro mogli, i loro figli. Le donne restano all'esterno. Attendono in piedi e a distanza che finisca l'incontro con me. Un ragazzino, si chiama Lavpid, si avvicina incuriosito. Quando sei arrivato che cosa hai trovato di diverso dal tuo paese, gli chiedo. «Niente, uguale». Nulla che ti abbia colpito? «La polizia, i carabinieri e basta». In Punjab non ci sono polizia e carabinieri? «No è

diverso lì, cioè tu vai in motorino, ti ferma la polizia, tu gli dai i soldi e ti lascia andare». Tu hai il turbante come tutti. Quando vai a scuola i tuoi compagni cosa dicono? «La prima volta si sono messi a ridere, sembri una femmina mi dicevano, ma io ho risposto che lo mettevo perché è la mia religione e hanno capito». Dalle serre ritorniamo nella loro piccola e povera casa. Sowant e Satwant sono attenti al colloquio e hanno bisogno spesso dell'aiuto del piccolo Lavpid. Mi rivolgo di nuovo ad Harbajan. Tu vedi la televisione italiana, e vedi in Sicilia che i migranti muoiono sui barconi? «No, guardiamo Punjab tv e guardiamo solo programmi punjabi».

Il capannone si riempie di sikh. Altri due arrivano, ma vestono abiti occidentali e non portano la barba. Harbajan spiega: «Non hanno la barba perché il loro datore di lavoro non vuole che abbiano la barba lunga». Voi vorreste la barba? «Lunga sì, la vorremmo lunga. Però quando la barba comincia a diventare bianca il padrone ti considera vecchio e pensa che non puoi sostenere il lavoro». Chiedo: Chi di voi è andato al mare a Sabaudia? Una mano si solleva in aria, avrà quarant'anni. «Io una volta». Un altro: «Due volte, è bello. Nel Punjab non c'è il mare». Harbajan: «Io una volta ma non quando c'è gente no. La mia religione dice che non è giusto andare a

vedere le persone in costume». Devo quasi andare, ho però un'altra curiosità. Quanto costa una casa qui in affitto? «Due stanze seicento euro al mese». Seicento euro. Qui si arriva a guadagnare al massimo tre euro l'ora per dieci ore di lavoro al giorno. Sveglia alle tre e mezza del mattino, si va a letto alle nove di sera. Sapete che c'è chi lavora e neanche viene pagato? Harbajan si fa triste, avrebbe preferito tacere dello sfruttamento dei suoi compagni. «Tante persone che vengono al tempio sikh aspettano i soldi da mesi o anche un anno o perfino da due anni. Chi non ha documenti e abita con i padroni a volte è obbligato a firmare la busta paga. Poi dicono ti pago domani,

dopodomani. E poi... Ma il sikh non ha mai rabbia». Sowant, il giovane che ci ospita, mi fa segno con la mano. Mi avvicino. Mostra sul cellulare una foto con suo figlio di quattro anni mentre pregano in un tempio. E poi quella di sua moglie. Sorride, gli dico che fa bene a sorridere. Mi invitano ad assaggiare la loro bevanda. Harbajan spiega: «Prima metti l'acqua nella pentola, poi ci metti lo zucchero, dopo metti il caffè indiano detto "takè" e dopo metti il latte». È caldissimo e dolcissimo, e fuori saranno 30 gradi all'ombra. Tento qualche sorso, mi arrendo a metà bicchiere. Ci salutiamo, ritorno in auto direzione Latina.

Latina, al ristorante del Duce

Prima delle dune di Sabaudia il Duce si consolò, durante gli anni della costruzione di Littoria, l'odierna Latina, con gli gnocchi dell'unico ristorante aperto nella città eletta del fascismo: l'Impero. Che oggi è esattamente nel luogo in cui sorse allora: in piazza della Libertà, di fronte alla prefettura. Al posto del papà alla cassa c'è sua figlia Iris Silvestri, solo 84 anni. Sua cognata Marisa Piemontesi ha qualche annetto in

più, 92, e fa l'assistente di sala. In cucina Alessandro, 75 anni, il giovane del gruppo.

Secondo una leggenda popolare, sotto la fontana della centrale piazza del Popolo sarebbe sepolto un autocarro, utilizzato nella bonifica delle paludi. Il giorno precedente l'inaugurazione della città, si racconta, affondò nelle sabbie mobili ancora presenti nell'area, con a bordo un gattino. Nelle notti d'inverno cariche di pioggia, si sentirebbero ancora, nei pressi

della nota fontana, il motore del mezzo e i miagolii dell'animale.

Questo posto è una macchina del tempo. Tutto è quasi come Lui, il Duce, lasciò. Alle pareti lo sviluppo della grandeur mussoliniana. Lui da solo. Lui con i gerarchi. E poi il principe, le milizie, le piante della città in costruzione. L'epica del tempo.

Hanno atteso che arrivassi, avevo chiamato e ricevuto la conferma che anche a pomeriggio inoltrato, se proprio avessi desiderato, sarei potuto andare. Trovo Iris seduta alla cassa e Marisa al tavolo. Alessandro ancora indaffarato in cucina. Mi presento, raggiungo il mio

tavolo e senza che domandi nulla iniziano a raccontarmi la loro storia. Sapevano cosa cercavo.

Iris: «Io ho fatto la quinta elementare alle scuole qui a Piazza Dante, avevo 11 anni e venivo da Roma. Ero una giovane italiana».

Marisa: «C'erano piccole italiane e giovani italiane e poi cosa c'era?»

Iris: «Tre categorie. Non mi ricordo più».

Marisa: «Mi ricordo più i maschi: erano avanguardisti, balilla, figli della lupa».

Iris: «Qui venivano tutte le autorità di allora, tutte. Io mi ricordo quelli che hanno costruito questa città, qui chi comandava era... adesso non mi vengono i nomi, chi ha fatto Latina era l'architetto

Frizzotti e chi ha costruito questi palazzi dove stiamo noi è stata l'impresa... non mi ricordo il nome».

Marisa: «Avevano fatto una città nuova, eravamo noi, sembravamo i padroni noi, solo noi della città».

Iris: «Quando eravamo ragazzini si stava bene perché uscivi da qui ed era campagna, perciò uscivamo dalla scuola e invece di venire a casa andavamo a fare le corse».

Marisa: «Io sono venuta dal nord perché i miei genitori erano della provincia di Mantova e poi è venuto mio padre il '29 a Cisterna. Dopo qualche anno siamo giunti a Latina. Mio padre era contentissimo, anche mia mamma, le piaceva molto stare qui perché vedeva

la città nuova, ci conoscevamo tutti perché la maggior parte erano tutti del nord, ferraresi, di Rovigo, e anche del consorzio di bonifica che erano quasi tutti di su, quindi eravamo come tutti fratelli e sorelle».

Iris: «Quando facevano le manifestazioni venivano le autorità, i nomi non li ricordo... prefetti, questore, il podestà, questi erano e li conoscevamo bene perché non era come adesso. Era gente come noi, insomma questo è tutto».

Marisa: «Abbiamo tanti clienti figli dei vecchi clienti, anche loro vengono qui da noi».

Iris: «Venne anche Mussolini per l'inaugurazione della città».

Marisa: «Mangiò a quell'ultimo tavolo laggiù, ecco è anche su al cavallo, vede quella foto col figlio lì».

Iris: «Venne con tanti giornalisti di tutta l'Italia diciamo perché allora veramente a Littoria è venuta tutta l'Italia, son venuti qui per vedere, perché diciamo la verità noi che ci stiamo da allora, sarà stato un mascalzone come dicono, com'è, però in vent'anni ha fatto quel che ha fatto, qui da settant'anni ancora non riescono a fa' la Pontina. Era un uomo... c'aveva degli occhi che non so, non mi so spiegare. Era un bell'uomo, pieno di vita, una persona energica. Che emozione e poi pensi che mio padre non è stato mai fascista, no, mai! Mio padre era repubblicano ed è rimasto fino

all'ultimo. Ma qui è venuto il principe Umberto con la sorella Mafalda. Da soli, senza farsi annunciare, senza scorta. Si misero in un angolino, in quella saletta laggiù. Allora timidamente mi avvicinai e chiesi: voi siete... Mi fece cenno col capo, avvisammo subito la questura. In un battibaleno qui si riempì tutto di funzionari».

Marisa: «Abbiamo un cliente adesso che quando si prenota, è di Nettuno, mi dice: Mi raccomando signora, sotto il quadro di Mussolini, sempre quel tavolino là».

Marisa «Al lavoro veniamo sempre tutti i giorni. Prima io venivo a piedi perché attraversavo il parco, adesso viene Iris a prendermi con l'auto».

Iris: «Per un anno ancora ho la patente.

L'ho rinnovata l'anno scorso».

Sorridono e si commuovono. È meraviglioso vedere queste due nonnine che ogni giorno in auto aprono bottega e si danno il cambio alla cassa. Mi dirigo in cucina per presentarmi al cuoco, ad Alessandro. «Sono qui dal 1962, sono cinquantatré anni che cucino. Nel tempo mi sono aggiornato a seconda delle esigenze dei clienti». Il piatto che le viene meglio? «I calamari perché sono la nostra specialità. Le persone mangiano meno di qualche anno fa perché c'hanno meno grana in tasca. Non bisogna sottovalutare la gioventù, perché la gioventù ti porta anche la speranza, tante cose, però sono finite le classiche mangiate con primo, secondo,

frutta, caffè e ammazzacaffè. Vanno forte le minestre, però c'abbiamo le fettuccine all'Impero che rimangono il simbolo del ristorante. Sono fettuccine fatte in casa con funghi, piselli e ragù e noce di burro». Oggi ha cucinato gnocchi? «Oggi sì. Li faccio io, cinque chili ogni volta che li mettiamo nel menù. A volte mi tocca rifarli». Le è rimasto un pugno di gnocchi? «Certo». Gnocchi anche per me!

Ladispoli, la città periferia

Seguo la direzione degli aerei all'atterraggio a Fiumicino, da sud verso nord. Il sabato è il giorno prediletto dei romani che scelgono il mare, un'orda di clacson si riunisce all'Eur e si incolonna verso Ostia o sulla Pontina, la strada che conduce al Circeo. È una bretella che durante la settimana serve a misurare la distanza che separa la capitale da Torvaianica, Aprilia, Pomezia e le altre città satelliti.

La mia direzione è contraria al flusso. Sfreccio tranquillo mentre osservo dall'altra parte della carreggiata l'immobile colonna di vacanzieri già esausti. Ma questa grande fortuna compenserà presto la sfortuna di dovermi imbucare sul grande raccordo anulare. Imbottigliamento, rallentamento, avanzamento e poi di nuovo stop. Così per un'ora.

Finalmente devio per Civitavecchia e dopo mezz'ora trovo il cartello di Ladispoli.

Ladispoli era a metà tra il mare e il niente. Senza una piazza vera, senza un municipio vero, un campanile vero. Era un camminamento tra la spiaggia nera e l'autostrada, un territorio attraversato da

due fiumi, il Sanguinara e il Vaccina. Roberto Rossellini – che qui ha vissuto – l’ha amata tanto proprio in virtù della sua inconsistenza. Un perfetto «non luogo», direbbe l’antropologo francese Marc Augé.

Grande sintonia tra il mondo del cinema e questa cittadina nata a fine Ottocento per volontà del principe Ladislao Odescalchi. Tanti i set allestiti nel tempo qui, anche per capolavori di Mario Monicelli (La grande guerra), Vittorio De Sica (Umberto D.), Dino Risi (Il sorpasso). Roberto Rossellini,

frequentando la casa di villeggiatura familiare, vi girò i primi cortometraggi giovanili. Tra i luoghi scelti dai cineasti, il borgo, la stazione e il parco di Palo, il Castellaccio dei Monteroni e la spiaggia di Torre Flavia (storico monumento che «anela» a progetti di tutela e valorizzazione).

Ladispoli, che nel 1949 era ancora frazione di Civitavecchia, nel 1983 contava solo ottomila abitanti. Con gli anni si è gonfiata come la pancia di una rana. Prima 10 mila, poi 15 mila, poi 25

mila. Poi 30 e infine 40 mila abitanti. Il numero provvisorio di oggi. «Muratori, piastrellisti, insegnanti, donne incinte senza più compagni, vedove con l'incubo dell'affitto di Roma, anziani con la pensione sociale. Poi i disoccupati, o i precari. E infine gli immigrati: prima gli ebrei russi, i polacchi, poi i serbi, i kosovari, gli africani del Senegal e dell'Eritrea. Infine la sede eletta dei rumeni d'Italia. La mia città è troppo vicina a Roma per non essere una fantastica piattaforma della provvisorietà. Chi non trova posto sotto il Cupolone viene qua. Nel calcio ci sono le squadre di serie A e serie B. Noi siamo la serie B della città, una succursale, l'appendice romana

traslocata sul mare».

Fabio insegna storia alle superiori e scrive sul giornale di Ladispoli *Binario tre*. Il binario è l'unico collettore, il tubo che la unisce alla capitale e le dà una ragione di vita. Alle sette del mattino si va, schiacciati come sardine. Alle cinque del pomeriggio si torna, schiacciati come sardine. A Ladispoli, generalmente, resta solo il tempo di dormire. Fabio è uno dei pochi che frequenta la città da mattina a sera. Uno dei pochi ad esservi nato e ad amarla immensamente: «La mia ragazza mi ha lasciato. Non ce la faceva a fare la pendolare con Roma. Quando mi ha domandato: vuoi me o Ladispoli? Non ho avuto dubbi: Ladispoli».

A Ladispoli i ricchi stanno in periferia e i poveri sul lungomare. I ricchi, cioè i benestanti che hanno potuto contrarre un mutuo trentennale per l'acquisto di una villetta a schiera, hanno puntato a tenersi uniti, per riconoscersi, lungo i complessi sorti nei pressi dello svincolo autostradale, poche decine di chilometri a sud di Civitavecchia e un po' prima di Fiumicino. Costruzioni basse, giardini ben tenuti, viabilità scorrevole e asfalto in migliori condizioni di quello dei Parioli. Ladispoli, a dispetto dei pregiudizi, è ordinata. Si è gonfiata senza perdersi nell'abusivismo, ha avuto la fortuna di tenere la pianura ai fianchi. Il cemento ha ottenuto tutto lo spazio che desiderava. In faccia ha il mare, ma non

è da cartolina. Incontro Mirko e Carola, una Coppietta che prende il sole sulla panchina. Dice lui: «Mai fatto il bagno qui, non è balneabile e la sabbia non è invitante. Il mare si vede. Il suo odore arriva invece a sprazzi, zaffate mixate da agenti chimici non meglio identificati». Saluto l'onda, la schiuma e il mare zebrato, saluto Mirko e Carola e decido di cogliere l'attimo: luce verde ai semafori, strada dritta e sgombra verso nord.

A Tarquinia dal re dei tombaroli

I lavori in corso sull'ultimo tratto dell'Aurelia spiegano che siamo ai confini del Lazio. A Tarquinia, capitale degli Etruschi e dei commerci sigillati dalla storia, mi aspetta Omero, la leggenda dei tombaroli.

Erano affascinanti, potenti e consapevoli del proprio ruolo le aristocratiche etrusche.

Avvenenti e autorevoli appaiono negli affreschi delle tombe della vasta necropoli dei Monterozzi. Tra loro, vi è anche la «fanciulla bellissima dei Velcha» ricordata da Vincenzo Cardarelli nella nota poesia Nostalgia. Il poeta tarquiniese – trasferitosi a Roma da ragazzo e qui mancato nel 1959 – riposa, per sua volontà, nel cimitero comunale, non distante dall'amata ed evocata Civita etrusca.

Mi attende al suo negozietto in città, l'ufficio di pubbliche relazioni e di

smistamento delle visite (tra un po' capirò il perché). Lo trovo sintonizzato su *Sentieri*, la soap di Canale 5. «Sentieri è 'na bomba, non posso farne a meno il pomeriggio di vedere 'sto film. Ti attrae, ti fa sognà, vedi l'amore e i tradimenti, queste cose sentimentali che t'aprono er core. A vorte piagno anco». La storia di Omero, catacombaro a perdifiato, negoziatore di reliquie, venditore illegale di reperti archeologici, etruscologo autodidatta e truffatore per necessità, è imperdibile. Ha la faccia grossa e bombata di un contadino peruviano ma senza gli zigomi sudamericani, ha le lenti oscurate dei ragionieri di banca, il fiato grosso del fumatore incallito. Può agevolmente

essere scambiato per un pugile in disarmo o un muratore pigiato dalla fatica e con la pancia piena di birra, oppure di un croupier attempato inseguito da pokeristi inferociti e scampato da poco a un incontro ravvicinato e pericoloso. Strascica una gamba, invalidata in un incidente sul lavoro. Evidentemente gli ortopedici che presero in cura Omero vollero lasciargli il sigillo delle loro virtù. Credo che l'una sia più corta dell'altra e pure di parecchio. E l'una è molle e l'altra è rigida.

«Io sono 'na leggenda. La mia vita è tutta un casino. Ho cominciato a fatica' da ragazzino, mio padre mi portava in campagna a zappà. Una volta per

scaldarmi accesi il fuoco perché avevo freddo, lui vide il fumo e s'inquietò. Venne verso di me tutto arrabbiato: "Brutto figlio de 'na mignotta, che stai a fa?". Era incavolato nero perché temeva che prendesse fuoco la vigna ed era anche incarognito con me. Pè famme sta' buono mi legò con una corda all'albero, per fortuna non mi legò al collo altrimenti mi avrebbe impiccato, e per punirmi mi fece star lì. Mè disse: stanotte dormi qua così impari. Quando tornò a casa mia madre gli chiese dove fossi e lui le disse che mi aveva lasciato da una zia. Mia madre non riusciva a prendere sonno, sentiva qualcosa che non andava e quindi insistette a chiedergli dove fossi, a supplicarlo di

dirle la verità. Lui le rispose – dormi, dormi, nun te preoccupà, tanto quello nu' more – mamma s'allarmò de più, corse da me e mi liberò dalle corde. Tra me e mio padre è stato sempre così, odio e amore, e io poi a 15 anni sono fuggito di casa, nel senso che sono andato via con un amico mio a scavare tombe, ero sempre pieno di soldi... per raccontarti tutta la vita mia ci vuole un anno».

Scavavi le tombe, eri pieno di soldi, capivi però che era illegale...

«Qualche volta i carabinieri venivano a romperti le scatole ma non era pericoloso come adesso».

Per quanti anni hai svolto questa attività?

«Ho scavato circa duemila tombe, ogni

notte almeno una, una volta mi sono addormentato su un rovo di spine».

Per scavare le tombe dovevi conoscere a menadito il territorio.

«Me so fatto na cultura co' mi nonno. Lui scavava per fare una cantina e spesso trovava questi vasi etruschi e io ero piccoletto e già ci giocavo con quei vasi. Dal 1955 ho iniziato a fare...»

Immaginavi di fare tanta grana?

«L'ho capito strada facendo. Me so ingolosito. Io c'avevo tanti, tanti soldi».

E che te ne facevi?

«Ho avuto la prima Giulietta Spider, queste cose qui. Facevo pazzie, mi godevo la vita!»

Lo scavo quanto durava?

«Dipendeva dalla profondità della

tomba, per esempio una notte abbiamo scavato dieci tombe. C'era un bel clima, la gente non rompeva er cazzo, lasciava fare. A volte no si incazzavano perché lasciavamo le buche, se no non c'era pericolo per niente».

Per quanti anni hai scavato?

«Una decina d'anni oppure di meno, fra il 1960 e il '70, o anche qualcosa in più. Poi una sera d'estate ho detto al mio amico Armando che per me era la fine di un'epoca e non ci sarei andato più. Allora io ero amico del sovrintendente che mi disse che stava facendo uno scavo in Egitto e doveva allargare il gruppo e voleva che io andassi lì soltanto ad indicare dov'erano i vasi, come si misuravano promettendomi due

milioni di lire al mese, però all'epoca c'avevo tanti soldi che decisi di non andarci e questa è l'unica cosa di cui mi sono pentito amaramente».

Poi hai dovuto pagare il conto.

«Sono stato anche in carcere. Non ho mai avuto il pentimento perché io credo di non aver fatto mai cazzate, ho fatto cose importanti, non ho fatto stupidaggini, capito, io tutte le cose che ho fatto le ho fatte bene, capito, io ho fatto il pugilato ed ero la gioia di tanti, sono sempre stato bravo in tutto quello che ho fatto».

Se dovessi descrivere l'esperienza del carcere, che mi diresti?

«Che è stata brutta, molto brutta. Perché non sono stato lì per aver ammazzato

qualcuno ma perché avevo venduto degli oggetti falsi, sono stato dentro per truffa e non mi rassegnavo, nel senso io ti do un oggetto falso a te, tu me lo dai per buono».

A questo punto Omero si alza e lentamente inizia a cercare le chiavi dell'auto. «Te porto a casa mia e vedi cosa ho fatto». Arriviamo a casa e scopro l'impensabile. Si fa dare dalla moglie un mazzo di chiavi enorme, come quello dei secondini nelle carceri di massima sicurezza, e mi indica un cancello. Lo apre e scendiamo sottoterra. «Me so' fatto er museo per me. È tutto finto ma tutto vero, poi alla gente non frega niente se è vero o finto basta che sia uguale o quasi». Come

l'antro di Polifemo, la grotta sviluppa centinaia di metri di camminamento in terra battuta. Un enorme scatolone sotterraneo dove Omero propone i suoi migliori falsi e li vende. «Te dico che vengono da tutto il mondo: australiani, americani, inglesi. Gli amanti degli etruschi stanno dappertutto. E chi non è amante si consola con un pezzo di vera arte finta. Ora andiamo nella tomba dei tori, c'ho messo tanto a dipingerla. Ci sono due tori, uno è frocio e l'altro no, e c'è lì una cosa contro natura e allora stanno per incornare...»

Dove l'hai ripresa questa scena?

«Questa esiste, è uguale all'originale, uguale!»

Quando scavavi le tombe, i corpi

avevano ancora una qualche forma?

«Eccerto! Erano ischeletriti. Le anfore le trovavo pure dietro la tomba ma la maggior parte stavano per terra. Questa tomba che ho riprodotto è uguale a una che trovai con sei morti, ma in genere ce n'erano solo due corpi. Guarda qua quante cose belle».

Quanto costa l'anfora?

«Meno de deciemila euro nu' la vendo».

Diecimila?

«Anche cinquemila se voi una cosuccia più piccola. La voi?».

Viterbo, la reginetta dello spreco

La Tolfa è un bosco immenso, verdissimo, mirabile. Una vegetazione fitta con tutte le smagliature del verde, toni accesi o morbidi, che degradano verso un marrone chiaro quando il letto delle foglie appassite di castagno tappezza la strada che mi porterà a Viterbo. Bellissima città, ma vengo soprattutto perché qui ha sede l'opera incompiuta più antica d'Italia. Qui vi è la progenitrice dello spreco, degli

appalti truccati, o solo rallentati e infine scordati.

La sera del 3 settembre, da secoli ormai, la statua della patrona Santa Rosa si innalza, luminosa, sopra i tetti del centro storico di Viterbo. Protagonista della tradizione e di una profonda devozione popolare. È posta in cima a una struttura (la Macchina) alta una trentina di metri e pesante cinque tonnellate, portata in processione a spalla da un centinaio di uomini, tra incitazioni, commozione e

preghiere. L'imponente costruzione viene generalmente rinnovata ogni 5 anni, con un concorso di idee promosso dal Comune.

Beniamino, un collega dell'Ansa ora in pensione, mi attende nel piazzale dell'ospedale, in località Belcolle. Mi saluta entusiasta. In questi giorni sono 45 anni dalla posa della prima pietra. Beniamino ha con sé delle foto che mi mostra: «Questo è Andreotti che viene a inaugurare il cantiere. Esattamente 45 anni fa. L'ospedale è stato costruito per due terzi, manca un'ala. Hanno fatto l'esterno ma si sono dimenticati

l'interno. Anche la strada che porta a Civitavecchia è stata costruita per due terzi. Le foto sono oramai ingiallite, e i protagonisti sono volti lontani e sconosciuti. «Questo personaggio è il senatore Onio Della Porta, viterbese, che a un certo punto sparì nel nulla. Prima che lo trovassero morto, si pensò anche ad un possibile sequestro da parte delle Brigate Rosse, poi si seppe che stramazza per la foga eccessiva durante un convegno amoroso». Mi racconti la storia di questo ospedale? «All'inizio fu finanziato dal ministero della Sanità, 10 miliardi di lire che furono tutti spesi. Ne servivano altri ma la Regione, che subentrò al ministero, non aveva fondi. Negli anni Ottanta hanno iniziato a

rifinanziare ma i lavori sono stati rallentati da una serie di incidenti di percorso perché poi, diciamo la verità, questo ospedale è stato pure un po' sfigato. Fu necessario rifare il progetto adeguandolo ai nuovi standard, per esempio le stanze dovettero essere ristrette perché prima erano state costruite per 15 letti e invece la nuova normativa considerava il limite dei 4-5 pazienti a camera. Poi venne l'incubo dell'Aids e un'altra legge stabilì che i reparti di malattie infettive dovessero essere staccati dal corpo dell'ospedale. E quindi anche in questo caso il progetto fu rifatto e fu costruita questa palazzina esterna al corpo principale, poi fu promulgata la legge che imponeva

l'accorpamento delle sale operatorie, quindi smonta e rimonta di nuovo. Il tempo passava, le leggi cambiavano e il cantiere continuava a subire modifiche. Così è successo col reparto psichiatrico. Costruito e smontato dopo la legge Basaglia. Quarantacinque anni così».

L'ospedale ha corpi allungati come un serpente che negli anni non smette di crescere. Eccola qua la data di fondazione dell'incompiuto, il luogo in cui lo spreco ha avuto i natali. La fortuna è che sia fuori dalla vista della cinta di questa che è stata la città dei Papi. Infilo Porta San Pietro, una delle vie più antiche d'accesso, seguo il selciato a zig zag, le viuzze strette e utilmente tortuose, un sistema primitivo

ma intelligente per difendersi dal vento che qui soffia forte. Mi perdo tra gli orli magnifici dei palazzi monumentali e sbuco davanti Palazzo Farnese, la famiglia di Paolo III. La scalinata è imponente, poi scorgo il Duomo. Il viaggio è stato breve e la sosta ancor di più.

L'isola del Giglio e la tecnica del baratto

L'Italia si ricordò che l'incoscienza può assumere dimensioni mostruose e che è in grado di provocare una sventura nazionale quando assistette incredula al sonno della ragione che s'impadronì dell'equipaggio della Costa Concordia, mandata a morire su uno scoglio dell'isola del Giglio. Fu insieme sventura e sciagura, vergogna e incredulità per quel transatlantico spiaggiato che distrusse decine di vite e

anche l'idea che l'uomo sia un animale intelligente. L'uomo è stupido, terribilmente pure. E incosciente. Il comandante, si fa per dire, Francesco Schettino voleva provare la sua abilità di marinaio spavaldo obbligando quella montagna galleggiante al saluto, che scoprimmo poi chiamarsi «inchino» nel gergo marinaro, a suoi amici e compagni di traversate residenti al Giglio.

Mentre accelero per Piombino, la destinazione fissata in agenda, intravedo un autogrill all'altezza di Orbetello. Decido di fare la sosta caffè e l'occhio cade su un giornale locale che titola: *L'offerta del Giglio*. L'offerta è la seguente: gli isolani chiedono allo Stato soldi in cambio della permanenza nelle

sue acque dello scheletro di acciaio che è servito ai lavori di riallineamento della Concordia. Mi incuriosisco e non poco: ero rimasto alla notizia che gli abitanti dell'isola fossero atterriti dalla permanenza di quella nave morta nelle sue acque, e non c'era giorno che il sindaco non supplicasse perché al più presto venisse portata via, liberati e ripuliti i fondali e soprattutto affrancato il Giglio da quella vergogna. Invece adesso scopro che il consiglio comunale vorrebbe barattare la presenza dell'officina galleggiante servita alle manovre di tiraggio, che evidentemente non sporca più, con i soldi. Anzi! Quella ferraglia – alla fantasia proprio non c'è limite – per i consiglieri comunali

potrebbe funzionare da attrazione turistica!

Orbetello è situata nel mezzo dell'omonima laguna, area di riferimento per numerose specie di uccelli migratori e pertanto tutelata dalla legge. Nello stesso bacino acqueo decollarono e ammararono, con le loro ali artificiali, gli idrovolanti coinvolti nelle celebri crociere aeree guidate da Italo Balbo. Una strada costruita su di un terrapieno artificiale («la diga») collega la città al promontorio

dell'Argentario: raggiungendo la cima più alta, Punta Telegrafo, la vista spazia su panorami strepitosi.

Se ci pensate, è insieme l'opzione ingenua di persone semplici e un po' furbastre che stabilizzano fino a renderla un valore assoluto la nostra filosofia di vita: l'odore dei soldi sporca ogni cosa ma comunque incoraggia l'appetito. Agli isolani la sciagura, in fin dei conti, ha fatto bene. E quelle lacrime sul destino funesto si trasformano, nel deliberato del consiglio comunale, nella gioia di traghettare a qualunque costo un po' di danari, anche a quello di vedere sugli

scogli, appena avanti al porticciolo, un grattacielo di ferro e di gru, la costruzione in acciaio che è servita a liberare la nave dalla secca.

I soldi ci fanno ammattire. Corro ad Orbetello, trovo un traghetto che mi porta subito al Giglio. Ho fatto in tempo ad avvertire il sindaco che mi accorda un colloquio nella stessa mattinata. Voglio vederlo in faccia quest'uomo: voglio capire come sia possibile svendere il mare, l'isola, la sua storia e l'integrità dei suoi fondali per una decina di milioni di euro. Come è bugiarda la nostra coscienza e come la si può vendere al miglior offerente!

Il Giglio è un incanto, è una cartolina, un dipinto. Il lungomare, le case color

pastello dei pescatori, l'ufficio postale, la banca, la salumeria. Sembra un set cinematografico, il fondale perfetto per uno spot pubblicitario. Sembra il luogo di un'altra vita. Magari ci si annoierà pure, ma l'effetto per chi scende le scalette del traghetto è tramortente. Un posto lindo, armonioso, senza rumori, senza ansia. L'estate deve arrivare ed è tempo per i lavori di preparazione. Chi pittura, chi aggiusta le tende, chi rimette la nuova pavimentazione al negozio. È un fervore di iniziative, è l'attesa del lavoro che chiama forze e risparmi, dedizione e impegno. In fondo al lungomare che chiude verso gli scogli, il luogo del mostruoso delitto, la baracca di acciaio che ha tirato su la Concordia,

il monumento della salvezza e insieme il pegno che gli isolani pagherebbero se il governo lasciasse lì quel mucchio di acciaio insieme a un assegno con parecchi zero.

Non solo il 2012, ma anche il 1544 fu un anno doloroso per quest'isola nel Mar Tirreno: venne infatti saccheggiata dagli uomini di Khair ad-Din, il famoso pirata Barbarossa. Talmente tanti furono i gigliesi morti e deportati come schiavi, che la famiglia dei Medici dovette ripopolarla. Molta gente si trasferì dal senese e a

questa migrazione viene associata l'origine del Panficato, prelibatezza locale che ricorda il Panforte, ma che è caratterizzata da frutti dell'isola, tra cui fichi, uva e noci. Tipico è anche il vino Ansonaco, un bianco secco di forte gradazione.

Dieci scalini mi conducono nell'ufficio privato di Sergio Ortelli, immobiliare chiamato a gestire il comune. È seduto dietro la sua scrivania, ha i capelli bianchi e la pelle chiara. Gli occhi sono marroni e il viso è paffuto. Indossa una camicia chiara con un maglioncino blu,

sul polso sinistro ha un orologio color oro, all'altro polso porta un bracciale sempre in oro. Disinvolto, scafato, aspetta di ascoltare la mia domanda. Gli chiedo quanto abbia fruttato la sciagura, quanti isolani ci hanno guadagnato. Mi risponde con un turbamento un po' troppo esposto perché lo immagini sincero.

«Poniamo in 100, 110 le attività commerciali dell'isola del Giglio, ho calcolato che un 15 per cento del panorama commerciale ha incrementato il fatturato».

Solo il 15 per cento? Mi sembra pochino. La sciagura della Concordia ha prodotto un fatturato significativo.

«È durato circa tre anni, c'è stato poi

uno strascico successivo legato anche a quest'ultima attività di bonifica e ripristino ma fondamentale il periodo intenso è stato di venti, trenta mesi, diciamo fino al luglio del 2014 quando la nave è andata via. Vero, una piccola parte delle attività commerciali ha incrementato i profitti e sto parlando di tutte le attività frontiste, quindi i bar, i ristoranti e gli alberghi, chi operava voleva stare vicino al relitto durante le operazioni quindi tutto il resto che sta alle spalle, tra cui Giglio Castello e Giglio Campese che è il centro turistico, è rimasto al palo quindi ha avuto gravi penalizzazioni soprattutto nel primo anno, soprattutto nel 2012, addirittura la Campese che era sempre il primo

centro, la prima località che veniva desiderata dal turismo, ha registrato il 55 per cento di defezioni»

La metà dei turisti ha disertato?

«C'era a mio parere una sorta di resistenza da parte del mercato, una sorta di sconcerto, l'immagine della Concordia fuori dal porto, i rimorchiatori, le gru, i mezzi da sbarco – io li chiamo in questa maniera, quindi questa astronave che stava fuori dal porto respingeva... Sì, la paura anche di fronte ai cosiddetti grandi istituti che garantivano la pulizia del mare, che facevano le analisi tutti i giorni ed erano veramente il nostro non dico antidoto ma talismano per quello che riguarda la purezza delle acque ma anche del pesce

che andavamo a mangiare. Tutti i giorni facevano l'analisi del pescato... la Concordia al di là di quello che si pensa non ha fatto ricchezza».

Eccolo arrivato al punto che attendevo. Se il relitto che ha riempito l'isola di cineprese e meccanici, ingegneri e informatici ha fatto più male che bene, se i vacanzieri sono stati alla larga e se i commercianti che ci hanno guadagnato sono una minoranza, perché il consiglio comunale dichiara di volersi tenere la gru, l'acciaio, la sporcizia in mare?

Il sindaco inizia a fare dietrofront. Da politico consumato e scaltro ora spiega: «Intanto la delibera è un indirizzo, non esprime una volontà specifica perché tutto questo dipende da molti fattori»

Ma certo che no!

«Il ministero dell'Ambiente ha una competenza specifica sul mare e quindi il suo parere è indispensabile ed è un parere vincolante secondo me, noi abbiamo avviato questa delibera su proposta della minoranza consiliare e quindi l'abbiamo condivisa per capire, per approfondire, se le piattaforme una volta tolte potevano causare un maggior danno rispetto a quello provocato sia dal naufragio che dalla posizione delle piattaforme, perché qui stiamo parlando di fori di due metri di diametro che penetrano per circa 12 metri all'interno del fondale e quindi credo che sia un'invasione e un massacro del fondale del Giglio abbastanza importante, quindi

togliere le piattaforme potrebbe significare un ulteriore danno... L'approfondimento che c'è stato e le risposte alle istanze che avevo posto anche ad importanti convegni a cui ho partecipato non hanno ricevuto risposta, dovevamo capire se le piattaforme erano state progettate per durare molto di più dei vent'anni che mi avevano assicurato e poi quali potevano essere gli effetti nella gestione delle piattaforme, se potevano trasformarsi veramente in un benefit della comunità dal punto di vista della gestione dell'attività subacquea, ecco tutto questo non ha mai ricevuto risposte e quindi credo che oggi l'unica strada da perseguire sia portare via tutto, ripulire tutto e restituire il fondale

così com'era prima del naufragio».

E perché avete approvato quella delibera, fatto quella proposta incosciente di tenervi la ruggine nel mare a patto che lo Stato vi concedesse un congruo indennizzo?

«Intanto perché c'era una parte di cittadini che mi chiedeva di fare degli approfondimenti e quindi non mi potevo tirare fuori da una situazione del genere, poi c'è anche una parte di cittadini che invece non è d'accordo, non tutti, c'è un consigliere comunale della mia stessa maggioranza per esempio che si è astenuto perché non concordava su questa linea, in realtà non era una decisione, era una indicazione di proseguire in una certa maniera per

poter fare degli approfondimenti e capire se quella era una strada da perseguire, se poteva dare delle risposte ai quesiti che avevo posto prima, dal punto di vista giuridico la questione non tiene, ecco questo è un po' la conclusione a cui siamo arrivati»

Certo che la questione non tiene. Ma se il Giglio non avrà la ferraglia in mare è solo perché il ministero dell'Ambiente ha escluso che potesse anche solo immaginarsi un tipo di scambio così immorale.

Saluto il sindaco, scendo le scalinate del suo ufficio e riprendo il traghetto. Mi accompagna lo stupore per aver conosciuto il punto di non ritorno in cui può spingerci l'avidità. Il Giglio, suo

malgrado, è stato il luogo dell'incoscienza. Prima l'inchino del prode Schettino, poi la farsa dell'amministrazione che piange e si dispera per i danni al suo mare ma sarebbe entusiasta e rasserenata se potesse scambiare le lacrime con un po' di soldini...

Piombino, tra i veterani del comunismo

E a Piombino, sulla linea della costa appena più a nord, la contraddizione tra le necessità delle fabbriche e quelle della natura, le richieste del lavoro e i bisogni della salute si affrontano e si maledicono. L'altoforno è spento, le acciaierie mute, gli operai in cassa integrazione, o disoccupati o prepensionati. «E l'aria è buona, gli occhi

non bruciano, la pelle non arrossisce, però come posso dirti... il mio cuore è lì dentro e non passa giorno che non mi faccia una capatina per vedere la fabbrica, la mia fabbrica». Ennio Fulcheri ha ormai 75 anni e più di 30 li ha passati davanti alle bocche di fuoco. Mi si fa vicino mentre passeggiò nella piazza intitolata – non a caso – ad Antonio Gramsci. Piombino è stata rossa nella ragione e nel sentimento, non c'è mai stato cambio di stagione. Fino a quando l'altoforno funzionava qua si era comunisti, perché la vita sociale e quella individuale erano organizzate secondo una regola e una costante. Si andava tutti insieme al lavoro, si guadagnava tutti, si votava tutti per quel

partito. E ora? «Niente, ora c'è disperazione e disillusione. Chissà se la ricomprano la fabbrica e comunque qui è scomparsa la fede nel partito. Se proprio vuoi trovare qualche comunista bisogna che lo cerchi in una casa del popolo». Mi accompagneresti? «Ma sì» dice Ennio, «andiamo al Cotone, il quartiere operaio, lì ce n'è ancora tanti».

«Piccola Parigi» fu chiamata a inizi Ottocento questa antica città di mare, sull'estremità meridionale dell'omonimo promontorio. Un profondo rinnovamento sociale, culturale

ed economico la contraddistinse, infatti, sotto il governo della sorella di Napoleone, Maria Anna (detta Elisa). La villa appartenuta alla principessa, sulla sommità della Cittadella, da dove si scorge anche il profilo della terra d'esilio del fratello, nel 2015 è stata messa in vendita per svariati milioni di euro.

Sale in auto, è contento. L'incontro ravvicinato e imprevisto gli ha cambiato la serata. La pensione se la gode, il pomeriggio passeggia e stasera può fare anche di più: raccontarmi per esempio

la sua vita.

«Il mio nome è di origine piemontese, sono nato a Savona ed è dal 1954 che sono qui a Piombino. Mio padre lavorava all'Ilva di Savona ma in quegli anni ci fu la chiusura e quindi gli dissero di scegliere tra Piombino, Bagnoli, Marghera, o Trieste. Scelse Piombino dove siamo stati veramente bene. Qui i soldi circolavano, il lavoro c'era a quei tempi, due o tre lavori per tutti, poi purtroppo negli anni Novanta è iniziata la crisi e il paese ha cominciato a soffrirne. Da ottomila che eravamo alle acciaierie sono diventati duemila e si è fatto un balzo all'indietro. Ora stiamo in un grosso dilemma. Che ne sarà della fabbrica?»

È stata la tua fabbrica.

«Altro che! Esco poco di casa che c'ho problemi alla schiena però sono andato al sindacato per capire le intenzioni di questa multinazionale algerina che sembra voglia comprare, però non sono ancora chiare le loro intenzioni».

Ti interessa capire come finirà.

«C'ho lavorato trent'anni, sono stato caporeparto dell'altoforno per venticinque e sento parecchi discorsi che non mi tornano sulla fine che deve fare la fabbrica. Proprio oggi mi sono detto: sai che c'è? vado al sindacato per sapere dove sta la verità, che qui si rischia. Prima sono andati via gli arabi che sembravano volessero prenderla, oggi si rischia di mandar via anche gli

algerini e Piombino purtroppo fa la fame e deve trovare un'alternativa per ricominciare a riprendersi un po'».

Ennio, tu hai una faccia che non sembra di un comunista. In città ancora se ne vedono?

«Beh, Piombino è una città di comunisti ma stanno diminuendo».

E tu con chi stai?

«Sono figlio di partigiani, ma votavo Berlusconi. Ora sto con Renzi».

Berlusconi ti ha deluso.

«Mi ha deluso come uomo. Un politico che fa quelle cose lì perde la faccia, perde l'onore, perde tutto, quindi chi vuole che lo voti oggi, dove va? A parlare a chi? Ma non l'ascolta più nessuno».

Dove stiamo andando adesso?

«Andiamo alla periferia di Piombino, al quartiere Cotone. Costeggiamo lo stabilimento, io tutte le mattine me lo vedo davanti, cioè se esco di casa e prendo la macchina me lo trovo sempre davanti».

Tu gli vuoi bene.

«Sì, sì».

Gli vuoi bene come un figlio.

«Chi ha lavorato lì dentro gli vuole bene sì».

Questa è l'acciaieria?

«Sì, ora devi girare a sinistra. Qui c'era un fumo che copriva come un coperchio tutta la città, questo era il quartiere più disagiato...»

C'era tanta puzza.

«Si avvertiva già all'ingresso di Piombino il cattivo odore».

Però c'era lavoro.

«Eravamo ricchi!»

Adesso è tutto spento?

«Ora è tutto fermo».

E com'è l'aria adesso?

«Eh, ora l'aria è pulita, pulita veramente».

Aria pulita ma non c'è il lavoro.

«È così».

Finalmente arriviamo nel quartiere rosso per eccellenza. Cotone è stata sempre abitata da operai, era lo snodo vitale, il centro degli interessi, degli scontri e delle lotte della città. Oggi appare stanca e immalinconita dall'età e dagli eventi. Luci fioche nelle strade, capelli

bianchi sui marciapiedi. È divenuta un'appendice inutile, superata dalla storia. Un grande ospizio.

Circolo Arci. C'è la bandiera della pace, un cartello: «Diamo colore al nostro futuro». Nostalgia canaglia. Due tavolini occupati da anziani. Alla parete la tv, un secondo cartello: «Niente si muove senza le idee e niente è più forte della forza delle idee». Un terzo reca i versi bellissimi di Eugenio Montale.

Ho sceso, dandoti il braccio,
almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto
ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il
nostro lungo viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi
occorrono

le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scopi di chi
crede

che la realtà sia quella che si
vede.

Ho sceso milioni di scale
dandoti un braccio

non già perché con
quatt'occhi forse si vede di
più.

Con te le ho scese perché
sapevo che di noi due,

le sole vere pupille, sebbene
tanto offuscate

erano le tue.

Ennio mi presenta il presidente del circolo, Giorgio. È il vecchio intramontabile tema a tenere banco. Esiste ancora il comunismo? «Nello spirito sì, almeno nello spirito ci sono tanti comunisti, nei fatti poi le cose sono cambiate. Ora ci si adatta a vivere in questa società più che a volere cambiarla. Diciamo che Piombino ancora resiste un po'. Oggi molti di noi si sono ritirati dal lavoro, sono pensionati, questo quartiere vive di una grande presenza multietnica, questo è il nuovo quadro che una borgata come Cotone si trova di fronte ed è chiaro che proprio nella storia, nel vissuto storico c'è anche un modo di rapportarsi a

queste nuove realtà. Francamente c'è molto da riflettere, l'integrazione non è andata avanti come pensavamo, però bisogna aprire le menti a dei percorsi di convivenza culturale, convivenza civile. Essere comunista significa anche porsi davanti al cambiamento di questo mondo, se è cambiato in meglio o se in peggio».

Giorgio, secondo lei il mondo è cambiato in meglio?

«In peggio, ci si aspettava dalla globalizzazione un'altra cosa. Poi se manca il lavoro... Piombino era il fiore all'occhiello della produzione dell'acciaio e si è lasciato andare, questa è la situazione. Prima i diritti si definivano intoccabili, invece poi

abbiamo visto che non lo erano. Ho lavorato tanti anni all'interno di questo stabilimento, c'ho lavorato per quasi trent'anni ininterrottamente, sono andato in pensione con le famose leggi per cui a cinquant'anni dovevamo per forza ritirarci dal lavoro e io credo che da lì, anche da lì siano nate e si paghino oggi le conseguenze di questa situazione».

Saluto Giorgio. Ennio mi fa strada e mi presenta un suo amico, il Bonanni. «I mi zii, i mi nonni, i genitori hanno buscato da fascisti». Ennio lo interrompe: «Il bello che qui a Piombino te sei comunista, io no e siamo amici. C'è qualche stronzo però sono rari».

Passo in rassegna le tagliatelle e il polletto alla diavola. Stasera la cena

sociale è impegnativa, iniziano le attività di allineamento dei tavoli. Bicchieri e forchette di plastica, tovaglioli di carta, una bandiera rossa che pende in un angolo, la foto sbiadita del Che, la televisione accesa: «Fate silenzio che ci sono le previsioni del tempo!» ammonisce una signora mentre conquista il suo posto a tavola.

Rosignano Solvay, la spiaggia di bicarbonato

Dalla città del rosso antico alla spiaggia bianco latte. La fermata prevista è infatti Rosignano, che per merito della sua industria chimica, appunto la Solvay, si ritrova una spiaggia così bianca che sembra tropicale. Sembra. Rosignano è la tappa dell'apparenza, il luogo della falsità, nel senso della assoluta distanza che separa quel che si vede da quel che

è.

Radiosa nell'elegante completo bianco – più bianco delle spiagge natie – tra gli applausi di Hollywood. L'emozione, il sorriso, la prestigiosa statuetta tra le mani, il tenero accento italiano. La costumista Gabriella Pescucci, vincitrice dell'Oscar nel 1994 per L'età dell'innocenza e di molti altri ambiti premi, è originaria proprio di questa frazione di Rosignano Marittimo, in cui talvolta fa ritorno. Scorsese, Leone, Fellini, Burton, Annaud,

Zemeckis, sono solo alcuni dei grandi registi con cui ha collaborato.

L'Aurelia mi ha condotto qui dopo aver superato Campiglia, poi Donoratico e Cecina. Mi accorgo che sono giunto ai tropici quando case quadrate di una edilizia popolare dignitosa appaiono d'improvviso sotto grandi pini marittimi ai bordi della strada. Sono abitazioni operaie che sembrano al servizio della ciminiera appostata alle spalle. Qui, se ho capito bene, dovrebbero risiedere il capitale umano, le braccia e le menti che assistono l'impianto posto dall'altro lato della strada. La fabbrica dà il suo volto

al sole, non soltanto guarda il mare ma lo irrorà del suo sangue, bianco come il latte. Produce carbonato di sodio, acqua ossigenata, polietilene, cloruro di calcio e acido cloridrico, e i suoi reflui vanno dove li porta il cuore.

È un fiume bianco che come una lama penetra nel ventre del mare. Però, ed è questa una delle virtù incomparabili di noi umani, quella di saziarci della sola apparenza, il liquame sembra appunto latte e dona alla sabbia un biancore tropicale e al mare quelle trasparenze cromatiche da sogno. La modernità è riuscita a prendere per i fondelli la natura, e così la spiaggia avvelenata per via del progresso e del lavoro si è trasfigurata in una quinta del paradiso,

perfetta per i set pubblicitari che devono produrre solo un effetto ottico e che infatti stabilmente utilizzano quest'angolo chimico. Mi dicono che negli anni almeno i fanghi al mercurio, gli scarichi più acuti e i diserbanti sono stati bloccati. C'è però altro di strabiliante: la gente vuole bene a questo pezzo di mare ammalato, uno dei quindici siti marini più inquinati del Mediterraneo. E viene persino a bagnarsi. Struscia, cammina, corre, s'annoia e si innamora su queste spiagge bianche. Passeggiano le due signore di mezza età che appaiono al tramonto: «Ogni giorno siamo qua. Sì, sappiamo che il posto è inquinato, ma è così bello, non le sembra? E poi noi passeggiamo

soltanto, un modo per rilassarsi», e allungano il passo con un sorriso. Due ragazzi ciondolano felici: «Si sa che non ci si può fare il bagno, però a volte si va dentro». Un cane conduce il suo padrone, un uomo in età avanzata, verso questa seduta di aerosol chimico. «Cosa vuole che le dica?», mi risponde inquieto l'anziano.

Stupisce lo stupore, la completa adesione all'idea che l'apparenza alla fine in qualche modo faccia premio sulla realtà. In effetti è un tratto comune degli italiani. Silvio Berlusconi, per dire, non era l'unto del Signore, l'uomo che grazie al suo ottimismo e al suo sorriso ci avrebbe resi ricchi e felici?

Questa spiaggia bianca è il luogo

geografico dell'allucinazione. Mi sembra di essere ai Caraibi invece sono accomodato dietro il pennone di un'industria chimica. Quel che appare pulito è sporco, il bianco in realtà è nero. Anche il comune di Rosignano ha scelto con inusuale circospezione e persino un po' di riverenza alla scia chimica le parole da usare nell'obbligo di legge di avvertire noi ospiti che ci accingiamo a mettere a rischio i nostri piedi. E l'ha presa alla lontana, facendoci arrivare con discrezione alla foce dello scarico.

Una funicella rossa delimita il ristretto perimetro dell'area *off limits*, come a rendere plausibile che spostandosi di tre metri il carbonato e gli altri agenti

chimici cessino di proporre la loro essenza profumata. Ordinanza n. 349 dell'8 luglio 2011: «Le acque antistanti alla spiaggia sono sottoposte a regolari controlli [...] Ricordiamo però che il colore della sua sabbia e la sua consistenza si sono determinati nel corso degli anni, con il progressivo deposito di materiali, in particolare carbonato di calcio, derivanti dagli scarti dello stabilimento chimico retrostante [...] Il tratto del litorale che va da 100 metri a sud a 100 metri a nord del fosso bianco è invece interdetto alla balneazione».

È un lessico educato col quale il comune di Rosignano dice e nega, avanza e arretra, prospetta ma contempla. È un monumento all'ipocrisia, il desiderio,

forse inconscio, di non vedere e di non sentire. Di far finta insomma che questa spiaggia sia bianca per davvero, e supercontrollata. Magari nel mare c'è anche la barriera corallina. E prova un tuffo dove l'acqua è più blu!

Montecatini Terme e nonnetti in amore

Il sole, il mare, la villeggiatura familiare, benpensante e benestante hanno una sede elettiva: Castiglioncello. È l'idea – magari falsa – che offre la sua urbanistica, il rettangolo di casette ordinato e curato, apparente ritiro per dirigenti d'azienda, presidi in pensione, notai di provincia annoiati. Sfilo in mezzo al paese, è l'ora della pennichella, nessuno per strada, un venditore ambulante sfaccendato, una

vigilezza, un prete in attesa.

Questa frazione di Rosignano Marittimo fu luogo di ispirazione e di ritrovo per molti Macchiaioli. Nella seconda metà dell'Ottocento, il critico d'arte e mecenate Diego Martelli ospitò vari esponenti del gruppo pittorico toscano nella sua vasta proprietà locale, favorendo un vero e proprio cenacolo artistico. Gli amici pittori raffigurarono in molte opere la bellezza del paesaggio, allora quasi incontaminato.

Devo approfittare del mare. Tuffo ristoratore e poi riparto alla volta di Volterra, una deviazione imposta da un'urgenza. Volterra è una meraviglia in terra, un orlo etrusco, un filare di mura entusiasmanti, di camminamenti pazzeschi, piazze e affreschi. Volterra è storia antica come la sua civiltà. Eppure adesso conta la metà degli abitanti che aveva nel dopoguerra, ha le frane, sono circa quarantatré, che la stanno facendo deragliare. «Abbiamo perso il treno, il collegamento veloce e frequente con Pisa, poi sono andati riducendosi i servizi pubblici essenziali, poi i capitali per far fronte alle frane. Quando eravamo ricchi l'isolamento sembrava una forma di tutela della nostra bellezza.

Adesso invece che gli euro latitano, ho pensiero che la mia Volterra andrà sbriciolandosi come fosse pan di brioche», s'allarma il sindaco Marco Buselli.

Risalgono a milioni di anni fa le origini dell'alabastro volterrano, la cui lavorazione artigianale caratterizza da millenni questo bel comune in provincia di Pisa. Statue, lumi, vasi, scacchiere, portagioie: sono tanti gli oggetti ancor oggi esposti nelle botteghe locali. A questa tradizione è dedicato un Ecomuseo, ricco di curiosità

*sulle fasi di escavazione,
lavorazione e
commercializzazione della
cosiddetta «pietra della luce»,
dagli etruschi ai tempi odierni.*

È così. In mezzo secolo quasi diecimila abitanti in meno, una catastrofe demografica che non rallenta. Nel 2014, anno degli ultimi dati disponibili, i morti sono stati 146, i nati solo 62. La candela si va spegnendo e nessuno se ne accorge!

Saluto il sindaco e ritorno sui miei passi: ho da andare a Montecatini che ha le terme e le colline ai suoi fianchi. Sono alla ricerca dei russi, ma

soprattutto delle russe. Che in una decina d'anni hanno conquistato il cuore di portafogli in pensione, nonni agiati ma soli. Qui, a un passo da Pistoia, c'è il circuito oramai certificato di amori nati al tavolo della *lap dance* dei club che completano la ricreazione termale, oppure lungo le strade del corso o, meglio, nel rettangolo salutistico delle acque. Giovanotte o signore appena più attempate, moscovite o moldave, ucraine, lituane, hanno scelto Montecatini come trampolino di lancio, piattaforma per costruire una famiglia e possibilmente un conto in banca.

In piazza due badanti rumene di mezza età mi illustrano la situazione: «Le russe sono giovani, fanno un altro lavoro: si

sposano». È Cecilia a parlare per prima, ha un viso tondo, paffuto con una macchia tra lo zigomo e l'occhio destro, i capelli castano scuri tagliati corti e indossa degli orecchini pendenti color oro. La sua amica invece ha i capelli biondi e il volto stanco di chi è rincorso dalla fatica e non riesce a liberarsene. Cecilia spiega: «Faccio la badante dal 2002 ma dalla signora che assisto sono da quattro anni. Ormai cambiamo spesso perché queste persone non campano tanto a lungo...» Interviene l'amica che non svela il suo nome: «È un sacrificio grandissimo per noi lasciare la casa, la famiglia, venire qui e andare solo una volta all'anno nella nostra terra. Qui siamo tanti stranieri, siamo tantissimi

rumeni». E le russe ci sono? «Ci sono, ma loro non lavorano come badanti». E cosa fanno? Cecilia ride: «Non lo so». Dai che lo sai! «Fanno un altro tipo di lavoro. Non lo so. Sono sposate, le vedi con i figli, fanno le commesse, lavorano negli alberghi».

La città non è bella, mette anzi malinconia. Ciondolano in piazza le badanti, nei bar i pensionati, a passeggio qualche coppia. Tacchi alti, pellicce vistose e foulard al vento. Capelli cotonati, colorati, gonfiati si agitano davanti alle vetrine. Devio per una stradina e giungo a un negozio posto all'angolo della via che muove il traffico verso la periferia. Vende pelletteria, annunci in cirillico.

All'interno, nel disordine di pacchi, cartoni, plastiche, modellini, c'è Margherita, una donna dalla carnagione chiara, gli occhi azzurri, i capelli legati distrattamente in una coda, cinque piercing tutti in fila sull'orecchio sinistro, un giubbotto bianco e una sciarpa bianca e nera.

Dal borgo medioevale di Montecatini Alto, uno dei più antichi nuclei abitati della Valdinievole, la vista sulla valle è strepitosa. Dal 1898 la frazione è collegata alla Città delle Terme da una funicolare caratterizzata da due trenini

rossi trainati da un unico cavo d'acciaio. Soprannominati Gigio e Gigia, sono ancora quelli originali. Tra le molte figure illustri salite a bordo, anche Giuseppe Verdi, assiduo frequentatore della località termale.

A parte i turisti russi chi frequenta il suo negozio?

«Quelle dell'est. La pelletteria piace, c'è tanta roba anche artigianale».

Lei è russa?

«Polacca».

Da quanto tempo è qui?

«Eh, venti anni saranno».

Sempre a Montecatini?

«Eh no, un po' a giro diciamo per cambiare un po' la mentalità però arricchirsi più che altro».

È sposata con un italiano?

«Sì, sì. Vuol sapere chi compra in questo negozio? Ci sono molte rumene che vengono da me, forse perché si fidano perché sono una di loro... Anche ai russi piace. Tengo la robina, scarpe anche a 9 euro che sono regalate perché al centro si vendono a 300, 400 euro».

Molte dell'Est si sono sistemate qui?

«Io qui ho lavorato sempre».

Non parlavo di lei.

«Sì, sì si sono sistemate dicevo soprattutto le ragazze russe, c'è pieno dalla Russia qui».

Montecatini è l'evoluzione della famiglia interetnica, è il luogo dove i cuori si incontrano malgrado le lingue si confondano e l'età non conta. Amori a prima e anche a seconda vista. Mariti in età di nonni e mogli in quella di nipoti. Montecatini, secondo una pubblicistica abbastanza diffusa e consolidata, è divenuto l'epicentro del piacere di far brillare gli occhi anche a costo di sfasciare la famiglia. È la sede del tumulto della carne, è la fede nelle tette e la consapevolezza che alla fine la vita – una sola – duri, come diceva Totò, soltanto una mezz'oretta. Meglio arraffarla.

Anche stasera segnali che qui si viene per soggiornarvi a lungo e possibilmente

con qualche comfort, sono diversi e visibili. Per esempio queste due ragazze di Kiev progettano il futuro all'apericena, al tavolo del bar dove attendono gli amici. Non un pensiero alla guerra in Ucraina ma tanti *smiles* sui telefonini sempre connessi, compagni di viaggio e di lavoro. Mi fermo.

Just your name?

«Nadim and Elena».

It's your first time in Montecatini?

«I was here the first time in summer and I came back because I love it».

Are you friends?

«Of course, I have italian friends, in a second time».

What's your job?

«I'm a model».

Forte dei Marmi, il cimitero dei pini

I russi, veri cafoni del benessere, sono giunti in Versilia qualche estate fa. Molto prima della tempesta di vento, un uragano pazzesco che a marzo del 2014 ha fatto salire al cielo, come matite impazzite, i pini marittimi oramai spiunti del Forte. Il vento ha fatto fuori anche la cinta di verde dentro cui si rinchiudeva l'alta società italiana.

Da oltre quarant'anni questa rinomata località balneare della Versilia è considerata capitale della satira politica. Dal 1973, infatti, ospita l'apposito premio, che ogni anno riunisce importanti artisti e giornalisti. Data la rilevanza assunta nel tempo, il Comune ha persino istituzionalizzato un Premio alla satira politica. Nel Forte Lorenese, inoltre, è attivo il Museo della satira e della caricatura, ricco di materiali di rilievo internazionale.

Forte dei Marmi appare ora come un cimitero di pini, e le motoseghe sono state chiamate a una impressionante amputazione che sta durando settimane. Cataste di tronchi vengono allineate nello slargo adiacente a quella che fu la pineta più rigogliosa e ben tenuta d'Italia. Vigilantes dirigono il traffico di camioncini che trasferiscono in falegnameria le tonnellate di legno oramai affettato. Del resto il Forte ha con i pini lo stesso rapporto che Linus ha con la sua coperta. I pini rendevano infrangibile e chiusa allo sguardo la borghesia vacanziera, potente, affluente e riservata, nascosta dietro le paratie perimetrali di verde naturale, dentro ville dai lineamenti puliti,

dall'architettura mai eccessiva, realizzate sull'orlo del centro storico dove in estate scintillano i negozi del lusso in trasferta da Milano, Firenze o Roma.

«I pini, devo andare a vedere i pini», ha detto Massimo Moratti il giorno successivo alla grande burrasca che si è abbattuta sulla Versilia. Si è diretto nella magnifica villa Maria immersa in ettari di verde come se stesse andando al funerale di un familiare. Un pino ha divelto il cancello di casa, perforando la cinta dentro cui lo teneva ristretto il suo dirimpettaio, un riccone russo di nome Rapoport. E chissà quanti pini avranno sepolto Giorgio Armani o Ermanno Scervino, e quanti altri avranno

danneggiato la villa di Buffon, il portierone della Juve, o la dimora intestata alla grandissima Mina. E quali sono i danni patiti da Andrea Bocelli, che ha acquistato un hotel sul lungomare trasformandolo in residenza all'altezza della propria virtù (uno stratosferico studio di registrazione, intere ali del palazzo destinate agli amici)?

È vero quel che ha scritto *Il Tirreno*: Forte dei Marmi senza i pini è come il mare senza sale. Ma è anche vero quel che confessa Antonio, titolare del Marguttino, un bar in linea con i portafogli dei clienti che ai tavoli rammentano ogni giorno che l'euro avrà pur fatto piangere molta gente ma ridere tanta altra. «I pini rappresentano la

nostra identità, ma sono anche un bel fastidio e un bel costo per conservarli, pulire periodicamente le radici che sono profonde e fanno danni. Così l'uragano è stato un ottimo motivo per molti signori che qui villeggiano o risiedono per togliere via il fastidio. Seghe elettriche a tutto spiano». Le seghe elettriche non solo contro la natura ma incredibilmente contro la radice del benessere di questa terra. Che non patisce, non commiseria, avanza e basta. «Oggi piove», dice Antonio. «Ma basta uno spicchio di sole e il bar si riempie». Tutto esaurito d'estate, affitti dal costo stellare, e compravendite che garantiscono alle case di pregio ancora un valore di diecimila euro a metro quadrato.

Ho lasciato a Solvay la spiaggia dei poveri, e arrivo in questa linea di lidi *exclusive*. Qui si chiamano «bagni» e portano nomi di donne, forse mamme, nonne, mogli, figlie. Bagno Assunta, Bagno Annetta... Supero La Capannina, il *night* che ha riunito l'Italia negli anni Settanta, e piego verso l'interno. Vettrine, vetrine e ancora vetrine. Lusso a ogni angolo. C'è Missoni: abito nero lungo 2.200 euro, turbante a 460, un altro turbante a 520, un abitino a soli 1.360 euro. Poi l'emporio del cachemire di Cucinelli, i gioielli di Lucia Giovannetti, e Louis Vuitton, Ermanno Scervino. Valentino propone una borsa a 1.680 euro e delle scarpe con notevoli tacchi a 720 euro.

La Versilia senza pini avrebbe tutti questi soldi? E senza i pini, per dire, sarebbero venuti i russi, i più ricchi tra i ricchi? Sarebbe potuto accadere che Abramovič, lui proprio, il turbo-magnate moscovita con residenza londinese, si vedesse rifiutare un tavolo (tutto *sold out*, esimio magnate) al ristorante?

No, non sarebbero venuti tutti questi ricchi. Ma ora sono qui, e ogni anno che passa il numero degli intoccabili aumenta. Purtroppo è una ricchezza giovane, che questi signori degli Urali declinano nella forma primitiva di una cafonaggine inconfondibile e irrimediabile.

All'hotel Byron, abituato a una clientela

selezionata e assai abbiente, incline – per farvi fare un’idea – a lasciare mille euro per un pernottamento con cena, la supersmodatezza russa ha iniziato a rendere l’accoglienza più problematica. Salvatore Madonna, l’amministratore delegato del prestigioso albergo, ha stilato un memorandum per la continenza dei signori cafoni. Incuriosito, ho bussato alla porta del manager. «Beh, questo è un posto raffinato. In alta stagione si parte da 570 euro al giorno con pernottamento e prima colazione, poi abbiamo anche camere più particolari, camere su due piani quindi ottime per famiglie però, allo stesso tempo, dando la giusta privacy ai genitori... Abbiamo un ristorante con una

stella Michelin che è sicuramente uno dei fiori all'occhiello che possiamo offrire come servizio alla nostra clientela, diciamo l'unico albergo a Forte dei Marmi che offre quest'opportunità qui e da sempre abbiamo investito su un pubblico variegato».

Variegato certo, ma purtroppo con qualche ultima problematica devianza verso il cafonal. Quindi la direzione – allarmata – è corsa ai ripari e ha stilato un essenziale decalogo di buona creanza: «Sono solo suggerimenti che ci permettiamo di avanzare ai nostri gentili ospiti». Perché il bello di Forte dei Marmi, dice il superdirigente, «è sempre stato quello di non sapere tu chi hai

vicino, *understatement* è la parola in inglese che rende meglio, cioè può essere un grande businessman americano, un importante avvocato inglese o un designer tedesco che mettono i loro shorts, una maglietta, possono arrivare con la Bentley, con la Ferrari ma qui girano tutti in bicicletta e senza dar nell'occhio, poi sì, si possono trovare...» Si possono trovare i russi che sono un bel problema. «Hanno un atteggiamento più legato all'ostentazione, forse anche provocato da insicurezze. Hanno bisogno di essere ancora riconosciuti, in un negozio un russo prende di sicuro la cosa più cara ma ostentandola, e poi paga in una maniera...» Come pagano? Il manager,

sconfortato: «Pagano in contanti». Bigliettoni su bigliettoni che spargono per l'aria e mettono imbarazzo. «Vorremmo dare delle indicazioni, un aiuto affinché loro si sentano più coinvolti con noi».

Ricchi sì ma ricchi così no! Troppo e per di più non fanno come gli inglesi e i tedeschi che tengono custoditi nelle carte di credito platinum i loro forzieri. I russi passeggiano con fogli di banconote, che vergogna! Da qui il suggerimento numero uno: «Mi sento di dire che è un cortese e simpatico breviario, un amichevole approccio, un'offerta di idee». Iniziamo dal primo amichevole consiglio: «Innanzitutto sorridere di più, loro non sorridono.

Loro sono chiusi». La vacanza dà felicità, e che felicità è senza un sorriso? «Perfetto». Ricchissimi, cafonissimi e sempre con i musci lunghi: «Ecco, sorridere agli altri ospiti sarebbe un atto che spesso aiuterebbe a sollevare l'altrui imbarazzo, ad aprire il varco per una conoscenza, a stabilire dei rapporti di cordialità e buon vicinato. Vivere in un albergo per un giorno, due o dieci, significa anche accettare un clima, riconoscere la diversità, comprendere che l'eccesso esibito può provocare malumori». E poi? «È bene, per esempio, scegliere il vino non dalla lettura del suo costo, ma dall'abbinamento possibile, dalla felice scelta di un gusto adeguato al piatto. E

non è indispensabile far partecipi anche i vicini di tavolo del vino da duemila euro a bottiglia per ottenere la gratificazione a cena. E, aggiungiamo, non sempre comunicare ad alta voce, in modo che i commensali sappiano di quale ricchezza il tavolo russo può disporre». Altro esempio: «Siamo felici che i camerieri ottengano riscontri al loro impegno in sala. Ma mance spropositate, 500 euro o giù di lì, non devono essere considerate un atto obbligato. Se ne sentono di tutti i colori, uno viene qui mangia e lascia 500 euro di mancia, non solo da noi ma anche da altre parti e credo non sia commisurato a quello che hai dato/avuto, o quelle che sono le aspettative che noi stessi

abbiamo, perché noi abbiamo persone che stanno qui un mese e anche di più, famiglie straniere veramente facoltose è normale che lascino delle belle mance ma una persona che prende da bere o mangia una cosina e elargisce cifre simili... dico ben venga, i ragazzi sono contenti e a me fa strapiacere se uno li gratifica, però...»

È la prima volta che mi capita di assistere a una preoccupazione per i troppi soldi che scorrono nelle vene di un'azienda. Ed è sempre la prima volta che il titolare della ditta si preoccupa nel vedere i suoi dipendenti tramortiti dall'oro. Teme che di fronte a una misura così eccessiva di pacchianeria, i clienti parigini e londinesi, più disposti

a una relativa sobrietà, cambino destinazione e hotel. «Mi sono trovato un giorno a spiegare a un signore kazako che non era indispensabile obbligare la propria fidanzata a cambiare costume ogni volta che si bagnava e per di più farlo *en plein air*. Ci sono gli spogliatoi, esigenze di riservatezza, sensibilità diverse da rispettare. E consigliamo anche, nel nostro piccolo decalogo, alle signore russe che si può andare a mare senza impegnare un abbigliamento troppo pretenzioso. Il vestito da sera è appunto per la serata. A mare anche il pareo ci può stare». Comunque qui il livello è alto. Finalmente riprende fiato e rassicura. «Qui è solo clientela di un certo livello, ci sono persone legate

all'intelligenza russa, certi personaggi che hanno ruoli di spicco nel partito di Putin, anche persone protagoniste del mondo dell'arte, dell'economia, persone di altissimo rango». Quel decalogo lei lo fa trovare sul letto con un fiore oppure... «No, assolutamente no, è un video e si trova solo su internet, l'abbiamo fatto realizzare da una ragazza russa sposata. Abbiamo montato vari sketch con situazioni-tipo...»

Loro bevono molto di più di quanto riusciamo anche solo a immaginare. «Bevono, bevono. Bevono tantissimo». Il tono della voce del manager riprende il tono allarmato. «Il russo, quello tipico, continua a tenere la vodka sul tavolo anche a pranzo. A volte ordina

del vino per riscaldare l'ambiente o integrarsi – tra virgolette – o far vedere che c'è un certo tipo di bottiglia o comunque io, che ho ordinato la bottiglia da 7, 8, 900 euro in su, ottengo una particolare attenzione non solo dai camerieri ma anche dai commensali. Poi però godono con la bevanda che conoscono che è la vodka e vanno avanti così. Noi però non abbiamo così tanti russi». Solo modiche quantità, gli dico rassicurandolo che non ho frainteso, che l'albergo non è un covo di moscoviti esuberanti. «Sì, sì è un principio come dire, per me fondamentale».

Mi diverte mettere un po' in difficoltà quest'uomo. Si trova nella curiosa situazione di spiegare il fenomeno

cafonal che davvero lo infastidisce ma annacquandolo per non provocare disagi eccessivi al fatturato. È pur sempre un manager, e i russi, come s'è visto, non chiedono sconti. Allora decido di farlo avanzare un po' nella inquietudine. E come se parlassi tra me e me dico: certo quei soldi a volte non sono pulitissimi, sono fonte di guadagni molto facili, anche per questo le mance sono tanto maggiorate. Poi a bruciapelo: ci pensa, se ne dispiace? «Eeehhhhh, sì perché credo che abbia detto una cosa vera. Sorprende anche me la facilità... Come dicono gli americani *easy come easy go*: se li fai facilmente non ti fai problemi di quanti ne hai, li spendi così, se li hai o li hai fatti come old economy ti gratifichi

ma non li bruci, li investi, magari compri delle cose che hanno un valore, che acquisiscono un valore crescente. Infatti il resto della nostra clientela è più legata a una old economy, cioè persone che hanno soldi, non se ne vergognano, non credo che ci si debba vergognare di avere avuto fortuna o comunque di aver fatto un certo percorso nella vita. È gente che si sentirebbe in difficoltà se avesse tutti gli occhi puntati addosso. Adesso le confido una cosa, una scena buffa. Con la bella stagione da noi si pranza a bordo piscina e avevamo un ospite kazako». Ah, sì il kazako! «Gliel'ho già detto? Arriva con fidanzata, una ragazza sicuramente molto molto bella, alta, bionda. Le impone il

cambio del costume ogni volta che fa il bagno, ma il cambio dei costumi davanti a tutti! Io ero con delle persone a mangiare, vedo 'sta scena e dico: ragazzi qualcuno vada a dirgli che ci sono gli spogliatoi. Lo rifà la seconda volta, mi alzo e vado a spiegargli. Lui sa che mi risponde? Tu dovresti pagarmi perché vi faccio, come dire, assistere a uno spettacolo. Ecco il punto: noi non ci possiamo permettere di avere un cliente così e di scontentarne gli altri 28 perché perderemmo tutti i punti di forza».

La paura di Sarzana

Sarzana non è ancora Liguria e non è più Toscana. Piega verso le Apuane, traffica con l'Emilia e sbuffa. Città rossa per eccellenza, comunisti instancabili e devoti. Sarzana è piatta, ha strade ordinate, piazze antiche e popolate, biciclette ovunque. È bene organizzata, non le manca la memoria civile ed è sempre stata protagonista delle grandi battaglie nazionali. In prima fila per la tutela del lavoro, il diritto al divorzio, all'aborto, sempre prima anche durante la stagione dei movimenti pacifisti. Col

tempo Sarzana è divenuta però un crocevia pericoloso per la presenza ora troppo esuberante di alcune famiglie 'ndranghetiste. «Giuro che in cinquant'anni di vita non ho mai sentito parlare di malaffare. È una scoperta degli ultimi mesi, per noi è stato davvero uno choc», dice Gianna al bar dove lei e i suoi amici si ritrovano per spiegarmi le ragioni della loro associazione che ha un bel nome. Si chiama «Oltre il mugugno».

Nel XIII secolo, in questo centro ai piedi della collina di Sarzanello, si stabilì un ramo dei Buonaparte, importante

famiglia di origine fiorentina. Risiedeva in una casa torre ancora oggi visibile in via Mazzini. Alcuni discendenti si trasferirono poi in Corsica, dove, nel 1769, sarebbe nato Napoleone. Una figura illustre e contesa, negli anni, a Sarzana da San Miniato, dove risiedeva un altro ramo dei Buonaparte. Al comune toscano gli studiosi sarzanesi han replicato a suon di documenti e carteggi storici.

Sarzana è un polmone civile dell'Italia, e non ha le necessità delle altre cittadine liguri che hanno bisogno di guadagnar

metri tra i pendii, le rocce, la collina e
finanche la montagna. Però da qualche
tempo si mugugna. Il gruppo dei
contestatori lo incontro in piazza, alle
spalle del monumento ai caduti. Sono
tutti adulti, nessun giovane nel gruppo.
Al bar allunghiamo i tavoli. Un
serpentone di voci e di volti inizia a
prendere posto e a illustrare il pericolo
e la nuova resistenza. «Abbiamo scelto
di aprire gli occhi e di denunciare tutto
quel che non va, questa deriva morale
che sta corrompendo una città ricca di
storia e piena di orgoglio. Noi ci siamo
spaventati il giorno in cui, riuniti per una
manifestazione della casa della legalità,
abbiamo visto due signore, sedute
proprio al mio fianco, inveire contro il

relatore che ci spiegava la dislocazione delle famiglie della 'ndrangheta a Sarzana. Erano le mogli di due di loro, che magari avrò salutato tante volte. È stato uno choc, mi creda. Le inchieste e gli arresti hanno riempito le pagine delle cronache locali. Gli investigatori da tempo avevano raccolto elementi a carico della famiglia dei Romeo. A cui si sono aggiunti i Siviglia, gli Iemma. Nomi che per anni sono rimasti confinati dentro le mura del palazzo di giustizia di La Spezia, confusi, diluiti o annegati dalla colpevole distrazione della politica». È Paola ad alzare la mano per prima. Quarantacinque anni, i capelli a caschetto con la frangetta, e una passione per il giornalismo (è editore di

La Spezia Oggi). «Siamo alle mani sulla città di Francesco Rosi. Le dimensioni sono più contenute ma gli effetti devastanti dell'illegalità sono esplosi tutti insieme», la interrompe Luca, compagno di cordata. E Gianna: «Per dire la confusione: mio figlio è amico di un ragazzo di quelle famiglie, frequenta le loro case. Il ragazzo è perbene ma dei genitori posso dire altrettanto? Questo mi disturba, mi mette in tensione». Gandolfo, siciliano trapiantato da decenni, muratore in pensione: «La città è sporca dentro». Paola riprende il suo filo di narratrice: «La 'ndrangheta che non vedi è negli appalti». Di nuovo interrotta questa volta da Massimo: «Secondo i nostri amministratori la

'ndrangheta qui non c'è». Paola, insofferente per le continue interruzioni, riprende a spiegare: «Qui c'è una colonia stanziale. Sono i dati della questura a dircelo non le nostre chiacchiere da bar. Io per esempio sono stata chiamata a moderare un incontro pubblico della Casa della Legalità per la presentazione del dossier sulla grande criminalità a Sarzana. C'erano diversi ospiti, però si sono presentate le donne della famiglia Romeo, una delle famiglie al centro delle voci e delle indagini. È venuta la signora Rosa Romeo che è appunto la moglie di Antonio Romeo, quel Romeo che è stato arrestato e indicato come il boss a Sarzana insomma».

E che cosa ha fatto questa signora?

«Beh, ha fatto irruzione nel dibattito in maniera abbastanza maleducata, prepotente, dicendo che non si poteva parlare di fatti privati, dimenticando che quelli sono dati pubblici, e, diciamo, ha interrotto questo convegno facendo confusione. Aveva accanto una sorella mi pare, un nipote, si sono seduti al tavolo dei relatori».

Massimo: «Definendo le forze della giustizia ‘questi signori di cui ormai ci siamo stufati».

Paola: «Esatto».

Ma vi fanno paura? Ho provato a chiedere un po' in giro, così, mentre arrivavo da voi. Mi hanno risposto che sono famiglie inattive, dissociate dal

crimine, pacifiche.

«In realtà Sarzana non è colpita visivamente perché qua la criminalità organizzata non è quella del mafioso con la coppola e la lupara, non ci sono fatti clamorosi, violenti o dinamitardi, però loro sono qua».

Massimo: «Sono rimasti tutti sbigottiti quella sera».

Paola: «Sbigottiti, esatto, e quindi per una buona mezz'ora c'è stato questo teatrino. Sinceramente un'uscita così allo scoperto da parte di queste famiglie più che chiacchierate, indagate e condannate non ce l'aspettavamo. Per noi è stato un successo perché finora parlavamo di ombre. Invece le ombre si sono fatte di carne, le abbiamo viste in

volto e per tutta la settimana successiva all'evento Sarzana ne ha parlato. Avevamo annunciato che avremmo fatto i nomi e cognomi e quindi probabilmente si sono indispettiti e poi anche l'aria che tira è cambiata, perché comunque questa, che è una provincia abbastanza sonnacchiosa, ha iniziato a reagire».

Il bar che avevamo praticamente occupato con la nostra tavolata imbandita di chinotti, crodini, patatine, nocciole di varia composizione e qualità, viene assalito da altre signore diversamente impegnate. Una di queste, e per un tempo infinito, valuta al telefono una quantità esagerata di piastrelle da bagno. La sua voce ha la

forza di un megafono. Le blu non mi piacciono, le bianche sanno di ospedale, l'arancione no, è un colore troppo forte, il blu è troppo buio, il celeste troppo maschile, il rosa sa di femmina fragile. Mi incuriosisco così tanto che non smetto di ascoltarla e aspetto la fine delle conversazioni ma soprattutto attendo di conoscere la scelta del colore: sarà di un verdone muschio con delle greche a interrompere lungo il perimetro il fondale del nuovo bagno della nostra vicina di tavolo.

Torno con la testa alla 'ndrangheta. È la volta di Gianna, una signora di mezza età, i capelli lunghi e biondi. È venuta con suo marito Luca, pelato, orecchino, occhiali, magro, alto.

«Ci siamo ritrovati su Facebook e ci siamo detti: smettiamola di mugugnare e facciamo qualcosa. È nato il gruppo “Oltre il mugugno”. Se non avessi partecipato alla conferenza non penso che, come me, anche la maggior parte dei cittadini di Sarzana si sarebbe resa conto di essere in mano a questa gente qui. Vero, non siamo nella classifica delle città che subiscono il pizzo, non si spaccia la droga per strada. No, questi sono molto più sottili, si infiltrano nelle stanze del potere, si aggiudicano le gare d'appalto e gestiscono i lavori pubblici. Non li noti, non ci pensi se non cominci ad interessarti a come vengono spesi i tuoi soldi, se non ti chiedi come mai devo pagare sempre più tasse e cominci

a guardarti intorno».

Come si vive a Sarzana?

«Abbiamo una città che è un gioiello, con le chiese e le piazze storiche, però non stai bene, non ti trovi neanche più a tuo agio. Vedi con altri occhi quelle persone normalissime, dimesse anche nell'abbigliamento perché la signora che si è presentata alla conferenza è una signora di una certa età però vestita normalmente. L'avevo incontrata tante volte al mercato, per strada. Questa donna che fa il nome del marito e lascia la sala urlando ti fa vivere un momento talmente surreale che dici: ma dove sono finita, ma in quale città abito? La donna è la signora che ha fatto quella scenata contro di noi e i giudici, sua figlia è

stata ammazzata per gelosia dal marito. Abitano tutti nello stesso quartiere, uno vicino all'altro. E oltretutto non riesci neanche a riconoscerli perché il primo figlio maschio deve avere il nome del nonno paterno e quindi tutti i primi figli maschi hanno lo stesso nome e lo stesso cognome, i secondi devono avere il nome dell'altro nonno e ti ritrovi, che ne so, tre o quattro Sebastiano e cinque o sei Francesco, Salvatore e non ci capisci più niente. Poi fanno lo stesso mestiere, lavorano tutti nell'edilizia, tutti imprenditori edili o muratori».

Sarzana è una città con una ossatura civile che le permette di fronteggiare anche questa emergenza, questa delusione. Ospita il Festival della

mente, conosciuto in Italia, e qui c'è una rassegna straordinaria, il summit annuale delle migliori chitarre acustiche. Saluto gli amici della nuova resistenza e faccio due passi. In un pub c'è un concerto stasera. Andrea Giannoni, un musicista blues, suona al Kirkur. Mi fermo a parlare con lui. Un cappellino con su scritto in rosso «Cat Head», occhiali, barba lunga un po' bianca e un po' ingiallita. Sulle braccia due tatuaggi connessi. Sul braccio destro la scritta: «rispetto» e su quello sinistro «le tradizioni». Andrea fa il cuoco nelle mense delle scuole elementari di Aulla, a qualche chilometro da qui. Cucina per campare, ma la sua vita è con la fisarmonica in bocca.

«La notte non mi fermo, dove ci chiamano noi andiamo».

E che tipo di pubblico è?

«Puoi trovare il talebano, il purista e gente innamorata perdutamente di questo mondo prima che di questa musica. È un mondo piccolo, si suona in locali di pochi metri quadrati. Facciamo le cose in famiglia. Vado spesso negli Stati Uniti a compiere questa sorta di pellegrinaggio nel Delta, in Louisiana. È comunque una vita che devi amare, è una vita che con gli anni si fa pesante. Gli anni passano ed è un po' più difficile tornare a casa alle sei del mattino e alle sette andare a lavorare. Adesso il recupero è un po' più lungo, il guadagno come sai è quello che è, ti deve piacere,

ti deve piacere giocare a pallone con i camionisti alle cinque del mattino sulla Cisa, ti deve piacere dormire in macchina, gli accomodamenti che ti trovano i locali sono quello che sono, però ogni tanto hai delle soddisfazioni. Ci sono i festival, riesci a suonare con dei personaggi di cui magari compravi i dischi a sedici anni, io ho aperto il concerto per John Mayer, ho aperto per un sacco di gente e questi sono i regali più belli che almeno la musica mi dà. Certo, devi stare sempre sul pezzo, cercare date, muoverti, rimetterci un bel po' di cose. Io un paio di mogli ce le ho rimesse per essere sempre in giro, è coerente con un curriculum di bluesman (anche se non ho ucciso nessuna a

Memphis ah ah). Ti dirò che è la vita più bella che potessi fare ecco, assolutamente! È una vita diversa, talmente bella che io non riuscirei a vivere in nessuna maniera senza la mia musica...»

Andrea è un ottimista, si compiace di se stesso, misura il livello della birra nel bicchiere, il tempo che corre. «Stasera farò tutta una tirata fino alle cinque del mattino, tra un po' lascerò questo posto e andrò a Genova e per tutta la notte si suona e si prova, e poi domattina alle sette devo essere di nuovo in pista, alle otto mi aspettano i bimbi, la mensa scolastica di Aulla. Perciò ti dico che farsi una famiglia con uno come me è difficile. Perciò due volte mi sono

separato. Ho trovato una compagna, si chiama Nella, Nella la Rossa la chiamo io, che finora mi riesce a stare dietro. Non sono l'uomo che va a fare la spesa al supermercato, al sabato la faccio all'autogrill. Diciamoci la verità: gli autogrill sono posti incredibili, dove fai degli incontri che sono miracoli della natura. Vorrei che qualcuno scrivesse o facesse un film sugli autogrill».

La Spezia e quella discarica sul Golfo dei poeti

C'è invece sempre un luogo dove la ragione, la banale considerazione che il bene comune non può essere tragicamente offeso, deve trovare un'ostruzione invincibile. A La Spezia menti particolarmente crudeli hanno deciso di realizzare in cima a uno spuntone di roccia che s'affaccia sul Golfo dei poeti una discarica. In città è

conosciuta come la discarica dei veleni, ed è la dimostrazione che al peggio non c'è mai fine. Stefano Sarti, vicepresidente di Legambiente, e Marco Grondacci, consulente di diritto ambientale, mi fanno strada verso questa vergogna. Sono uomini di mezza età, abituati alla sconfitta, a perorare cause perse. E infatti la loro battaglia per chiudere i conti con questa vergogna ha da poco raggiunto il traguardo. La discarica è stata chiusa quando però tutto il peggio era già stato infilato nel terreno. La discarica è appena sotto il cimitero. Sembra che la morte abbia preso prima gli uomini e poi la natura. Stanno seppellendo la montagna che guarda il golfo, e la sua memoria. Fu il

commediografo Sem Benelli – che abitava una villa affacciata sul mare – a coniare il termine durante l’orazione funebre per Paolo Mantegazza: «Beato te, o poeta della scienza, che riposi nel Golfo dei poeti». Lord Byron, David Herbert Lawrence, George Sand, Gabriele D’Annunzio, Mario Soldati amarono questa terra. Anche Indro Montanelli era innamorato delle sue vedute. Avesse saputo che qui avrebbero eretto una discarica...

In Israele La Spezia è conosciuta con il nome di Schàar Zion, «Porta di Sion». Alla fine della Seconda Guerra

Mondiale, infatti, dal porto spezzino partirono clandestinamente alla volta della Palestina, sostenuti dalla popolazione, migliaia di ebrei scampati alla Shoah. Oltre 23 mila persone tra l'estate del '45 e la primavera del '48, stando a una stima diffusa localmente. 4.500 e più lo fecero a bordo della nave Exodus, che fu attaccata dagli inglesi (sotto il cui controllo era la Palestina): un fatto che influì molto sulla nascita dello Stato d'Israele.

Quando arriviamo in cima inizia una

pioggia fastidiosa, la nebbia scende, il golfo quasi scompare alla vista. Stefano dice: «Eccola, questa è una discarica di rifiuti speciali pericolosi che è stata poi oggetto di sequestro nella seconda metà degli anni Novanta. Ora la stanno mettendo in sicurezza, che è cosa diversa da una bonifica. Vedi il golfo, laggiù le due isole, la Palmaria e il Tino, tra l'altro rientrano nel sistema Parco delle Cinque Terre, e questa è una zona sottoposta a vincolo paesaggistico. Qui si sarebbe potuto prevedere tutto tranne che una discarica».

Sembra fatta apposta per sporcare l'angolo più bello di La Spezia che è sotto di noi e che ingrassa di cemento. Un vento nemico mi consiglia di salutare

e tornare in auto. Imbocco l'Aurelia e il panorama che offre è sempre incantevole.

Il sole mi ha salutato da un bel po' e all'altezza di Lavagna trovo un nebbione a sbarrarmi la strada. La pioggia insistente ma dolce trasforma il porticciolo in un hangar per gabbiani colpiti da un maestrale improvviso. Avanzo verso nord e improvvisamente il cielo si rasserena. Nelle curve a gomito, nelle sporgenze avanzate, con i balconi fioriti dei palazzi a picco sul mare, il levante ligure fa il verso alla costiera amalfitana. Più della luce del mare è l'armonia apparente tra il costruito e la natura, la misura con la quale l'uomo ha edificato, e rimarchevole anche la

riservatezza che ha impiegato per nascondere le schifezze alla vista. Gli abusi edilizi ci sono, ma non si vedono. Anche questo è talento.

L'ardesia, pietra nera dai mille usi, grande protagonista nelle scuole associata a un gessetto, è stata una risorsa fondamentale per questo antico borgo costiero sulla sponda sinistra dell'Entella (e non solo). Lavagna nei secoli è stato un importante centro di commercio dell'«oro nero» ligure: dalle cave del territorio, giungeva al porto attraverso le

portatrici dette «camalle», che lo trasportavano a piedi, in equilibrio sul capo. Le lastre venivano poi caricate sui leudi, tipiche e agevoli barche usate fino a tempi recenti. Nella val Fontanabuona l'ardesia è chiamata anche «il pane che dorme», tanto è stata importante per il sostentamento degli abitanti. Una tradizione valorizzata turisticamente attraverso un ecomuseo articolato per siti e itinerari.

Avegno e Uscio, campane e orologi

Lascio il mare e proseguo per la Val di Vara. Tornanti a ripetizione, discese e risalite fino ad Avegno. Voglio andare verso la valle del Tempo, nei due paesi dove si costruiscono campane e orologi per campanili. Ad Avegno, che fino al 2005 è stato il paese delle campane, noto per un formidabile e ingegnoso lavoro di fusione del bronzo che interveniva dopo aver realizzato un modello di terra e canapa su un cono di

mattoni, mi imbatto nella storia di un berlusconoide, Ezio Armando Capurro, politico itinerante ma anche imprenditore itinerante. Con l'olio di sansa, il nocciolo dell'oliva da cui si sprema l'ultimo e più degradato succo, ha fatto begli affari. In Liguria come in Puglia. Per anni ha conosciuto il successo detenendo il marchio dell'olio Sasso ed è stato con i suoi concittadini il promotore del perenne scambio civile: lavoro contro inquinamento. La gente lo ha accolto come un grande benefattore, acclamandolo poi nelle urne, e se ne è infischiata se dalle ciminiere usciva fumo puzzolente. Meglio la puzza che la disoccupazione. Meglio deviare i corsi del torrente, come è stato necessario per

far posto alla fabbrica, che rinunciare alla fabbrica. Quando il business è finito, l'impianto ha cessato la produzione e si è trasformato in una discarica illecita fino a che nel 2004 l'area è stata posta sotto sequestro dall'autorità giudiziaria.

Campane protagoniste in questo piccolo centro lungo l'alta valle del torrente Recco. Avegno nei secoli si è distinto, infatti, per le apposite fonderie artigianali. Non poteva, dunque, non ospitare un Museo delle Campane, inaugurato nel 2012 negli storici spazi dell'ex

fonderia Picasso, dal nome della famiglia che, per oltre quattrocento anni (fino al 2005), si è dedicata a quest'arte. Gli strumenti prodotti nello stabilimento si sono diffusi nel mondo, raggiungendo anche il Perù, il Brasile e il continente africano.

Il 2004 è anche l'anno in cui, grazie all'adozione del nuovo piano urbanistico comunale, il terreno trova una nuova destinazione e da zona industriale diviene zona residenziale e commerciale (previsti circa 17.000 mq di nuove costruzioni). Un bel regalo per

il politico imprenditore, già sindaco di Rapallo e consigliere regionale del Pd. Ma la crisi del mercato immobiliare ha gelato l'entusiasmo del grande benefattore e ora si dovrebbe pensare a qualcosa di più profittevole.

Come succede spesso, ogni paese ha il suo oppositore, l'uomo o la donna vedetta. Ogni comunità ha un elargitore di energia vitale, un combattente sincero e generalmente perdente. Ecco, Avegno ha Paolo, che avanza solitario in un luogo che accorda al suo padre padrone ogni comprensione e si dispone a erigere il proprio futuro tra questi monti, il centro commerciale, la piazza principale, sui terreni del proprio figlio prediletto: solo, beninteso, nel caso gli

sia di qualche utilità economica questa scelta.

Paolo è seduto su un muretto che si affaccia sull'area dell'ex oleificio. Il muschio copre i mattoni, le foglie sotterrano le pietre, la natura ha preso posizione e avanza. Ai lati dello stabilimento un torrente oramai melmoso, più a sinistra, e un piazzale, una sorta di parcheggio.

Ha grandi orecchie un po' a sventola, il naso pronunciato e la bocca piccola. Gli occhi sono scuri come anche i capelli, e quando parla corruga la fronte. L'animo a volte rassegnato a volte combattivo, due forze che si rincorrono, si allontanano e si riavvicinano, ancora, ancora e ancora.

Il nuovo paese dovrebbe venir edificato sulla proprietà Capurro?

«Sì, quaggiù. Quell'area dovrebbe divenire il nuovo centro del paese, un punto di raccordo con anche attività commerciali, perché Avegno è sparsa in due valli ma in realtà non ha il proprio centro, il centro dovrebbe essere quello».

Il signor Capurro è il centro.

«Capurro è il centro, esattamente così».

«Janua patet», «la porta è aperta», è il motto nello stemma di questa località ai piedi del colle Caprile, dove gli «sprenaggi», i folletti della

tradizione popolare, sono di casa. Uscio è noto non solo per la tradizione orologiaia, a cui, dal 2004, è dedicato un apposito museo, ma anche per la Colonia della salute Arnaldi, storico centro benessere. Fondato nel 1906, ha richiamato molti turisti e celebrità, tra cui Walter Chiari, Marcello Mastroianni, Luciano Pavarotti e Aldo Busi, a cui il centro ha anche ispirato un romanzo, LA DIETA DI USCIO.

È ora di andare a Uscio, nell'altro versante della vallata. Lì costruiscono

orologi per campanili di ogni ordine e grado. Servono, su richiesta, anche splendide campane, piombo fuso di prima qualità. In dieci minuti si giunge, il paese si consuma in duecento metri. Vado a vedere la fabbrica. Orologi di tutte le dimensioni, produzione che non finisce mai. «O si acquistano o si riparano», mi dice la signora che mi fa fare un giro nel museo dell'azienda. È una fabbrica che non ha età e, a dispetto del settore, non ha tempo. Felicamente antimoderna, la comunità non soffre la crisi delle lancette. Non esiste campanile senza orologio, e non c'è orologio che non si fermi, che non abbia bisogno di una riparazione.

Uscio merita una capatina, senza fretta

però. L'orologio lasciatelo a casa.

Varese Ligure, tra i quarti di bue

È la luce che rapisce e le svolte stradali verso il mare fanno dell'Aurelia una perfetta guida accompagnatrice, una freccia che attraversa il levante ligure, indicando – ora a destra ora a sinistra – le meraviglie di questa terra bellissima. I peschi in fiore, il verde degli ulivi, dei pini, dei prati che la primavera restituisce con intense e distinte tonalità. Poi il viola dei glicini, il rosa delle peonie, il rosso pallido delle camelie, le

prime ortensie.

All'altezza di Chiavari il corridoio autostradale mi spinge veloce fino a Brugnato. Milleduecento abitanti tenuti insieme da due torrenti che poco tempo fa sono puntualmente esondati. Coperta d'acqua, definita come zona alluvionale ad alto rischio è la piana sottostante l'autostrada. Hanno pensato bene di farci un grande centro commerciale, il megastore «Shoppin». Furbi, eh?

Terra d'origine dei padri di Mazzini, Garibaldi e dei fratelli Bixio, Chiavari nei secoli ha giocato un ruolo economico e sociale rilevante, agevolata

dalla sua felice posizione alla foce del torrente Entella. Odierno punto di riferimento commerciale e turistico, è molto nota per la tradizionale lavorazione del legno. In particolare per un tipo di sedia, la «chiavarina», ideato a inizio Ottocento: «un miracolo di tecnica ed eleganza», secondo lo scultore Antonio Canova. Un mobile che fece capolino anche alla Casa Bianca durante lo storico incontro tra Reagan e Gorbaciov.

Un tè caldo e poi si riprende a salire

verso Varese Ligure, il paese più a nord e Apìù in alto, ai confini con l'Emilia, l'ultimo della provincia di La Spezia. Una ventina d'anni fa hanno capito che per sopravvivere dovevano industriarsi. Erano contadini e tali volevano restare. «Abbiamo compreso in tempo che l'agricoltura biologica è una risorsa. Ci siamo mossi bene e abbiamo intercettato tutti i finanziamenti comunitari destinati a questo settore», dice Michela Marcone, albergatrice e sindaco per dodici anni del paese.

Questo piccolo borgo nella Val di Vara, sviluppato alle falde dell'Appennino, nell'ottobre

2011 fu devastato dall'alluvione che violò lo spezzino e la Lunigiana. Ma a Brugnato, dallo scempio conseguente a fango, detriti, smottamenti, sono sbocciati i segni della rinascita: edifici, attività economiche e infrastrutture rinnovati. Sbocciati come i fiori utilizzati per il lungo (quasi un km) tappeto della tradizionale festa del Corpus Domini (l'Infiorata): un percorso floreale frutto della fantasia e dell'impegno delle varie contrade.

È una donna minuta, dagli occhiali grandi con una montatura nera, ha un neo sul labbro inferiore, i capelli neri che sembrano cotonati. Vive nel suo albergo, «Amici». Un posto ordinato, silenzioso come quelle case di una certa età tenute a lucido. Lei è stata sindaco per dieci anni, dal 2004 al 2014, e prima per altri dieci consigliere comunale. Ricorda la fortunata scelta compiuta vent'anni fa: «Abbiamo cercato di cogliere le opportunità che potevano essere date anche da finanziamenti europei. Si è iniziato con il recupero del centro storico con finanziamenti che allora erano consistenti però Varese è stato il primo comune della Liguria a riuscire a utilizzarli totalmente. Oggi è bellissimo.

Il passo successivo è stata l'attenzione all'agricoltura, abbiamo cercato di renderla economicamente interessante e l'abbiamo indirizzata verso il metodo biologico perché con i prezzi di mercato poteva risultare conveniente offrire prodotti di qualità. Ci siamo focalizzati sulla zootecnica: carne e latte soprattutto». E come avete fatto? «Intanto riunendo i produttori in due sole cooperative per fare massa critica. Non è stato facile, qui da noi si ama stare da soli soprattutto negli affari, e quindi non è stata una cosa semplicissima, però insomma, visti i primi risultati, la gran parte degli agricoltori ha aderito a questo progetto. Allora i finanziamenti erano significativi e quindi

incoraggiavano».

Situato nell'alta Val di Vara, Varese Ligure – comune di poco più di duemila anime impreziosito dal medievale Borgo Rotondo – è stato il primo in Europa a ottenere la certificazione ambientale ISO 14001 (nel 1999) e la registrazione EMAS, attestanti i successi green, anche dei servizi urbani. È sede del Biodistretto della Val di Vara, area votata a un modello biologico di produzione e consumo attraverso un accordo

Varese Ligure è uno dei paesi dove l'agricoltura ha trovato braccia giovani, dove la campagna è stata una scelta per il futuro non una resa al mondo nemico. «Ci sono ragazzi che hanno deciso di investire e dei giovani che hanno evitato di cercare lavoro fuori da qui. Una ragazza era andata a vivere a Parma, lavorava in una pasticceria. Poi ha deciso di ritornare, ha ampliato la stalla dei suoi, ha scelto questa vita e ha tenuto conto anche dei quattrini, sta molto attenta al prodotto che ne esce e ha convinto il compagno, ha portato i due figli. C'è futuro tra queste vallate. Qui

ha sede la più grande azienda zootecnica della Liguria. Ha duecento capi di bestiame, teniamo conto che il biologico non ha i numeri dell'agricoltura estensiva e i nostri non sono numeri da pianura. Ma il mercato è molto propenso al prodotto biologico tant'è vero che è uno dei pochi settori in continua crescita e le promozioni del prodotto hanno sempre dato ottimi frutti. Abbiamo la necessità di produrre più latte e più carne, non di meno».

È una grande rivoluzione che ribalta lo stereotipo. Abbandonare la stalla e andare in città a fare l'operaio o magari la commessa. Perché questa strada è così poco seguita? Michela si prende una pausa: «Mi sono fatta l'idea che è un

processo culturale che deve compiersi. Non avevamo niente di più di tanti altri luoghi, questo glielo garantisco. Credo che ci siano stati due fattori abbastanza determinanti. Non ho fatto studi ma dall'esperienza ritengo di aver capito che la causa del successo è dovuta alla consapevolezza che non avessimo un'altra chance per sopravvivere qua. Un'unica ricchezza, la terra, e dovevamo trovare il modo per renderla fruttuosa. Chiunque avesse voluto vivere qui non avrebbe trovato altra occupazione che andare in campagna. E allora di necessità s'è fatta virtù. E poi è stato proposto un progetto che aveva forti radici territoriali, si innestava nel *genius loci*, non è andato a stravolgere

niente, le persone lo sentivano vicino. Un'idea buona, semplice, praticabile. E col tempo l'amore per il biologico, l'interesse economico a produrre in modo biologico, si è allargato a tutta la Val di Vara. Abbiamo creato circa cento posti di lavoro che sono tantissimi in questi comuni abitati da qualche migliaio di persone». Quanto guadagna un lavoratore della terra? «Quanto un operaio credo. Ma sta in casa e non in città, all'aperto e non al chiuso. Sceglie lui i tempi, non gliel'impone il padrone. Nel 2004 siamo stati premiati a Berlino come miglior comunità rurale d'Europa».

Tenere viva la campagna, coltivare i terreni, accudirli ha significato anche

fronteggiare ottimamente i millimetri di acqua che altrove hanno allagato e sepolto paesi. Varese Ligure ha tenuto, perché i suoi boschi sono curati, i canali di scolo puliti e controllati, gli argini ben fatti. «Il comune che è sotto di noi, Sesta Godano, ha subito grossi danni. Non parliamo poi di Brugnato e Borghetto, quelli sono più a valle e tutta Italia li ha conosciuti nell'alluvione del 2011».

Saluto la signora e mi incammino verso la piazza. Un postino che fa uno spuntino. Indossa la divisa, un berretto. I capelli brizzolati e la fatica che già si sente a metà mattina. Gli chiedo: come si vive qua? Per un attimo resta interdetto, si interroga se rispondere

oppure filare via. «Molto bene, il cibo è buono, la carne viene dal biologico, il formaggio viene dal biologico». Il bio ha dato lavoro? «Beh, sia la cooperativa del formaggio che delle carni credo abbiano un discreto numero di lavoratori. Il paese ha avuto un po' di sviluppo grazie al bio».

Oggi Varese Ligure è il primo comune in Europa che ha ottenuto la certificazione ambientale. Energia verde, stalle e colture sostenibili. Questo posto dovrebbe essere una destinazione obbligata per chi dice che la terra non dà frutti. È un'esposizione permanente contro lo scetticismo, la dimostrazione che fare le cose per bene, intuire, innovare, sperimentare strade nuove,

aiuta a vivere meglio. «L'agricoltura biologica è un business solido, il mercato chiede sempre più prodotti che siano coltivati senza l'oltraggio della chimica. La strada che abbiamo scelto si è rivelata vincente, e la montagna – se resa intelligentemente fertile – offre un futuro», mi ha spiegato Michela. Nessuno lascia più Varese Ligure, anzi... I saluti vengono dopo una capatina a tavola: croxetti al battuto di pinoli, carne buonissima a chilometro zero e yogurt.

A Genova, dal guardiano del faro

La Lanterna è il simbolo della città, è il faro che svetta nel Mediterraneo con i suoi 117 metri. Ha il suo custode. Si chiama Angelo De Caro, è siciliano, ha sessant'anni e vive quassù da venti. È pagato per guardare Genova. E accendere il faro. Ogni giorno aziona il corpo maestoso simile a quello di un orologio, due ruote dentate che vanno aiutate alla loro opera da una manovella gigante. Angelo è lì che gira. Oppure è lì

che guarda. Angelo sovrintende alla comunità con lo sguardo, appunto. Conosce l'ora dell'entrata in porto dei mercantili, le abitudini dei piccoli falchi, le linee di atterraggio degli aerei. La sua stanza è alla base di una piccola torre che conduce in cima. Tanti modellini di velieri, la scrivania, una cartina geografica, una piccola finestra che s'affaccia sul mare.

«Una città regale», «superba per uomini e per mura», «il cui solo aspetto la indica Signora del Mare»: Genova appariva così a Francesco Petrarca. Nel centro storico medievale, tra i

più estesi d'Europa, pare quasi di vederla con gli occhi di altri secoli. Congiunge centro e mare l'area del Porto Antico, che il progetto firmato da Renzo Piano ha reso un polmone culturale, turistico e commerciale. Emoziona, dal 1992, il noto Acquario, tra i più grandi al mondo.

«Io dalla lanterna domino tutta la città».

E che pensa di Genova?

«Non penso, guardo! Per molti anni ho pensato, adesso mi limito a guardare».

Facciamo un gioco: saliamo sulla Lanterna e immaginiamoci padroni di

Genova.

«No, non c'è da immaginarselo, lo siamo già stando lassù».

E allora andiamo.

Una prima scala, una seconda più ripida, finalmente arriviamo. Sembra la cabina di una nave, vetri ovunque, vento ovunque.

Come funziona la Lanterna?

«Si carica come un normale orologio, per sette ore la carica fa girare la lanterna»

Se si spegne la lanterna?

«Se si spegne la lanterna...»

Tutti a chiamare Angelo.

«Genova è una città di faristi e guardiani. Chiamano subito la Guardia costiera: perché è spenta? Come mai? E

allora mi tocca venir subito a ridare la carica. Quando ci sono i temporali, quando ci sono i black out o qualche guasto elettronico vieni su e azioni in emergenza».

Con tutte le saette che s'abbattono su di lei. Ha paura dei fulmini?

«Be', un po' sì. Arrivano qui che è una cosa impensabile, se non ti ci trovi non ci puoi credere».

Come fanno? Bang!

«Prima vedi il lampo, la luce e poi il colpo che è micidiale. Per fortuna mi è sempre andata bene».

Lei guarda il mare.

«Vedo le navi che partono, che arrivano, i pescherecci».

Sa pure, che so, oggi è lunedì e

dovrebbe arrivare una nave da...

«Sììì, so tutto. Quando è l'ora dei traghetti, dei mercantili, quando è il giorno delle navi da crociera. Arrivano dall'imboccatura di Levante. Noi diamo il segnale anche agli aeroporti. Noi siamo sulla direttrice della torre di controllo, vede che la pista è là? Diamo il segnale e la luce».

Angelo viene da Porto Empedocle, è tecnico nautico, guardiano del faro di Genova, osservatore acuto dell'immensità.

«Mi piace vedere il mare e nell'acqua i puntini che galleggiano: sono le barche a vela. Qui c'è di solito sempre vento quindi questo rumore di sottofondo mi accompagna notte e giorno».

Si accorge del panorama che muta, delle montagne che vengono addentate, dei palazzi che nascono».

«Certo che sì, mi accorgo dei vuoti e dei pieni. Lì non c'era nulla e vede quel coso? Lì erano alberi. Quel cinema non c'era quando son venuto a fare questo lavoro, e neanche il centro commerciale e neanche il cavalcavia. Prima di venire a Genova lavoravo al faro di Ravenna, e prima di Ravenna ero giù in Sicilia al faro di Capo Rossello. Ho fatto sei anni là, otto anni a Ravenna e vent'anni qua». È sempre solo.

«Al mattino vengo su, controllo che il sistema sia a posto, lubrifico gli ingranaggi, pulisco l'ottica e poi se c'è da dare un po' di pittura la dò oppure se

c'è da pulire, pulisco le scale oppure la lanterna. Poi si va giù nella sala motore, controllo il gruppo elettrogeno, gli impianti e poi vado in ufficio e comincio le mie pratiche giornaliere, amministrative».

A lei piace star solo?

«A me sì, tantissimo. Non vedere nessuno, stare da solo o altrimenti parlare il necessario, pochi minuti e poi basta».

Guarda le persone laggiù, sembrano tante formichine.

«Formichine è la definizione giusta. Sempre avanti e indietro, sempre indaffarati immagino che abbiano poco tempo per pensare».

Anche lei mi ha detto che non pensa più.

«Io guardo».

Pra', il pesto d'Italia

Il basilico cresce alla periferia di Genova. Le serre lo difendono dai palazzi. Pezzi di verde e pezzi di cemento, spiazzi orizzontali e profili verticali, campagna e metropoli. Ci vuole talento per sistemarsi in questo modo, e per di più con i corridoi autostradali che avanzano di sopra, di fianco, di sotto.

La verità è che si sta stretti, e i liguri hanno sviluppato una naturale capacità di tenere unito il brutto e il bello, l'uno e il suo opposto. Il basilico non ama lo

smog ma la città non può fare a meno di essere motorizzata. È il capoluogo con il più alto indice di discese e di risalite, di motorini, di curve a gomito e di fratture. Anche il pesto ha dovuto fare i conti con l'alluvione che nell'ottobre del 2014 coprì Genova di fango. Alcuni pendii sono divenuti frane incombenti, un pericolo gravissimo e attuale. I lavori per lo scolmatore, l'opera incompiuta che ha provocato i disastri di quell'autunno, stanno finalmente per iniziare. Ma decine di canali sono ancora pieni di detriti, e troppe sono le aree alluvionate ancora indifese.

Punto una stradina: curve, curve e ancora curve. Si sale sempre e si sale a fatica fino a quando la strada si stringe e

infine s'inchioda. Ci sono da fare altri scalini a piedi e alla fine, spettacolo! Coperte da serre distese di basilico così verde, così lucido, così bene in salute da accarezzare l'idea di farci un tuffo. Sono le serre di un noto produttore, si chiama Stefano Bruzzone.

Non è il basilico, ma il mondo marinaro il protagonista di gran parte delle tele di Evasio Montanella, artista di Pra' vissuto tra il 1878 e il 1940. I dipinti rievocano suoni, luci, atmosfere della vita quotidiana di pescatori, pescivendoli, rammendatrici di reti. Scene

esterne e d'interni, nature morte e vedute che offrono un viaggio visivo ed emozionale nella Pra' di allora, anche contadina, e che testimoniano l'importante ruolo sociale e turistico avuto dalla spiaggia un tempo presente al posto del porto.

«Il nostro microclima ci permette di produrre un pesto di altissima qualità. Vendo dappertutto, è un'industria culturale ancor prima che economica. La Liguria si riconosce dal suo pesto, e non c'è terrazza dove non si produca, non c'è casa che non ne abbia. E non c'è

italiano che non l'assaggi».

Sono a Pra', antica delegazione del genovesato, quartiere a oriente della città. È il cuore, la sede eletta del pesto. Stefano s'inorgoglisce: «L'alluvione non ha fatto danni quassù per fortuna, abbiamo per tempo consolidato tutte le serre, produciamo pesto da quattro generazioni e sappiamo dei rischi che si corrono. I nostri terrazzamenti sono perfetti, le strutture innovative. Il diluvio c'è stato ma il nostro pesto è salvo». Un sorriso, un assaggio, una stretta di mano. Scatto una foto a questa distesa di basilico e faccio ritornò laggiù, di nuovo verso il mare.

Borghetto Santo Spirito, Albenga e Alassio. Le Milano in trasferta

La via Aurelia, a seconda che tiri dritto o pieghi verso la montagna, si confronta con la ferrovia o la abbandona alla sua traiettoria. In Liguria i binari hanno ottenuto lo spazio più ambito, i punti più suggestivi. Una finestra mobile sull'orizzonte, tramonti e albe. Se rasenta sempre il mare è per via dello

spazio che manca. I liguri stanno stretti e negli anni si sono messi ad affettare le montagne. Hanno iniziato con gli orti e gli ulivi con terrazzamenti sapienti, cordoni di pietra che contengono e dispongono. Sono però finiti a cavare per cementificare oltre il possibile, deviando spesso il corso dei fiumi, o addirittura tombinandoli se gli è parso necessario, sbriciolando le rocce, allargando le strade e bucando, soprattutto bucando. Nulla hanno però potuto con la ferrovia. Hanno costruito le loro case dietro i binari. Prima il mare, poi il treno, quindi i liguri. Però negli anni tra i liguri e l'orizzonte si sono insediati i vacanzieri. A Borghetto si campa di turismo e i milanesi e i

torinesi hanno trasferito la loro periferia in spiaggia. Vengono pure d'inverno. Tra le ragioni anche una scelta di convenienza economica: durante i periodi freddi riscaldarsi in città costa una tombola. Qui l'affitto è tutto compreso. Si villeggia e si risparmia anche un po'.

L'arrivo della ferrovia, intorno al 1870, fu determinante per lo sviluppo turistico ed edilizio di questo piccolo borgo alle falde del monte Piccaro, come per molti altri centri. Dal Capo d'Anzio, si impone allo sguardo il gotico castello di Bartolomeo

Borelli, ingegnere che diresse i lavori del traforo ferroviario del Fréjus. Il complesso è al centro di un corposo progetto privato di recupero e trasformazione, che prevede anche la creazione di un hotel 5 stelle gestito da una società russa.

Il mare, poi il treno, poi i palazzi, quasi si fosse nell'ordinata periferia urbana. In alcuni luoghi, come a Borghetto, i costruttori sono riusciti a fregare persino la ferrovia, avanzando fin dentro la spiaggia, quasi con i piedi nell'acqua. Nel paese c'è una batteria di agenzie

immobiliari: 38 metri quadri a 400 metri dal mare costano 150 mila euro, con 250 mila si compra un trilocale, affitti quindicinali a giugno per 150 euro, a luglio per 300, ad agosto per 450.

Il cemento è una specializzazione ligure dell'ultimo trentennio, con un'impennata rovinosa negli anni recenti.

Sul lungomare trovo ad aspettarmi Maura Orenco che fino a due anni fa insegnava filosofia, poi la sospirata pensione e finalmente la possibilità di dedicare la sua vita alla sua passione civile. Ora è a tempo pieno una militante di Libera, l'associazione di Don Ciotti. I capelli corti, rossicci, gli occhiali scuri, un viso minuto. Indossa una giacca rossa e una sciarpa a quadri. Maura è

felicissima di aver lasciato l'insegnamento, «non ne potevo proprio più guarda. Un anno me l'ha fregato la Fornero facendomi tribolare oltre il tempo che avevo previsto. Ed è da un anno e mezzo che aspetto la liquidazione». Ride: «Ho già in testa tutte le spese da fare, e anche mia figlia sta aspettando che mi paghino, le devo comprare l'auto». Maura inizia a raccontarmi della sua nuova vita, l'occupazione che le tiene vive le giornate, la traghetta da un punto all'altro del Ponente ligure alla scoperta del malaffare. Il cemento è stata la via d'ingresso della malavita che qui e fino a Ventimiglia è presidiata da una colonia numerosa di delinquenti, abituali o

soltanto occasionali. «Guarda questi palazzoni, sono muraglie che tolgono il fiato al paese, costruite fin quasi dentro al mare. Chi ha dato loro i permessi?» La costa è davvero *sold out*. Tutto costruito, cementificato fino a Loano, il paese che segue e che prima era distinto. Ora è un tutt'uno. E così anche da Loano a Pietra Ligure. Sembra un serpentone di periferia.

«Adesso ti porto nella discarica dei Fazzari, un boss di una famiglia pericolosa, a farti vedere la loro villa, costruita proprio al centro, anzi sopra la discarica. A te sembra possibile che uno si costruisca casa in una discarica? E per farci cosa? E se è stato possibile lo si deve all'indifferenza sociale, questa

nostra abitudine al silenzio, figlia di una riservatezza prima naturale ma oggi fuori luogo». Per strada Maura incontra la sua ex preside, ora in pensione, Lorena Nattero. Lorena ha grinta, esperienza, conosce la costa e le sue debolezze, sa tutto dei nuovi potenti. Siamo in tre e ci avviamo verso quel che appare la cucina di ogni ricchezza illegale: la discarica. I rifiuti sono divenuti un business lucroso, e si trasformano in un affare imperdibile se chi presidia la discarica non si fa scrupolo di accogliere bobine pericolose, di sotterrare sostanze inquinanti.

Questi Fazzari, per esempio, hanno costruito prima una discarica di rifiuti,

alcuni pericolosi e tossici e poi hanno edificato in cima al cordolo la loro residenza, una villa con affaccio, ai limiti della periferia di Borghetto. Casa e bottega, un po' come a Casal di Principe. La magistratura ha sequestrato sia l'una che l'altra e Borghetto, almeno in apparenza, si è liberata di questi ospiti sgraditi. Proviamo ad accedere alla cava. La strada è chiusa, «proprietà privata» c'è scritto. Un signore su un furgoncino bianco ci consiglia di non proseguire. Sembra un avvertimento. Pochi passi e domandiamo a un vicino: «Ma no, quelli sono solo rubagalline, qui tre quarti degli abitanti sono calabresi, è normale avere rapporti con i Piromalli. Ma sono rubagalline, dai». Il

signore che rassicura fa il meccanico, avanza di qualche passo dalla sua officina. Sembra molto disponibile e molto informato. «Stai andando alla discarica dei Fazzari? Adesso è di proprietà del comune. L'unico che potrebbe romperti le scatole non c'è in questo momento perché è in galera, è il genero di Fazzari, uno della famiglia Gullace, quindi non ci sarebbe nessun problema anche se ci fossero gli scagnozzi. Non c'è da aver paura di niente». Il meccanico conosce a menadito la storia criminale degli industriali dei rifiuti, chiamiamoli così: «L'unico che aveva i rapporti con i Piromalli era Gullace, il vecchio Fazzari teneva un piede in due scarpe,

voleva fare un po' il boss ma in realtà non dava fastidio. A Borghetto vivono tantissimi calabresi. Un terzo degli abitanti non sono liguri, questo è sicuro». Lei di dov'è? «Siciliano, provincia di Enna».

L'asparago violetto, il carciofo spinoso, il pomodoro cuore di bue e la zucca trombetta: sono loro i «fab four» orticoli di Albenga, comune ricco di storia e dal caratteristico centro tempestato di torri medievali. Nel centro storico ha sede l'associazione «Fieui di caruggi» («Figli dei vicoli»),

che tra le varie iniziative propone dal 2007 il premio «Fionda di Legno»: un riconoscimento simbolico assegnato a chi «ha voluto e saputo tirare buone fiondate contro il malcostume, i soprusi, le ipocrisie, le truffe, le speculazioni, il falso perbenismo della nostra epoca». Tra i vincitori, Antonio Ricci, Milena Gabanelli, Roberto Vecchioni, Don Andrea Gallo, Carlo Petrini.

Con Maura e Lorena proseguo per Albenga. Il centro storico è una

meraviglia. Piove appena, ma l'appetito incoraggia il cammino alla ricerca di un'osteria. Eccola finalmente! A tavola Lorena ripercorre i passi salienti della cava dei Fazzari: «Gestivano il conferimento dei rifiuti speciali, una discarica tipo la Terra dei Fuochi. Loro lì ci buttavano dentro di tutto, fin quando la procura non s'è decisa ad andare a vedere cosa succedeva là dentro. Hanno trovato sostanze pericolose superinquinanti...»

E Maura: «Lì era robbaccia, capisci? Ed è rimasta così. Hai visto che abbiamo attraversato la piana di Albenga. Era coltivata a pomodori, a carciofi. Si coltivava fin sotto le colline. Questa era Albenga. Da qui l'orizzonte ti

consegnava il centro storico con le torri e vedevi questa lingua di spiaggia che arrivava fino all'isola di Gallinara. Poi è successo che su questa lingua hanno costruito ogni cosa e – pouf! – il cemento s'è mangiato la spiaggia e i campi di carciofo».

Quand'è che vi siete accorte che questa riviera prendeva sembianze sconosciute e pericolose? Maura alza la mano: «Abbiamo avuto la percezione al grande processo di mafia fatto ad Imperia. Ho visto il gabbione zeppo di uomini, le loro donne vestite di nero in aula a far baccano. Sembrava di essere a Palermo. Avvertivi un clima terribile, questi cuori spezzati e urlanti di donne e di mogli. Erano tutte lì radunate e gridavano, di

una ho un ricordo netto. L'ho vista prendere a calci la porta a sbarre della gabbia, ma la sua furia era incredibile. Noi di Libera eravamo in tribunale ad assistere e avevamo paura. Non eravamo abituate a vedere scene simili... La paura è la scoperta terribile che fai quando ti svegli dopo un lungo sonno e ti accorgi dei clan, e leggi sul giornale delle prime intimidazioni. A Bordighera un avvocato, Donatella Albano, che oggi è senatrice, ha visto andare a fuoco la sua auto perché era impegnata a denunciare l'affare sporco delle slot machine. Per aver dichiarato guerra alle macchinette l'hanno minacciata di morte, cose da non credere». E Lorena: «Per esempio ad Alassio negli ultimi

vent'anni ha chiuso circa il 70 per cento degli alberghi perché li hanno trasformati in appartamenti. Costavano dai dieci ai quindicimila euro al metro quadrato e rendevano venti volte tanto. Uno di questi albergatori dieci anni fa voleva comprare l'appartamento di una mia zia, lo avrebbe pagato uno sproposito, solo che più della metà dei soldi li voleva dare in nero. Era già arrivato sai con quelle macchinette contasoldi – tà tà tà tà tac e contava i soldi – il notaio fermò tutto: guardate non è possibile fare così. Anche mia zia rimase interdetta: ma che ne faccio di tutte queste banconote scusate, dove le metto? in banca mi hanno detto che non posso depositare, non posso comprare

Bot, non posso far niente!» Maura: «Sono anni che diciamo che Alassio è in declino, ed è vero che ci sono diversi negozi chiusi perché tanti inquilini non riescono più a pagare certi affitti, io conosco delle persone che li hanno diminuiti, li hanno addirittura dimezzati per non vedere i negozi chiusi e in malora».

Ad Albenga il nome di spicco è quello dei Nucera, famiglia di costruttori. Lorena dà il cambio a Maura: «Ad Alassio è stata distrutta una pineta per costruire un villaggio vacanze, alloggi orrendi, ora sotto sequestro. Eppure noi liguri preferiamo non sapere. Due cose ci danno fastidio: dover ammettere che anche da noi esiste la criminalità

organizzata. E la seconda è dover rinunciare a buoni affari. Perché dobbiamo indagare sulla provenienza dei soldi? Se vogliono comprare le nostre case e possono sborsare un sacco di quattrini è un peccato fare gli schizzinosi, nevvvero?»

Ventimiglia, la riviera dei fuochi

L'Italia inizia a Ventimiglia oppure vi finisce. Per chi scappa, come questi tre siriani che stasera aspettano il treno della notte, è l'ultima stazione della loro *via crucis*. Nessuno dei tre ha più di trent'anni, e dall'aspetto paiono figli della buona borghesia di Damasco. Jeans, giubbotto, i telefonini perennemente in funzione. Hanno zaini da spalla: devono attendere l'ultima locomotiva, quella che li porterà in

Francia, finalmente in salvo. Se sono fortunati eviteranno il blocco della polizia di frontiera. Altrimenti saranno identificati e rispediti alla stazione di partenza. Nel calcolo delle probabilità è più facile che li becchino. Ma domani sera ritenteranno. E se non riusciranno con il treno, proveranno a piedi percorrendo la mulattiera, la via di fuga utilizzata dai nostri partigiani. In ogni caso scapperanno dall'Italia.

Il Corsaro Nero ne ha viste tante, ma non si è mai imbattuto in proteste di profughi e «no borders». Chissà cosa avrebbe pensato. Una scultura ricorda

l'eroe salgariano ventimigliese in largo Torino, sulla sponda sinistra del Roia, fiume attorno alla cui foce si raccoglie la città. Dalla riva opposta, raggiungibile a piedi attraverso il vicino ponte Andrea Doria, si lascia ammirare, sviluppato su un colle, il centro storico medievale, ricco d'arte e di bei panorami.

A Ventimiglia i francesi vengono per comprare le sigarette e i liquori, costano molto di meno. Gli italiani invece vanno in Francia per lavorare. Cuochi, camerieri e facchini negli hotel della

Costa azzurra, oppure muratori, imbianchini, idraulici, manovali nelle ville d'Oltralpe. Il lavoro non manca, i frontalieri sono una costola essenziale dell'economia locale. Per questo Ventimiglia è stata una delle mete preferite dall'immigrazione italiana, dal sud una delle rotte maggiormente trafficate. Da decenni il gruppo più nutrito dei residenti è calabrese. Si è concentrato a Ventimiglia alta, il borgo che sovrasta la cittadina.

Negli anni qualcosa è cambiato. Quelli di su hanno fatto comunella con qualcuno di giù. E d'un tratto a Ventimiglia si è scoperta la 'ndrangheta. «Era febbraio del 2012 e tutta la città è stata svegliata alle cinque del mattino da

un elicottero della polizia che è atterrato nella piazza del Municipio. Sono sbarcati in tutta fretta per sequestrare le delibere degli appalti sospetti. Hanno scelto un'azione spettacolare per dare a tutti noi una sveglia». A casa di Massimo d'Eusebio, un veterinario di 38 anni, si ripercorre quella storiaccia che ha portato allo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose. La scoperta che esisteva la mafia al nord è stata così clamorosa da rendere increduli. «Ci dicevano di non far casino, di non sputtanare il sindaco e la giunta che altrimenti avremmo perso i turisti». A questi ragazzi, che tre anni fa formarono un gruppo antagonista (Alternativa Intemelina), il coraggio non

è mancato. Un giorno si sono travestiti da mafiosi, e con la coppola d'ordinanza si sono messi a passeggiare per la città, destando scandalo.

Massimo apre la sua porta di casa. Il gruppo è in salotto e aspetta di raccontare la storia.

Lui, il leader, indossa una felpa color rosso rame, ha una vaga somiglianza con il cantautore Daniele Silvestri. Me ne ricordo perché Silvestri, credo fosse il suo debutto, cantò *Voglia di Gridare*:

Ti è mai venuto in mente che a
forza di gridare

La rabbia della gente non fa
che aumentare

La forza certamente deriva

dall'unione

Ma il rischio è che la forza
soverchi la ragione [...]

Invece qui la storia finisce con il silenzio. Partiamo dalla fine, dal momento in cui il gruppo ha scelto di chiudere con la politica e smettere di denunciare tutto lo sporco che c'era. «Abbiamo scelto di fare un sondaggio. Abbiamo estratto dei numeri dall'elenco, verificato che fossero abitanti di vari quartieri della città e abbiamo chiesto cosa ne pensassero dell'amministrazione comunale sciolta per infiltrazioni mafiose. Trecento telefonate. Dalle risposte abbiamo capito che la stragrande maggioranza dei ventimigliesi consideravano il sindaco

commissariato come un buon sindaco. La popolazione era ancora dalla sua parte, supportava ancora il sindaco nonostante non lo fosse più». È la triste realtà alla quale Massimo e suoi amici devono far fronte. Andrea, suo coetaneo, i capelli ricci e spettinati, occhi piccoli e verdi: «Anzi nemmeno credevano che il comune fosse stato sciolto per mafia, vedevano quella decisione del ministero dell'Interno come una provocazione, era fango per sporcare l'immagine linda di Ventimiglia». Interviene Massimo: «Ricordi cosa ci dicevano? Se parlate della mafia il turismo ne risente. Qui si vive bene, dove la vedete la mafia?» Voi eravate quelli scesi in piazza con la coppola, il berretto, l'andatura lenta dei

personaggi mafiosi. Ed oggi cos'è la mafia a Ventimiglia? «Se la sono dimenticata, hanno dimenticato il maxiprocesso svolto a Imperia. Tutto sepolto e scomparso».

Andrea: «Io ricordo ogni cosa invece. E ricordo che per anni qui bruciavano i lidi sulla spiaggia. Era tutto un fuoco».

Massimo: «Infatti il giornale che qui si vende di più titolò: *La riviera dei fuochi*».

E Andrea: «Il Baraonda è bruciato prima dell'inizio dell'estate, a Sanremo è bruciato il Punto B poi il Campo Rosso. È andato perso il Sirena.

A una impresa edile qui a Ventimiglia gli hanno fatto saltare gli escavatori».

Andrea: «Noi siamo andati anche a Palermo a parlare con i ragazzi di

Libera e di Addio Pizzo. La differenza tra noi e loro è che laggiù quotidianamente si sente l'alito della mafia sul collo. Qui no, è una cosa più rarefatta. E poi c'è la maggioranza della società che è fuori da ogni coinvolgimento. Saranno magari pigri ma non collusi». Massimo riprende a narrare: «Noi siamo un gruppo di sinistra e comunque la sinistra ufficiale ci consigliava di evitare, temevano che il tema mafia monopolizzasse il dibattito». Andrea: «La verità è che noi siamo troppo agnelli in un mondo di lupi. La politica è impegno fuori dalla nostra ambizione. Vediamo cose che agli altri sfuggono. Sembrano ciechi. E purtroppo sono in maggioranza, ma non

di poco, di tanto proprio. Il gioco d'azzardo, per esempio è una piaga sociale, è uno dei business maggiori su cui la criminalità organizzata lucra e ricicla i soldi. Ma a chi importa?»

Ventimiglia è questa. Ricca e distratta. Grazie ai francesi il venerdì non si cammina per strada, il suo mercato è famoso in Francia, i prezzi invogliano ogni tipo di tasca. Ventimiglia è anche una buona riserva di alcol e tabacco. Bus che vengono dalla Normandia, da Bordeaux, per far man bassa e infilare nelle borse tutto il possibile. E da Ventimiglia si va in Francia per lavorare. «Io sono fisioterapista – dice Andrea – e ho il riconoscimento del titolo in Francia. Mi hanno assunto

subito dietro casa mia altrimenti avrei trovato un lavoro in Costa azzurra». Ventimiglia ha i soldi e non vuole avere brutti pensieri in testa.

Polcevera, passo dei Giovi e la banda del buco

Il terzo valico nasce nel fondoschiena di Genova, e secondo le fantasiose previsioni della vigilia dovrà unire il mare ai monti, collegare il sud dell'Europa mercantile e affannata e condurre velocissimamente le merci, bucando le Alpi, verso il nord efficiente e pianeggiante di Rotterdam, sviluppando il cosiddetto corridoio

Reno-Alpi. «Ce lo chiede l'Europa» è infatti lo slogan, già in voga in Val Susa, con il quale i difensori della megaferrovia ad alta velocità hanno avanzato e poi vinto la partita. L'impressione è che questi monti liguri abbiano fatto da cavia a progettisti dalle mani bucate. Tanto era difficile e perigliosa la decisione di svuotarle (sono previsti 37 chilometri di galleria dentro rocce amiantifere su un tracciato totale di 53) tanto più l'opera sarebbe apparsa maestosa. E quindi costosa. E dunque irrinunciabile. Il progetto è un figlio legittimo della scuderia di Ercole Incalza, l'ingegnere-faccendiere che al ministero spianava l'Italia con la mente predisponendo piloni di ogni sorta di

cubatura. Al solito Stefano Perotti la direzione lavori, ad Alberto Donati, genero di Incalza, qualche spicciolo per un aiuto sul campo (691 mila euro di parcelle professionali tra il 2006 e il 2010).

La nuova linea ferroviaria, la terza sulla direttrice a nord di Genova, costerà sei miliardi e 200 milioni (49 milioni di euro a chilometro, contando anche le tratte delle diramazioni correlate) e finirà la sua corsa a Tortona, alle porte di Alessandria. E da lì fra molti anni, quando tutto sarà finito – se davvero tutto sarà concluso – prenderà la rincorsa verso il mare del Nord.

Strategica per i collegamenti fin dall'antichità, la vallata che prende il nome dal torrente Polcevera si rivelò fondamentale anche per il trasporto e il commercio del sale dal Mar Ligure alla pianura padana. Prezioso un tempo in particolare per la conservazione degli alimenti, tanto da essere una delle merci più tassate, il sale – una volta giunto nel porto di Genova attraverso navi provenienti da varie località – veniva caricato su muli che si inerpicavano poi sui pendii di questa e altre valli

lungo appositi itinerari.

Nella ridotta del Polcevera il comitato no Tav cerca strenuamente di resistere all'indifferenza. «Il nostro più grande problema è che questa ferrovia non si vede, i cantieri sono dispersi tra vallate. Smontano pezzi di montagna, cementificano le valli ma nessuno se ne accorge. E chi ha occhi poi si acconcia sull'altro slogan in voga: tremila posti di lavoro! Di questi tempi buttali via. A nessuno frega se la ferrovia serve o no, se possiamo tagliare a fette le montagne, se qualcosa di triste ci capiterà, se tutti quei soldi saranno uno spreco indegno». Davide Ghiglione, un quarantenne

impiegato in una ditta di spedizioni e leader della pattuglia di contestatori, mi aspetta a Bolzaneto, il quartiere simbolo della mattanza poliziesca durante il G8. Da qui, costeggiando il Polcevera, colorato dai rifiuti e ferito dall'alluvione (straordinarie le preoccupazioni dell'ingegner Incalza al telefono col suo ministro, Maurizio Lupi. Il primo domanda perplesso: «Non è che poi i fondi vengono dirottati per l'alluvione?» Il secondo, deciso e inflessibile: «Tranquillo, sono d'accordo con te»), ci inoltriamo in un sentiero.

Durante la Prima guerra

mondiale, nell'area di Bolzaneto molti occhi si levarono sicuramente al cielo per osservare il decollo e l'atterraggio degli aerei a elica costruiti dall'Ansaldo. Sul greto del torrente Polcevera era stato infatti aperto un campo volo utile al collaudo dei mezzi militari destinati alla regia aviazione italiana. Dai cantieri della società fuoriuscì anche il celebre biplano SVA 10 a bordo del quale, il 9 agosto 1918, Gabriele D'Annunzio sorvolò Vienna per il lancio di volantini inneggianti all'Italia. E a proposito di volo, fu proprio il

poeta-aviatore a introdurre il termine «velivolo».

È marzo ma non è primavera. Il freddo invernale e le nubi contornano un paesaggio già spoglio, usurpato, offeso. Davide con il dito mi indica il cantiere allestito in un pianoro che si allarga tra due costoni che si fronteggiano, siamo all'ingresso del buco, a Isoverde, frazione di Campomorone: «Qui inizia il cosiddetto terzo valico. Da qui iniziano a bucare la montagna. Sono trentanove chilometri di ferrovia in galleria su cinquantatré di tracciato. Prima si pensava di far viaggiare le persone e si ipotizzò un flusso di 50 mila pendolari.

Ma erano stime farlocche, e allora il progetto è stato convertito sulle merci: questo buco servirà a trasportare più velocemente le merci da Genova verso il nord. Noi diciamo che anche in questo caso le valutazioni sono fatte su calcoli piuttosto inconsistenti. Il flusso dei container stimato per gli anni Duemila, valutazioni fatte un decennio prima, era di circa cinque milioni di teu, l'unità di misura dei containers. Attualmente non siamo neppure a due milioni, senza contare che le attuali linee di valico in tutta la Liguria sono cinque: due linee del Giovi, più la Valtrovada, la Savona-San Giuseppe, il Cairo e la linea che da La Spezia va verso Parma. Linee attualmente utilizzate al 30 per cento a

detta dell'ex amministratore delegato Mauro Moretti che naturalmente non è un no tav. Invece si fa la sesta linea. Che costerà almeno 6,2 miliardi. Finora hanno stanziato 1,6 miliardi di euro per i primi due lotti. Hanno praticamente finanziato alcune opere accessorie, come l'allargamento di strade, adeguamento della viabilità, e hanno finanziato alcuni cantieri, finestre di servizio, ossia, finestre che in modo perpendicolare vanno ad intersecare la galleria di valico che è nel terzo lotto e dunque non è stata ancora finanziata».

*Nativo del comune di
Campomorone – di cui Isoverde*

è frazione – era Stefano Pittaluga, importante imprenditore cinematografico nel primo trentennio del Novecento. Pittaluga affrontò le fasi del passaggio dal cinema muto a quello sonoro e produsse il primo film italiano sonoro e parlato presentato sugli schermi nazionali: La canzone dell'amore (1930) di Gennaro Righelli. Una pellicola tratta, ironia della sorte, dalla novella pirandelliana intitolata In silenzio.

Colpisce la distrazione con cui si segue

un investimento di questa portata e dei rischi che opere simili possono produrre in un territorio già gracile e ferito. All'imbocco del buco conto sei persone. Per lo più giovani, impegnate nel silenzio a dare almeno voce ai dubbi che già sorgono e ai nuovi problemi che si apriranno. Davide mi dice: «Tra i vari comitati, tra il centro cittadino e le persone qui delle valli, saremo un centinaio di persone, questo è tutto». Una collina, due palazzine, un uomo distinto con i capelli bianchi mossi dal vento. Porta gli occhiali, tra le mani due faldoni di documenti. È Mauro Solari, ingegnere. «Questi lavori avranno un impatto terribile sul territorio. È l'unica cosa certa. Provocheranno, ce ne

accorgeremo presto, smottamenti e dissesti. Verranno costruiti dei piloni sull'alveo dei torrenti già esondati, in punti di estrema fragilità. La cosa che più amareggia è che questo mostro di opera non poggia su una necessità, non ha una motivazione. Le linee attuali sono sufficienti a reggere il traffico merci che ci consegna questa economia in crisi, e sono sufficienti a reggere anche un peso più grande. Si dice che questo nuovo valico ferroviario serva il porto di Genova e noi ovviamente siamo favorevoli a che il porto si espanda, ma solo da quel punto si sviluppano già tre linee di trasporto. Viene chiamato terzo valico ma è il quarto considerando le tratte merci della provincia di Genova.

Le tre linee esistenti hanno una capacità residua di oltre 100 treni al giorno, e basterebbero solo innovazioni di tipo tecnologico, basterebbe cambiare l'alimentazione elettrica che oggi è sottodimensionata e d'incanto avremmo decine di treni in più. Hai voglia di trasportare!» Che cosa hai provato davanti alla lettura delle intercettazioni di Incalza nella questione delle Grandi Opere quando si preoccupavano che i finanziamenti all'opera non fossero deviati verso gli alluvionati? «Eh eh, che vuoi che ti dica, indignazione! Io penso a chi ha perso tutto nelle alluvioni passate, sappiamo che ne verranno delle altre perché i problemi strutturali non sono risolti, anzi con queste opere

vengono peggiorati, e loro si preoccupano evidentemente solo dei loro affari, Devono preoccuparsi dei lavori utili, è questo il vero tema, perché non fare delle opere che servano?»

Domanda banale, curiosità lecita. Fa pena vedere una palazzina rosa che sembra risucchiata dal nuovo buco, dalla nuova galleria. Il vento, il cielo nuvoloso sembrano esserci non a caso, contestualizzano bene il paesaggio piegato, affranto, morente. Il gruppetto dei contestatori è una fragile linea di resistenza. C'è Gianluca che fa l'operaio metalmeccanico. Sembra Attila, il flagello di Dio. Poi Lorenzo, falegname, ma per un po' di anni ha fatto il geologo, Lucio fa il tecnico di

laboratorio, Silvana è impiegata presso uno studio notarile, Federico è disegnatore, Fiorella lavora in un'agenzia di assicurazioni, Andrea è pompiere, Simone è operaio, Laura avvocato. Scatto una foto. È un gruppo fragile come la terra che vuole salvare. Sono pochi e paiono già sconfitti da una realtà che non riconosce un valore alle loro azioni, alle loro denunce. Gianluca non ci può credere: «Qui si spendono soldi per aprire buchi, dall'altra parte della montagna non ci sono soldi per riparare le frane e consolidare i costoni scesi giù. È un paradosso eppure nessuno s'allarma, domanda. Francamente non mi so dare una spiegazione di così poco interesse. O è

indifferenza oppure la voglia di beccare un po' di cibo in questa grande mangiatoia». Ma perché l'indifferenza? «Qui c'era un bosco prima di questo spettacolo, e quando lo hanno disboscato le persone si sono litigate la legna invece che protestare e lamentarsi. Si sono litigati la legna per portarsela a casa, per bruciarla d'inverno. Non so, forse è più rassegnazione che indifferenza, è più la convinzione che di fronte a queste potenze non ci si possa opporre, invece la Val Susa ci ha insegnato che non solo ci si può opporre, ma che è necessario opporsi. Eppure negli anni passati abbiamo avuto le donne di Cornigliano che pur essendo comuniste hanno lottato contro i fumi del

Tersid scontrandosi con la Fiom. Una grande lotta contro l'Italsider in difesa dell'ambiente». Davide, io non ho mai sentito un comizio della sinistra sul bello. «C'era un compagno che parlava della cultura del bello ed era Peppino Impastato». Ma non era genovese e purtroppo è stato ucciso... ma va bene così. «Sono afflitto ancor di più se penso a queste cose. Sarò sospettoso ma questa sembra un'opera semplicemente pensata per mettere in moto un sistema per far sì che tutta la pioggia di soldi che cade sul territorio venga spartita fra varie aziende e grandi imprese che ruotano intorno a queste opere. Siamo l'unica città al mondo che ha pensato una linea dell'alta velocità di 50

chilometri. Qui hanno distrutto una collina per fare un campo base per ospitare 350 operai circa con tutti i servizi, compresa la mensa. Se guardiamo questa strada che corre a monte del cantiere possiamo notare come sia ceduta durante gli ultimi eventi alluvionali. Ha ceduto perché mentre l'acqua allagava tutto qui sbancavano la collina senza che avessero predisposti i muri di contenimento. Oltre a questa strada ci sono stati danni anche in case, la pavimentazione interna si è incrinata. Gli amministratori del nostro comune invece ci hanno detto che i signori che lavorano qua sotto avrebbero diritto di chiedere i danni ai proprietari delle case qui sopra perché il loro terreno gli è

scivolato addosso. Come se fosse colpa dei proprietari delle case che il Cociv, il consorzio di imprese del terzo valico, gli ha sbancato la terra sotto i piedi». Lorenzo, il falegname, ha i capelli scuri, lunghi, la barba, un fazzoletto bianco legato al collo, indossa una felpa grigia. I no Tav sono oramai equiparati dall'opinione pubblica – grazie a un battage mediatico supino agli interessi più forti – come qualcosa di assai simile a terroristi. E qualunque ragione essi portino sull'altare della inconsistenza del progetto viene respinta a prescindere. «Ci sono fatti inequivocabili», dice Lorenzo. «Un fatto, per esempio, è che l'opera per ben tre volte non ha superato l'esame della

valutazione di impatto ambientale: tre no. Il primo nel '94, il secondo nel '98, il terzo nel 2000. La supera solo quando il governo Berlusconi scavalca i recinti della ragione con la legge obiettivo. L'opera diventa "strategica e imprescindibile" e nel 2003 ottiene il via libera». Ideazione del solito team, direzione dei lavori del solito team e realizzazione del solito team. L'impegno miliardario dello Stato, attraverso Rfi, è affidato a una sigla, Cociv, che racchiude l'onnipresente Impregilo, la Società Condotte d'acqua e la Civ del gruppo Gavio. Notissimi acchiappa-appalti. A norma di legge sono progettisti, esecutori e collaudatori dell'opera. Controllori e controllati.

Nelle vicinanze di Borgo Fornari, appartenente al comune di Ronco Scrivia, merita una visita Monte Reale, considerato il «più panoramico» dell'intera Valle Scrivia. Compreso nel Parco naturale regionale dell'Antola, è frequentato nel corso dell'anno da molti escursionisti. Sulla vetta sorge un Santuario dedicato alla Madonna di Loreto ed è stato attrezzato un ampio rifugio, aperto a tutti. In età medievale era presente anche un importante castello, da tempo

scomparso.

Alla casa del popolo di Isoverde è appena finita una festa dell'Anpi. Un partigiano novantenne canta a squarciagola. Giovani e anziani riuniti attorno a un tavolo, tra Brecht («ci sono uomini che lottano ogni giorno...») e vino rosso. Si commemora Arrigo Diodato detto «Franco», unico sopravvissuto al tristemente famoso eccidio di Cravasco, scomparso poco più di un anno fa. Per lui c'è anche il moto tour partigiano.

Voltaggio, comune collocato

*amministrativamente in
provincia di Alessandria ma dal
«dna genovese», tra la seconda
metà dell'Ottocento e la prima
del Novecento ospitò uno
stabilimento idroterapico di
richiamo. Fondato dal dottor
Giambattista Romanengo
nell'area della piazza della
chiesa, il centro nella bella
stagione era frequentato da più
di un centinaio di bagnanti al
giorno, secondo testimonianze
del 1890. Visitatori abbienti,
disposti a pagare svariate lire
al dì pur di sperimentare i
benefici effetti della locale
polla d'acqua sulfurea.*

Scendiamo lungo le strettoie di montagna. È tutto stretto in Liguria, e l'impegno di farsi largo a colpi di ruspa è una condizione permanente di una filosofia che anzitutto e soprattutto spiana.

Grumi di case lungo la strada che dovrà subire anch'essa delle rettifiche per far posto alle betoniere e agli autoarticolati: Borgo Fornari poi Voltaggio. Decido una sosta per la cena a Busalla, al centro della valle, cinquemila abitanti. L'unico passante lungo il corso, dall'accento napoletano, alla domanda «Dove si mangia bene?», mi guarda smarrito. «Prova al Quadrifoglio». È un cubo di cemento con vetrate di alluminio

anodizzato. Il cuoco, cento chili di meridione, si affaccia. Nel locale c'è solo una coppia, presumibilmente i figli del cuoco a cena. «Carne, pesce, quel che volete. A disposizione». Opto per un regime ad alto tasso di calorie ma sufficientemente indipendente dal talento dello chef: spaghetti con aglio, olio e peperoncino.

Da questo centro nell'alta Valle Scrivia allo Spazio, il passo non è di certo breve, ma è comunque possibile. Lo ha dimostrato Franco Malerba, primo astronauta italiano, nato nel 1946 proprio a Busalla e

operativo, nell'estate del 1992, nella missione con lo shuttle Atlantis e il satellite a filo Tethered (altro gioiello nazionale). Non raggiunge le stelle, invece, il profumo delle rose da sciroppo vanto della Valle, alle quali è dedicata, dal 2002, una kermesse: una vetrina di prodotti tipici proposta a giugno a Busalla, dove si può degustare anche il rinomato sciroppo, presidio Slow Food.

Fraconalto, dove si educano gli ignoranti

Per dormire bisogna salire sui monti. Attraverso i boschi della Val Lemme, in provincia di Alessandria, proprio sul crinale che divide la Liguria dal Piemonte, il treno merci ad alta velocità passerà di sotto. La Liguria è stretta e loro tentano di allargarla, tutti la vogliono più larga, la strada più larga, la casa più larga, un fosso più alto, un po' di montagne in meno, tagliare un po' a destra, a sinistra, stanno stretti i

genovesi e, secondo me, l'idea della larghezza, di spianare sempre di più, di affettare il territorio sempre di più, di stare sempre un po' più comodi, è un'idea che sbanca le menti, conquista e avvince.

I 725 metri d'altitudine garantiscono ai visitatori di questo piccolo centro in provincia di Alessandria una visione privilegiata dell'alta Val Lemme. Dalla collina si ergeva, già nel XII secolo, un castello (di cui restano ben poche tracce), essendo la zona strategica per il controllo dei

vicini valici colleganti la pianura padana a Genova: il passo della Bocchetta e quello della Castagnola. Il primo rappresenta una salita simbolo del Giro dell'Appennino, affrontata e contesa dai più grandi campioni del ciclismo, tra cui Fausto Coppi, ricordato con una stele.

L'agriturismo La Sereta, a Fraconalto, è l'ultimo avamposto dei No Tav. Settecento metri sul livello del mare, la Val di Lemme di là e la Valle Scrivia di qua. Dopo questi monti c'è la pianura piemontese. Quassù si tengono le

riunioni operative della resistenza. Si propongono lezioni di trasportistica ed elementari nozioni di economia: quanto costa un'opera, che beneficio darà, cosa potrebbe esserne di tutti se quei soldi fossero investiti in un altro modo. «Diciamo che sono incontri per educare gli ignoranti», dice Roberto, l'oste. La gente pensa che sia un'opera utile e in realtà è dannosa e nel nostro piccolo abbiamo fatto tre giornate dal titolo "Adotta un ignorante". Amici e conoscenti dovevano trascinare per i capelli i loro amici e noi gli davamo da mangiare, gli facevamo degli spettacoli inframmezzati da momenti di informazione. Gli abbiamo spiegato con uno slogan: puoi andare alla Scala su un

carro merci che però finisce alle porte di Alessandria. Sapendo un po' di cose le persone cominciano a ragionare ovviamente. Noi chiediamo soltanto che se ne parli, veniamo raccontati come se fossimo dei terroristi. Oramai c'è un'equazione No Tav = terroristi. C'è gente che la pensa come noi ma ha paura di esporre la bandiera perché pensa che il vicino di casa o il prete o chissà chi possa giudicarlo».

Per favorire i riottosi, gli annoiati e gli indifferenti anche le serate future inizieranno e finiranno con lezioni di ballo. Finora tre gli appuntamenti musicali con i rudimenti del mambo, alcuni passi di bachata, di ciclone e una fuga immaginaria verso la Grecia con

un'infarinatura di sirtaki.

Il treno delle Langhe

Se Garibaldi è fermo a Marsala, con il ricordo della spedizione seppellito dall'incuria e la sua statua divenuta un arbusto di indegnità dentro il recinto di soldi buttati in un cantiere sequestrato dalla magistratura, il treno che aspettava Luigi Einaudi a Dogliani e lo conduceva a Roma è sparito, la stazione sigillata, i binari prepensionati.

*Da Re d'Italia a Conte di
Pollenzo: così Vittorio*

Emanuele III, dopo la rinuncia al trono a favore del figlio Umberto II, nel maggio 1946. I Savoia controllavano infatti da tempo questo piccolo borgo agricolo affacciato sul Tarano. A Carlo Alberto si deve la nascita della neogotica Tenuta reale (oggi patrimonio Unesco), fin dall'Ottocento cuore di importanti sperimentazioni agricole ed enologiche.

Le Langhe hanno conservato il barolo ma perso la strada ferrata. L'alluvione del 1994 spezzò la linea Torino-Savona tra Bra e Mondovì e immediatamente il

governo stanziò i miliardi di lire necessari per il ripristino della tratta, con le necessarie opere di risanamento idrogeologico. Impegni altissimi e concreti. Infatti i soldi vennero dirottati altrove, servirono (forse) a formare un bel gruzzolo per dare alla cittadina di Asti la sua tangenziale (costata poi 450 milioni di euro), lasciando alle corriere singhiozzanti tra le curve collinari il diritto unico di trasportare persone e merci. «Andavamo in Liguria, il nostro mare, col treno e in città, a Torino, in treno. Il treno non è solo un vettore ma un connettore di comunità, un serpente che striscia e accompagna lo sviluppo di una intera zona. Mio nonno era ferroviere. Fu il primo comunista, il

primo a scioperare e il primo a essere licenziato». Mangiare a Pollenzo nella serra creativa di giovani cuochi di ogni cultura e latitudine – c'è qui il corso di laurea in scienze gastronomiche – restituisce a Carlin Petrini il senso di una epica sfida globale (la forza rivoluzionaria della tavola come produttrice di sostenibili stili di vita e di consumo della terra) ma lo consegna, con il ricordo delle rotaie sparite, alla precarietà della provincia, all'asfalto che conquista la sua terra e alla terra che perde se stessa.

*Onore al fungo, in questo
piccolo comune a una*

sessantina di chilometri da Cuneo. Dal 1961 Ceva ospita infatti, a settembre, una mostra micologica diventata un punto di riferimento internazionale per esperti e appassionati. Sotto i portici della centrale via Marengo sono esposte centinaia di specie fungine, molte provenienti dai boschi del cebano. L'evento è preceduto da incontri scientifici e varie iniziative culturali ed enogastronomiche.

Il treno ha fieri oppositori, alcuni anche illuminati, come Marco Ponti, esperto di

trasporti. Parla con la calcolatrice in mano: «Fare andare un treno locale costa circa 13,5 euro a chilometro, contro i 3,3 dell'autobus. Esattamente un quarto, senza tener conto dei costi per l'infrastruttura (stazioni, passaggi a livello, deposito dei treni, ecc.) che incidono tanto di più quanto meno treni percorrono la linea. Un autobus porta senza problemi cinquanta passeggeri, un treno locale 250 o più. Quindi se in una certa ora ci sono in media 200 persone che prendono il treno, costa di meno allo Stato fornire 4 autobus all'ora, anche gratis. E si possono avere anche orari più comodi, e servizi più capillari».

Invece resistono fino alla morte, appassionati e testardi, questi militi

ignoti delle rotaie, soldati che non provano sconfitta e aspettano il giorno del giudizio, si intercettano in ogni angolo della penisola in formazioni diseguali ma connesse. Si cercano gli uni e gli altri, si scambiano informazioni, pianificano azioni di civile belligeranza. In gruppi di tre o più, associati in club o viandanti solitari, curano con gli occhi le tratte disperse e chiuse, fotografano, documentano, interpellano, denunciano. «Ho due amori: uno per la ferrovia e l'altro per la filosofia. Per undici anni ho fatto il capostazione a Parma, poi ho scelto l'insegnamento al liceo. Ma nulla può restituirmi il fascino del treno, l'odore della stazione, e infatti mi

ritrovo a bighellonare tra i binari, osservo, descrivo, penso a come si potrebbe restituire vita a questi rami definiti ingiuriosamente secchi. Lotto ogni giorno, e lotterò per tutta la vita». Tra i rovi della stazioncina di Ceva, nel basso Piemonte, il professor Piero Canobbio illustra la sua dimensione spirituale e anche il congegno amoroso che lo tiene legato ai binari, cascasse il mondo. Sono amori impossibili, grandiosi, unici. «Fotografo i treni, mi incuriosisco delle nuove macchine che vengono immesse in servizio, e mi immalinconisco quando trovo le stazioni come foglie morte, abbandonate al loro destino».

Torino, nel reparto dell'aldilà

Lascio i binari, prendo l'autostrada in direzione di Torino. Sarà una tappa insolita, andrò in un luogo dove la morte e la vita si incontrano e si respingono.

«Il corpo può morire, ma rimangono i messaggi che abbiamo mandato in vita. Credete nei valori». Così Rita Levi-Montalcini, durante la

festa organizzata al Quirinale per il suo centesimo compleanno. La scienziata e senatrice a vita, spentasi nel 2012 all'età di 103 anni, nacque e si laureò in medicina e chirurgia proprio a Torino. Negli anni universitari, in cui ebbe come compagni altri due futuri premi Nobel – Salvatore Luria e Renato Dulbecco – iniziò gli studi sul sistema nervoso che avrebbe sviluppato nel corso della sua straordinaria carriera di ricercatrice.

Esiste l'enormità della vita, l'impellenza che essa rimanga tale e che il corpo riconquisti la luce, gli occhi si riaprano, e la bocca, le mani, le gambe ritornino nella loro condizione originaria. Ora sono manichini sdraiati, denudati, immobili, bucati da aghi, tracheotomizzati, tenuti in vita artificiale da elettrodi, coperti per compassione da un telo verde. Incoscienti, incapaci, quasi perduti. Nella sala di terapia intensiva dell'ospedale torinese San Giovanni Bosco la giornata segue i beep delle macchine, e le macchine aggiornano i monitor, i monitor registrano i battiti, assistono il ritmo ossessivo della lotta finale. Si può essere felici in questa valle di lacrime,

in questo deposito di dolore, in questo teatro di piaghe infinite, di esami ricorrenti e quasi sempre inconcludenti? Sergio Livigni ha il compito di dare speranza a chi non ne ha più, e offrire una ragione alla crudeltà del destino, un motivo alla scelta di resistere, una speranza alla disperazione. Da medico dirigente – è lui il primario del reparto – ha scelto di trasformarsi in motivatore, in una macchina della fiducia. Ed è straordinario quel che succede in questa piccola fabbrica della vita. Perché lo Stato arrivava a pagare anche 2.500 euro al giorno (ora un po' meno per la verità) per assistere chi lotta, ma non riesce a dare sorrisi o lacrime a quelli che accompagna. Non riesce a essere

umano. Livigni invece ricerca oltre la terapia l'umanità, un sorriso, studia il benessere, teorizza la cura del conforto, la mano nella mano, l'amore come riabilitazione.

In Italia c'è un vetro che separa l'ammalato dalla famiglia, sono trenta, al massimo sessanta i minuti di ospitalità al giorno tra le luci al neon. Non si entra perché si disturba, non si entra perché si infetta, non si entra perché si inquina il clima operoso dell'équipe. Io sono medico e tu nessuno. «In una giornata intera trascorro meno di un'ora con i familiari e a ciascuno dedico cinque minuti. Ci liberiamo da un'ossessione e ne siamo compiaciuti», scrive – denunciando il

costume nazionale – Daniele Poole, collega di Livigni, intensivista al San Martino di Belluno. Questo reparto di Torino è invece un miracolo di umanità ed efficienza, di sofisticazione della terapia medica e semplificazione della burocrazia ostruttiva. Qui a Torino non c'è scala verticale delle competenze, ma comunione, spirito di gruppo, interazione, aiuto, condivisione. E c'è fatica quotidiana, passione infinita. L'appuntamento con Livigni è alle nove, nel suo studio. Lui, la scrivania, il computer, un portapenne, due foto appese che ritraggono i suoi due figli. «La mia è una ricerca. Ho seguito molti corsi prima di adottare il modello della terapia intensiva aperta. Formiamo gli

operatori anche con corsi teatrali il cui scopo è quello di aiutare il personale a capire meglio se stessi in modo da riuscire meglio a sostenere il paziente. Io sono molto fiero di questa équipe di lavoro, è il mio vanto e mi piace dirlo: medici, infermieri, assistenti sanitari, la stessa donna delle pulizie fa parte di questa piccola bottega. La verità è che noi italiani siamo conservatori, il problema dell'Italia è culturale, temiamo i cambiamenti. Ma cambiare fa bene, aprire le porte ai familiari fa bene. Basta lavarsi le mani e poi tutto è permesso. I virus letali sono quelli ospedalieri non il nostro raffreddore. Noi apriamo le porte alle mogli e ai mariti, ai figli e ai nipoti. Porte aperte a

tutte le ore. Entrino quando vogliono ed escano quando desiderano. Noi li consoliamo, il nostro obiettivo è quello di creare le condizioni di cura senza perdere di vista la relazione affettiva». Entro anch'io. Non ci sono pareti ma una linea gialla indica il punto da non oltrepassare. Dietro i letti, come una quinta teatrale, il corridoio e le porte di accesso dei familiari. Ciascuno conosce la sua porta, la propria angoscia. Entra e si siede. Non si pensa quasi mai alla condizione delle famiglie, alle tragedie che diventano doppie: oltre al dolore e alla paura che si perda una vita cara subentra anche l'impoverimento economico, l'abisso finanziario dentro il quale si sprofonda per sostenere

quell'emergenza. Bisogna rompere ogni salvadanaio per attrezzare conforti operosi o solo compassionevoli, lunghi turni di assistenza domiciliare quando l'ammalato ritornerà a casa. Ci sono le famiglie, è vero. Ma c'è anche chi è solo, come questo signore che si è sentito male al bar, ha chiamato i soccorsi e ha ottenuto quello che forse mai dalla vita è riuscito a guadagnarsi. Un'assistenza perfetta per un malanno comunque gravissimo. Un'ambulanza attrezzata è riuscita a far fronte a un arresto cardiaco che si è rimanifestato al pronto soccorso ed è infine stato trattato qui. Situazione disperata. In cinque ancora si accaniscono su di lui, e bucano, aprono, tamponano. Giacomo

Boccuzzi, cardiologo emodinamista, sta tentando l'impossibile, sta armeggiando con quello che sembra uno stelo ferrato, gli infila qualcosa come per pungere questo cuore svogliato e assente. Dopo un'ora di ossessione lascia alle infermiere il compito di suturare, drenare. «Questo caso ha il massimo della criticità e non ci sono valutazioni mediche, solo congetture. Non so se campa, se passa stanotte o se muore adesso mentre sto qua. È una condizione così estrema che ogni intervento risulta essere un palliativo. Però proviamo e speriamo». Questo reparto ha una performance altissima di successi: la mortalità si è assestata al 16 per cento dei casi. Significa che da qui si esce

vivi più di otto volte su dieci. E in molti riacquistano le funzioni che avevano perdute, riacciuffano i piaceri, gli amori, la famiglia. La qualità dell'assistenza primeggia anche se confrontata con l'universo sanitario europeo. In Italia ci sono altre strutture che eguagliano queste percentuali di successo. Ma purtroppo esiste una lunga teoria di cifre dove la mortalità raggiunge il trenta per cento, in alcuni casi supera il 40, con punte negative del 42, 43 per cento. Conta la competenza, l'applicazione, la fatica, il talento. Ma contano, ed è dimostrato, anche l'affiatamento dello staff, l'umanità, il sostegno psicologico che questa stanza permette di offrire e altrove invece è precluso. Conta persino

che i bambini possano abbracciare i loro nonni. E qui da tre anni in poi è permesso entrare, naturalmente con un pedagoga al fianco. I bambini si stupiscono sempre, ed è sempre sorprendente vedere con quanta spontaneità si relazionano con gli ammalati. In questa piccola fabbrica della vita chi organizza turni e prestazioni e sorveglia le cartelle cliniche come fosse una tabellina di marcia è Virna Venturi. Da Livorno parte ogni domenica sera e ritorna il venerdì. È una pendolare per passione. «Riesco a lavorare con il dovuto distacco altrimenti questa professione può condizionarti la vita. Non posso immaginare di vivere pensando

continuamente al peggio che potrebbe capitarmi. Vivo il dolore senza temerlo e quando esco di qui mi concentro sulla bellezza non sulla fragilità della nostra esistenza». Anche Vito Giambalvo ha scelto questo posto. Ha 28 anni e fa l'infermiere: «Io noto se il paziente è soddisfatto e contento del lavoro che ho fatto». Le morti inattese sono pochissime, i medici si accorgono già quando il tipo di intervento diventa inutile. E infatti mi indicano chi tra questi letti non si risveglierà più. Lì c'è Immacolata con sua figlia Anna accanto al marito Marco, 75 anni, che giace inerme. Lei è una donna minuta, ma forte, coraggiosa, sorridente. Racconta la loro storia bellissima e infinita: «Io e

Marco siamo calabresi, ci siamo trasferiti in Piemonte per lavorare in fabbrica. Ho avuto lui vicino per cinquant'anni e adesso sono due mesi che dormo sola nel letto. Sono due mesi che non mi guarda. Perché non mi guardi più tesoro mio? Io vorrei che mi guardasse, vorrei fargli capire quanto lo amo. Da giovani ci piaceva ballare. Mi cingeva i fianchi con le sue mani e mi conduceva in un posto fantastico, accessibile solo a me e a lui. Mi ha resa felice, mi ha amata anche lui tanto. Volevamo dedicarci ai nostri nipoti, al nostro giardino. Adesso avremmo potuto farlo perché nostro nipote sta meglio. Il peggio sembrava passato e all'improvviso è toccato a lui. Era fine

febbraio. Da allora ha chiuso gli occhi e non li ha più riaperti. Dio mi sta togliendo mio marito e io non sono ancora pronta per lasciarlo andare. Oggi è martedì, ho chiesto ai medici di fare il possibile per tenerlo in vita fino a sabato, voglio che mia figlia e mio nipote riescano a dirgli addio. Non chiedo altro. Ti amo Marco».

Gli yacht nella Val Susa

Lascio Torino, imbocco la tangenziale e poi prendo la statale che mi porta in montagna. In Val Susa non ci sono solo i No Tav e le montagne da bucare, ma anche yacht da mille e una notte. Ad Avigliana, su un pianoro prospiciente il suo bel lago dove decido di trascorrere la notte, ha sede l'industria leader di questo bene di lusso, anzi stralusso. I ricconi di tutto il mondo bussano alla porta di Azimut Benetti e chiedono a

suon di milioni di euro la loro barca delle meraviglie. Busso anch'io. Nelle sue officine il conflitto teatrale tra ricchi e poveri, tra le tasche piene di dollari e la minuzia degli assegni familiari. I pacchi di euro sbriciolati in questi venti metri quadrati sono la prova che quando la ricchezza esonda – supera cioè quel livello di guardia che permette all'umano di restare umano – prende vie di fuga irragionevoli. I ghirigori sulla tazza del cesso, i pomelli d'oro accostati al frigorifero, il mogano intarsiato per sostenere il sorbetto al limone restituiscono al superfluo un carattere elementare, basico, progressivo. Non c'è fondo al fondo né tetto all'accumulazione. Ma è sempre

questione di punti di vista: qui ad Avigliana, proprio all'imbocco della strada che conduce al cantiere delle proteste, dei bengala e dei manganelli, mille famiglie campano grazie agli ordini via mail che arrivano dal mondo degli ultra ricchi. «Beati loro», dice Francesco, falegname, mentre misura la curvatura del mogano, i millimetri che separano una lastra di legno dall'altra e che dunque rendono inqualificabile, perché difforme dall'ordinato, l'opera. Il riccone non transige: i suoi dollari, i suoi euro e i suoi yen devono servire a smascherare qualunque cedimento alla imperfezione.

Fu nientemeno che Alfred Nobel, il celebre chimico e filantropo svedese – «padre» della dinamite, della balistite e del prestigioso Premio – a fondare in queste terre, a est della palude dei Mareschi, un dinamitificio, il primo in Italia. Una scelta favorita anche dalle locali formazioni collinari, utili a proteggere l'abitato dalle possibili deflagrazioni (che non mancarono). Il complesso, non più attivo, fu completato nel 1873 e utilizzato nel tempo anche come fabbrica di vernici. Vi lavorò il giovane chimico

Primo Levi, che in quell'ambiente conobbe la futura moglie e nei momenti di pausa scrisse Se questo è un uomo.

Il capitalismo esiste e prende le forme di questa vetroresina, di queste prue incollate con speciali colle, di questi velluti e sete e ricami vari che aderiscono perfettamente all'idea che il troppo non storpia. È la partita doppia della vita: chi non sa dove più sistemare i suoi assegni e chi non sa come pagare il mutuo. Con la crisi economica e gli inasprimenti fiscali per i possessori di queste imbarcazioni, le visite e le

commesse sono andate diradandosi. I lupi si sono fatti agnelli, una tipicità del carattere nazionale, e hanno sotterrato all'estero i loro averi. Alcuni invece sono divenuti lepri e hanno iniziato a scappare in Costa azzurra o in Croazia, attraccare lì il tesoretto. Non è facile avere da spendere due milioni di euro, se si tiene conto che solo per lasciarla in ammollo una imbarcazione simile, la più piccola del catalogo disponibile alla reception di Azimut, costa all'anno l'equivalente del 10 per cento del suo valore. Ed è divenuta una vera tragedia individuare umani che possano impegnare tanti milioni per queste zattere sovraccariche di monili. Ma il business è mondiale e nel pianeta c'è

sempre un luogo dove splende il sole. I cinesi, per esempio. Qui siamo al colmo della farsa, all'illustrazione di come l'apparenza superi la realtà e di quanto il futile divenga necessario, insostituibile, obbligato. Stefano Simonetti, responsabile di produzione: «I cinesi odiano il sole e non navigano. Quindi scelgono lo yacht per tenerlo in rada, legarlo al porto. I loro gusti perciò tradiscono la loro intenzione. Ci chiedono sempre un grande tavolo rotondo, sebbene noi lo sconsigliamo perché riduce gli spazi, rovina l'armonia architettonica, restringe le capacità di questi gioielli del mare». Azimut lavora su ordinazione, ed esegue alla perfezione e con felicità tutte le pazzerie

che il cliente chiede. Più vizi ha più il conto si allunga. Il cliente è così esagitato che spesso manda un osservatore in Val Susa, a seguire minuto per minuto l'andamento dei lavori. Questi matti cinesi, per esempio, vogliono giocare a carte, stare fermi, immobili tra la nafta dei porti d'Oriente. E quassù gli sistemano il tavolone, il broccato, le sedute larghe, il kitsch indispensabile e richiesto. In Oriente vogliono ostentare con sicurezza e pervicacia senza patire il minimo sobbalzo. Non amano le onde, né forse questi misteriosi velieri. Ma li vedono in giro, tra le mani dei loro pari grado, e li richiedono. Sono frequenti esigenze che regalano al controsenso una logica,

una possibilità e un destino. Gli americani per esempio insistono per elettrodomestici grandi e le cucine a vista con una bella isola al centro. Vogliono mangiare, fare il grill, abbuffarsi alle Hawaii e in Giamaica. Prima del tuffo uno spiedino, prima dell'acqua un litro di birra in pancia. Gli italiani vogliono il lusso ma poi ingaggiano una battaglia campale per il televisore da duemila euro. E lo sconto non me lo fa? I ricchi sono forse matti ma fanno girare il mondo. Mentre tra i capannoni della fabbrica dei sogni operai colorati di rosso, di grigio, di verde, di blu (ogni reparto ha il suo colore) sono allenati a far fronte ai capricci. Sembrano, ora che ci

dirigiamo tutti in mensa, quelle comitive in gita sociale che per non perdersi indossano lo stesso cappellino. «Non ho invidia, so che sono povera e loro sono ricchi», dice Maria che lavora alla vetroresina, un posto delicato dove bisogna essere agili e attenti. «Qui vanno le donne perché sono più leggere e hanno più abilità con le mani». Con le mascherine, la tuta bianca, devono governare l'afflusso dei liquidi che entrano nello stampo, lo scheletro della barca. Le donne sono brave, misericordiose con queste canaline. «Mi piacerebbe essere ricca», dice una operaia che porta con dignità in fabbrica la sua laurea. «Non ho trovato di meglio, è un lavoro che mi sta bene». Qualche

anno fa erano cinquecento in più, e il colpo si è fatto sentire. «Ho il mutuo e la preoccupazione che possa succedere qualcosa, questa crisi non pare finire mai. E anche noi la subiamo, mica credete che i ricchi spendano come prima?»»

Ci sono gli ex e i nuovi ricchi. Azimut è come uno squalo che va alla ricerca di conti bancari monumentali. Hanno avvistato prima degli altri l'Angola. Nel paese africano che ha conosciuto il tentativo di promuovere il socialismo reale, sono sbocciati supercapitalisti e ora hanno bisogno di bagnarsi, navigare, trastullarsi. Verso l'Africa, ed è una novità, si apre il mercato. È pur sempre un mondo capovolto. Sono i bianchi a

servire i neri. L'oro luccica e la *pecunia non olet*. Venghino signori. In questo castello incantato, nella corte fiabesca divisa in capannoni, le sarte compongono il ricamo quotidiano.

In fila a legare tessuti, distribuire stoffe e colori tra gli ambienti: bagno padronale, camera padronale, camera per gli ospiti, sala pranzo. A poppa, vicino alla nafta e al motore Volvo, il comodissimo loculo del marinaio. Dimenticavamo che la ciurma è obbligatoria: chi potrebbe del resto governare simili mostri marini? E poi pulirli, e ripulirli, cucinare, spazzare. Chi altri se non un operaio? Il ricco è ricco, e Francesco, che ha come compito quello di tagliare fogli di vetroresina,

non lo è: «So che la ricchezza non fa la felicità ma se avessi i soldi mi comprerei anch'io uno yacht». Sorride, poi si scusa: «Non c'è invidia». Daniela, da Cuneo: «Per me la felicità è la serenità. Con i soldi dello yacht mi toglierei il mutuo, un assillo in meno». L'invidia forse c'è. «Ho due figli piccoli, capisce perché vorrei rimanere tutta la vita qua dentro?»

E per tutta la vita, come fa Laura, registrare ogni minimo sobbalzo termico, pulire e ripulire la canotta della barca, la conchiglia dove altri dovranno alloggiare e godere. Realizzare le mille e una notte, far sognare chi non ha più sogni ma soltanto bonifici in testa. A volte succede che l'azienda conduca gli

operai al mare. Vanno in gruppo nei porti d'alto rango a passare in rassegna le meraviglie frutto delle loro mani, del loro sudore, della loro fatica. «È bellissimo vedere gli yacht illuminati, giganti, così giganti da perdere il fiato. Ed è un orgoglio sapere che l'abbiamo fatto noi, lo dico sempre a mio figlio: questa barca l'ha fatta il tuo papà».

L'Italia finisce a Topolò

Attraversare la pianura padana è una noia. Ma devo riprendere il viaggio dall'altro bordo della penisola e oggi è come quelle giornate di pausa al Giro d'Italia. È un giorno di trasferimento da ovest a est, dalle montagne del Piemonte a quelle del Friuli, dallo sguardo verso la Francia a una puntata fin quasi in Slovenia. Va via quasi tutto il giorno in autostrada, all'imbrunire ecco l'indicazione che cercavo: Topolò.

Di questo pittoresco paesino incastonato nelle valli del Natisone per anni non sono esistite cartoline: durante la guerra fredda, infatti, nell'area era vietato fare fotografie e riprese esterne. L'abitato si raggiunge dopo un breve percorso in salita dalla vicina Clodig, a sua volta frazione del comune di Grimacco. Lungo il tragitto – dicono – c'è solo un punto da cui è possibile ritrarre Topolò per intero, immerso nella natura. Prestando un po' di attenzione lo si individua chiaramente: il panorama,

quasi fiabesco, merita di essere assaporato lentamente.

Topolò è un borgo incistato proprio lungo la linea di confine con la Slovenia, e il suo bellissimo nome riassume il concentrato di una criniera di pietre in bilico. Ventidue abitanti in tutto, la farmacia a dieci chilometri, come pure il panettiere, la lavanderia, il supermercato, il meccanico. Oggi si conclude l'appuntamento che da ventidue anni raccoglie artisti e visionari di varia natura. La Stazione di Topolò è infatti la fermata spirituale e letteraria, il luogo dove narratori, poeti e viandanti si ritrovano per far vivere

con la cultura queste case vuote. Ogni anno si edita un libro scritto nell'inverno precedente da un ospite che consegna la sua arte alle pietre e il suo corpo al paese vuoto. Sei mesi di permanenza, il tempo della semina delle parole e poi, in luglio, la festa del ritrovo. Sono luoghi che hanno vissuto la guerra, amori che hanno pianto la separazione, di là Tito e i comunisti, di qua i fascisti, sono terre saccheggiate, malmenate prima dalle pallottole e poi dalle ideologie della guerra fredda.

Gabriella mi aspetta in uno slargo, al termine di un viottolo che separa due case. Occhi neri e la carnagione chiara, il viso gradevolmente segnato da rughe d'espressione che ne ingentiliscono i

lineamenti. «Questo è un luogo dove il tempo è sospeso e lo apprezzi perché le cose accadono nel momento in cui vogliono accadere. Non ci sono orari precisi, scadenze, non c'è la fretta di fare le cose e finalmente si può stare con gli altri, con le persone che passano dalla Stazione (l'appuntamento letterario si chiama infatti La Stazione di Topolò) perché ci capitano, perché sono interessate alle cose che succedono oppure anche con le persone che invece stazionano per tutta la durata della Postaja, è davvero un luogo che ti permette di ritrovare te stesso pur stando insieme agli altri».

Questo luogo è un teatro sul cui palco ciascuno può salire. Non c'è ruolo da

rappresentare. Sei scrittore? Sali e parli. Turista? Sali e parli. Sfaccendato? Sali e parli. Il borgo è uno stelo, un'esile congiunzione di case che chiudono il Friuli e l'Italia. Uno strapiombo e poi la terra straniera. Trovo seduta sulla pietra levigata del suo portoncino una donna quasi ottantenne dagli occhi azzurri, capelli corti, biondi e mossi con una camicia arancione di lino: «Sono andata via da qui a tredici anni e praticamente da allora ci torno ogni estate, in inverno credo che 3, 4 famiglie comunque ci abitino. Ho ancora la casa dei miei, i miei terreni, faccio le mie vacanze». Com'era vivere al confine? «Da ragazza avevo sempre paura di sconfinare, ma credo che come tutti i confini degli anni

Sessanta le persone sentivano la loro libertà limitata, circoscritta. Oltre il confine c'erano tutti i parenti di mia mamma che facevano gli universitari, di qua no, se non avevi i soldi non studiavi, infatti se mio padre si fosse iscritto al partito comunista io sarei potuta andare a Trieste per continuare gli studi ma mia mamma lo dissuadeva dicendogli che ci avrebbe portato via il diavolo e quindi mio padre non si iscrisse più. Ho sempre pensato che chi viveva oltre il confine stava meglio di me. Vedevamo, da lontano, i militari con le tute mimetiche, ricordo che venivano i tedeschi, ci cacciavano di casa e noi correvamo nel fienile mentre loro saccheggiavano (questo non lo registri,

non vorrei essere accusata di qualcosa)». Fa tenerezza e insieme stupisce il rigagnolo della paura che ancora bagna le parole di questa anziana.

Mi avvio per la stradina che s'inerpica fino in piazza. Incontro una coppia, Marco e Peter, che stasera dedicheranno un concerto di brani a cappella a una donna, Maria Feletig, nata e vissuta qua. «La nostra è una dedica a tutte le persone che sono alla ricerca del proprio senso della vita, in particolare alle persone che hanno vissuto qua e che negli anni scorsi sono state costrette ad abbandonare il proprio luogo natale per cercare il pane altrove».

Un fisico tonico, un abito nero leggero,

sandali con il tacco basso, un bracciale rigido rosso al braccio destro, degli orecchini pendenti, capelli a caschetto con la frangia, occhi chiari pieni di determinazione, è lei, Anna, l'anima della Stazione di Topolò. «Quando 22 anni fa abbiamo iniziato questo percorso lo abbiamo fatto anche perché questo confine della guerra fredda, prima ancora era stato il confine fra il mondo comunista e l'Occidente libero, era stato il confine secolare tra il mondo latino e il mondo slavo, ma è diventato importantissimo nell'ultimo secolo perché dietro Topolò c'è Caporetto, per cent'anni il confine dove si sono fronteggiati paesi e sistemi, dunque cosa voleva dire questa linea di rottura per un

paesino piccolo come Topolò che si è trovato qui nonostante la sua volontà, che cosa significava per una comunità minuscola, ora ha 25 abitanti ma tra le due guerre ne aveva quasi quattrocento, che per le sue dimensioni è sempre stato un nulla. La Stazione di Topolò nasce come un progetto utopico e che in qualche modo ancora lo è, anche se ormai sta in piedi da ventidue anni, nasce come un esperimento, una forzatura, una cosa buttata lì così ma che prova a dire che cosa può fare l'arte contemporanea in un luogo che è un paese in via d'abbandono, dove le persone se ne vanno da sempre, dove l'emigrazione è l'unica economia che c'è, dove il progetto è solo quello di

svuotare un territorio, di lasciarlo libero, quindi l'arte che può fare? A questa domanda abbiamo risposto invitando artisti di tutto il mondo, abbiamo chiamato persone dalla Nuova Zelanda, dall'Olanda, dalla Svizzera, dalla Francia, artisti che si sono messi in gioco, sono stati disposti a prestare attenzione a questo luogo che davvero era destinato a morire, e così con questo procedere è successo qualcosa anche di magico, questo desiderio di provare a rimettere in vita un luogo antico, arcaico, fuori dal tempo, in qualche modo abbandonato a se stesso. Il confine per me non è stato un concetto astratto e ideale, è stato un luogo vissuto perché narrato, raccontato, un luogo da non

abitare innanzitutto, un luogo piuttosto di paura, perché ad esempio poteva venire un'invasione, racconti marziani per me bambina che anche se non ci volevo credere appartenevano a quella strategia di tensione che ha reso il confine, nel nostro immaginario, una linea oltre la quale c'era un nemico, questo era per me il confine, non era una linea da superare con la curiosità, non era uno spazio comune, anche se poi nel tempo ho capito che quella lingua dall'altro lato era fraterna, durante la mia infanzia non era stato così, erano solo storie di terrore o di spavento che tendevano a tenerci lontano come quando a un bambino racconti una storia di streghe». È sera quando riprendo l'auto e inizio a

scendere. La strada è così stretta che un tizio mi chiede di arrestare la marcia. È in arrivo un'autobotte d'acqua e da sola occupa la carreggiata, se proseguissi la incontrerei fermando definitivamente il suo passo, e anche il mio.

A Cassacco, dal poeta della gentilezza

La via della bassa apre al Friuli e conduce verso Tricesimo, altro binario parallelo di vendite al dettaglio e all'ingrosso. Arredamenti e celle frigorifere, cucine componibili, cementifici, outlet e saldi, «saldissimi d'estate». Il ronzo dei mezzi meccanici si acquieta solo quando la strada si allunga verso la Carnia, costeggia la terra del gran prosciutto di San Daniele e poi avanza tra i monti. Ma la fermata

di stamane è speciale. Ho da incontrare il poeta della gentilezza, uno dei più giovani e accreditati narratori del sentimento umano.

L'allestimento e lo smantellamento richiedono circa sei mesi di lavoro, ma il risultato – e il seguito – ripagano i volontari di tutte le fatiche: il maestoso presepio all'aperto di Ara Grande, frazione di Tricesimo, è uno degli appuntamenti natalizi più amati e suggestivi del Friuli Venezia Giulia. L'iniziativa fu ideata, in semplicità, nel 1976

dal parroco don Annilo Genero per portare un po' di conforto nella baraccopoli allestita nell'area dopo il terremoto del Friuli. Con gli anni si è sviluppata, fino a proporre l'attuale presepio esteso su circa 2.500 mq.

Friulano, vive a Cassacco. Una lingua piana di case, un castelletto che gli fa da pennacchio. Eccola! La sua casa è moderna, si distingue per il colore, un rosso pompeiano che la segnala alla vista e apre il paese sulla linea di sinistra. Bassa, ha varchi ampi, vetrate ovunque. Pierluigi Cappello dimostra

meno anni di quelli che ha. Capelli lunghi, occhi verdi, occhiali, spalle larghe e mani delicate. La voce è gentile e le parole hanno ritmo, una musicalità che addolcisce il suono di ogni sillaba. Ci salutiamo come se ci conoscessimo da tempo. La sua sedia a rotelle, con la quale vive dall'età di diciassette anni, segno perenne di una caduta in moto, tributo all'incoscienza di gioventù, il caffè, la matita in mano, la grande libreria in allestimento. «Questa casa mi è stata consegnata pochi mesi fa. Il grande Carlo Sgorlon era originario di qui. È un paese contadino, appartato, però è vicino all'hinterland udinese e quindi comodo da questo punto di vista, tu sei fuori dal mondo e dentro allo

stesso tempo anche se credo che ormai, soprattutto per gli aspetti di comunicazione, sia superfluo parlare di periferia. Il vantaggio di vivere in posti come questo è che comunque mantengono ancora un ritmo tollerabile e siccome io sono persuaso che la resistenza di un essere umano, il ritmo e il tempo siano le maggiori ricchezze, considero un privilegio vivere in maniera distesa, senza la frenesia. Abituamente sto in casa, esco soltanto per gli incontri con il pubblico, raramente per mio piacere»

Una leggenda narra che il castello di questo piccolo

comune in provincia di Udine fosse collegato a quello di Tricesimo da un cunicolo sotterraneo, mai individuato. Il complesso medievale avrà certamente alimentato la fantasia di Carlo Sgorlon che da bambino – negli anni Trenta – poteva osservarlo durante i periodi trascorsi a Cassacco dai nonni, a contatto con l'amata cultura contadina che tanto influirà in seguito sulla sua produzione letteraria. Il grande scrittore friulano dal dicembre 2009 riposa nel cimitero della frazione di Raspano.

La tua vita, a Roma, come cambierebbe?
«Sarebbe impossibile per me vivere a Roma, qui c'è ancora una rete di salvataggio per le persone in difficoltà, a Roma dubito. A Udine c'è un centro iperspecializzato di fisioterapia e discreti servizi sociali, ci sono delle leggi regionali che funzionano abbastanza, dei contributi per il disabile che decide di vivere in maniera indipendente. La legge regionale 162 è nata dal cuore e dall'intelletto di un tetraplegico che si chiamava Roby Margutti, ha combattuto per fare in modo che persone con difficoltà potessero vivere in maniera autonoma il più possibile, partendo da un ragionamento

perfino ovvio. A una certa età i tetraplegici o comunque persone con disabilità hanno un destino segnato: si finisce in una casa di riposo. Ma quel luogo costa allo Stato molto di più che dare a chi voglia la possibilità di gestire privatamente quel segmento di vita ed è insieme una maniera intelligente di rendere la persona incappata nella malattia protagonista delle sue scelte. E io godo di questa legge, sono messo nelle condizioni di lavorare in maniera più serena, senza dover accettare qualsiasi cosa, poi penso che un corpo come il mio è un corpo che richiede attenzione, diventa quasi un lavoro saperlo gestire, prevenire, il guardare con occhio lungo le difficoltà che

possono insorgere durante un viaggio. Ho fatto alcune capatine a Roma e la situazione delle barriere architettoniche è disastrosa, così come lo stato delle strade. Mettiti nei panni di chi guarda il mondo da un metro e venti di altezza, seduto su una carrozzina. Pensa a un fondo stradale dissestato, a me cambierebbe totalmente la qualità di vita perché solleciterebbe un corpo che è già fragile. Attraversare una città come Roma diventerebbe un terno al lotto, un'avventura».

Mi colpisce il luogo che hai scelto qui, la strada così vicina. «Non mi disturba, io sono nato dentro un transito perché vivevo a Chiusaforte ed era un luogo di confine durante la guerra fredda, per cui

poco a nord c'era Pontebba che era la sede di due caserme degli alpini e di una caserma della Guardia di Finanza. Considera che l'autostrada non c'era, è arrivata dopo il terremoto. Io avevo nove anni quando c'è stato il terremoto il 6 maggio del 1976, la lavatrice l'avevamo conosciuta appena l'anno prima, ricordo questo parallelepipedo con l'oblò al centro, immerso nel verde, era stato portato a forza di braccia sulla collina, perché noi vivevamo in cima alla collina, da mio padre, e se ci pensi era la prima alterazione ambientale, il primo oggetto fuori contesto rispetto alle stalle, alla mucca o alle capre, all'aia».

«Anche se qui le cose sono andate molto meglio che in altri posti, pensa che il

Friuli è ancora ricordato come modello di ricostruzione, la cultura è stata dopata ed è ovvio che questo doping lo abbiamo avvertito in forma più acuta mentre le altre regioni d'Italia hanno visto lo sfrangersi della civiltà contadina, artigianale, sotto forma di sgocciolio quotidiano, non si sono quasi accorti a un certo punto di trovarsi in un'altra civiltà. Il doping lì è stato iniettato pian piano dalle televisioni commerciali, dalla spinta che induceva al consumo, al benessere fittizio da inseguire. L'oggetto tipico della cultura contadina, l'arnese di lavoro, era qualcosa che addirittura si tramandava, ricordo perfettamente delle asce con dei manici talmente lucidi per l'uso che

brillavano alla luce del sole, l'oggetto era al servizio dell'uomo e non fine a se stesso, era cioè funzionale alla sopravvivenza. In seguito l'oggetto è diventato una sorta di totem, ecco, a me rabbrivisce vedere le persone in fila per acquistare l'ultimo modello di iPhone, questo non riesco a comprenderlo, ci siamo messi dentro a una situazione in cui gli oggetti si sono impadroniti di noi e noi in questa terra di fatica e di sudore questo cambiamento l'abbiamo vissuto in maniera rapida, traumatica, violenta».

Pierluigi aveva nove anni e io diciannove quando conscemmo il terremoto. Lui friulano e io della valle del Sele, un'appendice dell'Irpinia,

ferita a morte dalla scossa del 23 novembre 1980. Il nord e il sud dell'Italia. Oppure anche due sud sovrapposti. I ricordi di Pierluigi della «sua» scossa del 6 maggio 1976 sono i miei stessi ricordi. Le stesse sensazioni, i medesimi rilievi di una società contadina e povera sbalzata per effetto del sisma in una dimensione così ultramoderna, sconosciuta e spesso nemica. Lascio che lui parli, racconti e sazi i miei bisogni di rievocarli ascoltando i suoi.

«Il paesaggio è cambiato in pochissimi anni: l'affollarsi di concessionarie, mobilifici, ipermercati è avvenuto veramente in pochissimo tempo, dopo cinque, sei anni dal terremoto. Se il

cemento colato, versato avesse provocato una nausea sarebbe stato un bene, ma questo purtroppo non è accaduto. Secondo me bisognerebbe tirar fuori il carattere delle regioni di confine, di una regione che ha attraversato numerosi traumi della Prima guerra mondiale, qui il conflitto è stato feroce, io stesso ho avuto un lutto in famiglia, il mio prozio è morto di tifo e polmonite nel mese di marzo del 1918 ma ogni famiglia qui ha avuto dei morti, soprattutto dopo Caporetto e l'arrivo degli austriaci. Parlando sempre di arrivi, in tutta la parte orientale del Friuli sono arrivati gli italiani che erano mal tollerati, è stata una terra che ha vissuto sentimenti contrastanti.

Dopo il terremoto Gemona è stata rifatta realmente bene, così come Venzone che è considerato un esempio di buona ricostruzione e poi la particolarità della lingua, qui Pasolini ha scritto *Poesie a Casarsa* nel '42. L'Italia ha perso un'enorme possibilità dato che aveva un patrimonio nazionale che risiedeva nei suoi dialetti e che non è stata mai capace di valorizzare fino in fondo. Ti dico che ho assistito a diversi paradossi, essendo anche un buon conoscitore di ospedali e di casi drammatici. Ho visto un uomo, classe 1930, con un bagaglio di parole in italiano che molto probabilmente non superava le cinquecento, terza elementare, a cui praticavano, per risollevarlo dal trauma subito, la

logopedia in italiano. Ora tu dimmi quale utilità avrà avuto quella logopedia su un uomo la cui lingua madre era tutt'altra, quello stesso uomo prima nominava le cose in friulano con una precisione assoluta, aveva il suo ventaglio di termini, ma se questa ricchezza la spogli praticando una logopedia terapeutica in una lingua che non è la sua, è del tutto inutile. Noi bambini a scuola avevamo le lezioni in italiano però l'intero sostrato, i sussurri, le esclamazioni di stupore, le chiamate di saluto venivano comunicate in friulano. Ecco, si nasce con questa specie di schizofrenia: tu sei obbligato in continuazione a fare attività di traduzione, a riflettere sulle parole.

Il sapere è saper nominare le cose e quindi se tu sei padrone delle lingue hai una visione invidiabile rispetto alle cose, chi le nomina meglio è colui che entra più in profondità nel mondo, un altro aspetto generalizzato, una continua erosione di un patrimonio, di un sapere umanistico».

Guardando la biblioteca Pierluigi tira via il suo libro di poesie, e inizia a leggermene una, bellissima.

Ombre

Sono nato al di qua di questi
fogli

lungo un fiume, porto nelle
narici

il cuore di resina degli abeti,

negli occhi il silenzio
di quando nevica, la memoria
lunga
di chi ha poco da raccontare.
Il nord e l'est, le pietre rotte
dall'inverno
l'ombra delle nuvole sul fondo
della valle
sono i miei punti cardinali;
non conosco la prospettiva
senza dimensione del mare
e non era l'Italia del settanta
Chiusaforte
ma una bolla, minuti raddensati
in secoli

nei gesti di uno stare fermi nel
mondo

cose che avevano confini
piccoli, gli orti poveri, le
cataste

di ceppi che erano state un'eco
di tempo in tempo rincorsa

di falda in falda, dentro il
buio. E il gatto che si stende

in questi posti, sulle lamiere di
zinco, alle prime luci

di novembre, raccoglie l'aria
di tutte le albe del mondo;

come i semi dei fiori, portati,
come una nevicata leggera

ho sognato di raggiungere i

miei morti

dove sono le cose che non
vedo quando si vedono

Amerigo devoto a Gina che
cantava a voce alta

alla messa di Natale, il
tabacco comprato da Alfredo

e Rino che sapeva di
stallatico, uomini, donne

scampati al tiro della storia

quando i nostri aliti di bambini
scaldavano l'inverno

e di là dalle montagne
azzurrine, di là dai muri

oltre gli sguardi delle guardie

confinarie

un odore di cipolle e di
industria pesante premeva,

la parte di un'Europa tenuta
insieme

da chiodi ritorti e bulloni,
martelli e chiavi inglesi.

Il futuro non è più quello di
una volta, è stato scritto

da una mano anonima, geniale
su di un muro graffito alla
periferia di Udine,

il futuro è quello che rimane,
ciò che resta delle cose

convocate

nello scorrere dei volti
chiamati, aggiungo io.

E qui, mentre intere città si
muovono

sulle piste ramate degli
hardware

e il presente irrompe con la
violenza di un tavolo

rovesciato,

mio padre torna per sempre
nella sua cerata verde

bagnata dalla pioggia e
schiude ai figli il suo sorridere
come fosse eternamente
schiuso.

Se siamo ancora cosa siamo
stati,

io sono lo stare di quell'uomo
bagnato dalla pioggia,

che portava in casa un odore di
traversine e ghisa

e, qualche volta, la gola di

Chiusaforte
dall'ombra

allagata

si raduna nei miei occhi da
occidente a oriente, piano
piano

a misura del passo del
tramonto, bianco;

e anche se le voci del mondo
si appuntiscono

e qualcosa divide l'ombra
dall'ombra

meno solo mi pare di andare,
premendo un piede

dopo l'altro, secondo la
formula del luogo,

dal basso all'alto, seguendo

una salita.

Ci fermiamo. Guardiamo l'orologio, è ora di andare in trattoria, ci aspetta un pranzetto divino. Alina, la donna che lo assiste con un affetto e una comunione di destino veramente rari, gli appoggia in testa un cappellaccio nero a falde grandi. Sembra un cow boy Pierluigi. Lei spinge la carrozzina, lui fuma, io seguo. Arriviamo nel luogo eletto, l'oste ci assegna una panca lunga. Il poeta a capotavola. Riprende i ricordi dalla loro coda rimasta infilata nella porta di casa, quando siamo usciti e ci siamo ripromessi di riparlare. Anzi lui mi ha garantito che appena la fame si sarebbe placata, avrebbe ripreso il filo della memoria.

«Noi non conoscevamo l'uso dello spazzolino, è dovuto venire un dentista nelle tendopoli del dopoterremoto a istruirci su come si lavavano i denti, io ho dormito in tenda ma sai che se il sudore è fresco provo un sottile piacere, il sudore fresco è qualcosa di buono, sa di opera, sa di lavoro, e anche l'oleografia dei volti degli uomini e delle donne è cambiata attraverso la dentatura. C'erano bambini che già in quinta elementare erano senza qualche dente per esempio, figuriamoci i vecchi! C'era nei volti di allora la presenza unica, irripetibile, di coloro che stanno davanti alla vita e la vita si stampa sulle loro facce con durezza e, siccome ogni vita è diversa, ogni volto a sua volta

recava la sua impronta individuale rispetto al vivere, rispetto alla vita. Lo strano, il diverso, il dimenticato da noi faceva parte del paesaggio, dell'oleografia di questi volti, erano dentro non erano fuori, non costituivano un problema. Un'altra differenza profonda tra allora e adesso è che allora non si pretendeva di cambiare l'irreversibile, la morte faceva parte della vita, era un ciclo continuo, ora invece la morte non si accetta, ci si ostina come con i parenti dei malati che non hanno nessuna speranza, la cui vita è diventata un supplizio ma non si accetta la loro scomparsa, non si accetta l'odore del nostro corpo, non si accetta che la nostra pelle possa invecchiare e questo

secondo me rappresenta, né più né meno, da un lato una fuga dalla vita e dall'altro una fuga dal nostro corpo».

Pierluigi s'è portato la sua raccolta di poesie più fortunata, dal titolo *Azzurro elementare*. Punta alla pagina giusta e mentre gli gnocchi sono stati freddati da colpi indiavolati di forchetta, e la birra è andata giù, e il maialino arrosto ancora è tra le mani dell'oste in cucina, legge.

Parole povere

Uno, in piedi, conta gli
spiccioli sul palmo

l'altro mette il portafoglio nero
nella tasca di dietro dei
pantaloni da lavoro.

Una sarchia la terra magra di
un orto in salita

la vestaglia a fiori tenui

la sottoveste che si vede
quando si piega.

Uno impugna la motosega
e sa di segatura e stelle.

Uno rompe l'aria con il suo
grido

perché un tronco gli ha
schiacciato il braccio

ha fatto crack come un grosso
ramo quando si è spezzato

e io c'ero, ero piccolino.

Uno cade dalla bicicletta

legata

e quando si alza ha la manica
della giacca strappata

e prova a rincorrerci.

Uno manda via i bambini e le
cornacchie

con il fucile caricato a sale.

Uno pieno di muscoli e
macchie sulla canottiera

Isolina portami un caffè, dice.

Uno bussa la mattina di Natale
con una scatola di scarpe
sottobraccio

aprite, aprite. È arrivato lo zio,
è arrivato

zitto zitto dalla Francia, dice,
schiamazzando.

Una esce di casa coprendosi
un occhio con il palmo

mentre con l'occhio scoperto
piange.

Una ride e ha una grande
finestra sui denti davanti

anche l'altra ride, ma non ha
né finestre né denti davanti.

Una scrive su un involto da
salumiere

sono stufa di stare nel mondo
di qua, vado in quello di là.

Uno prepara un cartello

da mettere sulla sua catasta nel
bosco

non toccarli fatica a farli, c'è
scritto in vernice rossa.

Uno prepara una saponetta al
tritolo

da mettere sotto la catasta e il
cartello di prima

ma io non l'ho visto.

Una dà un calcio a un gatto
e perde la pantofola nel farlo.

Una perde la testa quando
viene la sera

dopo una bottiglia di Vov.

Una ha la gobba grande

e trova sempre le monete per strada.

Uno è stato trovato

una notte freddissima
d'inverno

le scarpe nella neve

i disegni della neve sul suo
petto.

Uno dice qui la notte viene con
le montagne all'improvviso

ma d'inverno è bello quando si
confondono

l'alto con il basso, il bianco
con il blu.

Uno con parole proprie

mette su lì per lì uno sciopero
destinato alla disfatta

voi dicete sempre da livorare
ma non dicete mai di venite a
tirar paga

ingegnere, ha detto. Ed è già
il ricordo di un ricordare.

Uno legge Topolino

gli piacciono i film di Tarzan e
Stanlio e Ollio

e si è fatto in casa una canoa
troppo grande

che non passa per la porta.

Uno l'ho ricordato adesso
adesso

in questo fioco di luce premuta
dal buio

ma non ricordo che faccia
abbia.

Uno mi dice a questo punto
bisogna mettere

la parola amen

perché questa sarebbe una
preghiera, come l'hai fatta tu.

E io dico che mi piace la
parola amen

perché sa di preghiera e di
pioggia dentro la terra

e di pietà dentro il silenzio

ma io non la metterei la parola

amen

perché non ho nessuna pietà di
voi

perché ho soltanto i miei occhi
nei vostri

e l'allegria dei vinti e una
tristezza grande.

Il maialino giunge a destinazione, poi la frutta e il caffè. Sazi e un po' provati ci fermiamo in piazza. «Guarda che bello», dice lui. È una giornata fantastica. A passo lento ritorniamo verso casa, la casa color melograno. La visita è finita, l'incontro è stato memorabile. Ci lasciamo con un abbraccio. Riprendo l'auto, dormirò in un agriturismo nei

pressi di Udine, in modo che l'autostrada la ritrovi di buon mattino e mi conduca presto verso Mestre.

Questa elegante e conviviale città dalle atmosfere veneziane, considerata la capitale del Friuli, a fine Ottocento fu tra le prime in Europa a poter disporre dell'illuminazione elettrica pubblica. Un primato frutto del genio, della passione e dell'impegno di Arturo Malignani, poliedrico inventore udinese, vissuto tra il 1865 e il 1939, che tra i molti meriti comprese i difetti della

lampadina a incandescenza allora disponibile e li risolse talmente bene che lo statunitense Thomas Edison volle acquistare un suo brevetto. Malignani fu inoltre un pioniere nello sviluppo dell'energia idroelettrica e inventò anche un'automobile elettrica, dotata di dinamo a pile ricaricabili.

Mestre-Marghera- Villorba, il triangolo degli outlet

La scelta è caduta su un giro da fare seduto in auto sui nastri d'asfalto che conducono a questi enormi serbatoi di consumo. Gli outlet e gli ipermercati hanno recintato la nostra vita conducendola nei weekend in hangar completi di ogni cosa. Piramidi, parallelepipedi, torri di cemento di tutte le possibili misure e dimensioni

installati agli angoli delle grandi arterie hanno svuotato i centri storici e questo triangolo veneto è il territorio in cui i grandi magazzini hanno succhiato ogni risorsa provocando una vera e propria transumanza di beni, servizi e persone. Ricchezza sconfinata, aperture continue, popolo in marcia. Finché *i schei* correvano, gli affari erano così allettanti che ogni sei mesi cresceva una nuova impalcatura, brillavano nuove luci e file di negozi e cartelloni di ancora altre future aperture. Ma la crisi economica ha teso loro un agguato. Sono divenuti troppi. Troppi iper, troppi out, troppo tutto.

Nel territorio di Marghera, sempre nel comune di Venezia, il passo da una «cittadella» commerciale a un vero e proprio centro del sapere è breve. Nella zona industriale è infatti attivo il VEGA – il Parco Scientifico Tecnologico di Venezia – tra i più importanti in Italia. Fondato nel 1993, è considerato un modello di riconversione ambientale, tanto da essere stato citato come caso di successo in una pubblicazione della Commissione Europea. Il Parco opera nei settori di punta dell'innovazione tecnologica

(nanotecnologie, ICT, green economy), favorendo lo sviluppo di start up e le sinergie tra imprenditori, università, istituzioni e centri di ricerca.

Il triangolo favoloso si scorge alle viste di Mestre, porta di Venezia, si allunga fino a Marghera e chiude verso Villorba, nel trevigiano. In una trentina di chilometri uno, due, tre, cinque, sette centri commerciali, cubature che solo a Mestre producono 39 mila metri quadrati di superficie commerciale, 111 negozi che pagano ciascuno 8 mila euro d'affitto al mese per riempire i veneti di ogni virgola. Il teorema del consumismo

qui si fa pratica quotidiana, e la vita è segnata dagli Auchan, i Decathlon, gli Iper Lando, Iper Coop, iper tutto.

Il numero delle rotatorie per raggiungere i cubi dà l'impressione, giustificata dall'afa che fa sbandare, che gli umani utilizzino la vita per girare in tondo e a vuoto. Vuoto come l'Auchan, che ha una trentina di casse installate ma soltanto quattro in funzione. Perché a furia di costruire per vendere hanno finito per consumare le tasche di chi avrebbe dovuto acquistare. Troppi iper per poca gente. Dalla rotatoria infilo l'auto in direzione Euronics. Parcheggi vuoti, un caldo boia. Davanti a me una signora bionda con gli occhiali. «Sono venuta qui oggi con mia cognata anche per

rinfrescarmi un pochino. Non frequento abitualmente il centro commerciale perché sono pensionata e devo farmi bene i conti in tasca, ma ogni tanto vengo a dare un'occhiata». L'aria condizionata è dunque la meta. Incredibile ma vero. Passeggio nel grande corridoio che smista il popolo. A destra gli elettrodomestici, a sinistra gelaterie, yogurterie, prosciutterie. Accosto vicino a Emma. Tu vieni per comprare? «Vengo principalmente durante i saldi, adesso sono qui perché si sta freschi, vengo in genere con i miei genitori ma anche con gli amici e le amiche, i compagni di squadra della pallacanestro. A volte vengo con lo scopo preciso di comprare qualcosa,

altre volte solo a farmi un giro».

Palazzoni, traffico e un viavai di residenti e turisti di passaggio caratterizzano questo noto centro del comune di Venezia. Mestre, nel corso del Novecento, grazie alle opportunità lavorative offerte dall'area portuale e industriale, subì un'impennata demografica che comportò una vorticosa espansione edilizia. Questo modificò non solo i paesaggi ma, ovviamente, anche il tessuto sociale e gli stili di vita. Da diversi decenni Mestre è

oggetto di interventi di riqualificazione che mirano ad allontanarle la nomea di «città più brutta d'Italia» diffusa in passato e a restituirle la dignità di territorio ricco di storia e iniziative anche in ambito culturale e ambientale.

Giulia ha più di quarant'anni, ha la pelle di colore ambrato, gli occhi verdi e i capelli tinti di rosso raccolti in una coda. Vende macchine da caffè espresso. «Secondo me si nota che appena nasce un centro commerciale nuovo inizia la transumanza dei clienti. Sono sempre quelli e si spostano da un iper all'altro

anche se poi ciascuno si affeziona al suo. Dalla mia esperienza noto che nei mesi estivi c'è un calo spaventoso rispetto all'inverno. Si viene soprattutto per il fresco. Stare al fresco e guardare, senza comprare».

Massimo ha cinquant'anni. Alto, curato e giovanile mi accoglie nel suo negozio di strumenti musicali. «Sto qui da vent'anni e i centri commerciali sono aumentati nel giro di pochissimo tempo, basti pensare che siamo in tre in meno di dieci chilometri. Adesso hanno inaugurato La Nave (un altro grande iper), proprio qui avanti, ci ha penalizzato tantissimo. C'è qualche pazzoide che ha assurdamente fatto tre centri commerciali qui, avrei capito se li

avessero costruiti a Roma, Bologna, Milano, ma a Mestre!» In un negozio di occhiali il commesso, un ragazzo giovane, fa i conti in tasca al titolare: «Il calo di fatturato è pauroso, anche il 50 per cento in meno. Se mi chiedi che senso ha aver costruito tanti centri commerciali in un'area così piccola, be' ti rispondo che io non ne ho la più pallida idea. Temo che ci siano tanti soldi che devono essere in qualche modo spesi».

Altre rotatorie, lamiere che entrano nel circuito e loro inquilini che si perdono anche col tom-tom in funzione (sesta uscita, prego!), e infine si giunge, così pare, a Villorba. Uno dei primi approdi dell'ipercircuito della vendita a ogni

costo, a basso prezzo, paghi due e prendi tre, quattro, cinque. Adesso è tutto così desolato, i parcheggi vuoti. È vero che è l'una del pomeriggio, ed è luglio. E il sole squaglia l'asfalto. Chi è il coraggioso che sceglie di raggiungere a quest'ora questi mostri? Eppure sono aperti, aspettano e sperano che entri qualcuno. Neanche penso a lasciare l'auto. Scelgo di girare intorno ai capannoni. Sul bloc-notes scrivo le insegne che scorrono: maglieria, jeanseria, meccanica, elettronica, tutto per la scuola, tutto per la pesca, tutto per lo sport, tutto per le mamme.

Creatività e comunicazione

impregnano Villa Pastega Manera, una delle numerose ville venete presenti in questo comune in provincia di Treviso. Restaurata e ampliata a fine Novecento dall'architetto giapponese Tadao Ando, l'area ospita Fabrica, noto centro di ricerca di Benetton Group. Fondata nel 1994, Fabrica riunisce giovani ricercatori da tutto il mondo e li sostiene nella sperimentazione in svariate discipline, tra cui grafica, design, fotografia, video, musica e giornalismo.

D'un tratto mi blocco. Ai lati di un cancello c'è la bandiera della Repubblica Veneta, la bandiera degli autonomisti, di coloro che diedero l'assalto a piazza San Marco per issarla nel punto più alto del campanile. Guardo meglio: c'è scritto «Sicurezza». Parcheggio, scendo, busso. Dall'hangar sbuca un uomo pingue, gli occhiali, un cane alla sua destra. «Rufus buono!» Mi avvicino lentamente. Buongiorno, lei è della sicurezza? «Coordino la sicurezza del centro commerciale e nel mio ufficio svolgo anche la mia attività prediletta: sono rappresentante del Movimento di liberazione nazionale del popolo veneto».

Si chiama Sergio Bortotto. Sapevo di

lui. Ho letto delle sue lotte, della bizzarria del suo carattere, delle denunce della questura. «Noi non riconosciamo l'Italia perciò non paghiamo le tasse. Non riconoscendola non dobbiamo neanche dichiarare le ostilità. Applichiamo il diritto internazionale e i nostri soci, all'atto del tesseramento, sottoscrivono una dichiarazione di sovranità personale e nazionalità veneta. Se entra le spiego». Entro, mi siedo. Bortotto mi consegna la sua personale dichiarazione di indipendenza. Il primo articolo recita: «Ogni essere umano è originale e titolare esclusivo del proprio corpo fisico costituito da carne, ossa e sangue». Mi guarda incredulo del mio

stupore: «Io sono il presidente del movimento e presidente pro tempore del Governo Veneto Provvisorio. Questo Movimento nasce nel 2009, a settembre, il 29 che è il giorno di san Michele Arcangelo, infatti il simbolo di san Michele lo abbiamo riportato sullo scudo come a difesa del simbolo della patria che è il leone marciano, quindi il Movimento di liberazione nazionale nasce sui presupposti delle norme previste dai diritti internazionali che riguardano soprattutto il diritto di autodeterminazione per il popolo veneto. Abbiamo valutato tutte le ipotesi possibili e tra queste la più appropriata ci è sembrata quella di costituire un Movimento di liberazione nazionale, lo

abbiamo fatto e com'era prevedibile abbiamo scatenato la reazione dello Stato italiano, che è partito all'attacco additandoci come un'associazione paramilitare, cosa assolutamente inverosimile, e avviando una sceneggiata mediatica talmente grave da spingerli al punto di dichiarare che avevano recuperato delle armi, cosa totalmente falsa perché quelle armi non erano l'arsenale della polizia veneta ma armi legalmente detenute. Per ventidue anni ho fatto il poliziotto, poi ho lasciato. Adesso coordino la sicurezza di questo centro commerciale. E nel tempo libero, come vede c'è molto tempo libero qui, organizzo le nostre azioni di resistenza pacifica allo Stato

italiano. Abbiamo comprato dei giubbotti, ci abbiamo messo il simbolo del movimento. Ultimamente si sono portati via l'ennesimo computer (ne ho persi ventuno fino ad adesso), lo so che l'Italia mi tiene sotto controllo. Comunque io sono un libero professionista e non ho una società, non pago le tasse all'Italia, ci mancherebbe altro! È un dovere non pagare le tasse all'Italia perché agisco e lavoro in ambito veneto, non sono un evasore, investo tutti i miei soldi nel Movimento e quindi nel governo provvisorio. Saranno anche venuti a chiedere le tasse ma noi rigettiamo anche le notifiche, non accettiamo niente, noi ci rifiutiamo di andare in tribunale perché non lo

riconosciamo e rifiutiamo qualsiasi atto, anzi proprio nella dichiarazione di sovranità precisiamo questo. Noi contestiamo il difetto assoluto di giurisdizione dello Stato italiano ma anche di ogni ente privato che agisce per lo Stato italiano, per noi è illegale!»

Non mi resta che salutarlo. L'incontro col presidente dello Stato autonomo del Veneto si conclude con una mia modesta richiesta: «Un panino dove potrei mangiarlo?» «Esca dal centro, prenda la rotatoria, terza uscita c'è Villorba. Se trova un bar ancora aperto, ma direi di no. In questo caso ritorni sulla rotatoria e prosegua verso l'autostrada».

Accolgo d'impeto la seconda opzione. Ritorno in autostrada e proseguo in

direzione di Pesaro.

Trecastelli, nella Città della Luce

Da Mestre a Ravenna il viaggio dura poco più del tempo di un panino addentato con sapienza e pervicace lentezza. Poi però si entra in Romagna e c'è sempre da imparare dai romagnoli e da stupirsi di come siano riusciti a trasformare un piazzale d'armi lungo il mare in una spiaggia storica così tanto amata e frequentata. Di come sia stato possibile immaginare di affittare delle sdraio e degli ombrelloni nella

trentunesima fila, a quasi mezzo chilometro dalla prima goccia d'acqua, senza colpo ferire. C'è del talento e si vede. Infatti, superate con fortuna sfacciata prima Cervia e poi Bellaria, la realtà mi presenta il conto e resto inchiodato ai semafori che gestiscono a Riccione il traffico dei milanesi in fuga dalle code ed ora appunto in coda perché c'è l'aperitivo. Sono le cinque del pomeriggio ed è già il momento di rimboccarsi le maniche e prendere contatto con un mojito, prima del passaggio serale con l'apericena e il cocktail pestato e infine, digerite altre code, finalmente al ristorante oppure alla disco. Questi sono giorni funestati dalla scomparsa del Cocoricò,

monumento allo sballo divertito e compulsivo e naturalmente terminale glorioso di ogni coda. La disco è sigillata per il momento. Closed. C'è una storia fatta di sacrifici per accedervi, di attese lunghe, penitenze e gioie intramontabili.

Anche Benito Mussolini e famiglia scelsero questa località balneare come sede delle proprie vacanze, tra il 1926 e il 1943. Una preferenza che garantì una grande visibilità a Riccione, pubblicizzata anche nei cinegiornali dell'Istituto Luce.

Nel 1934 donna Rachele acquistò una villa sul lungomare, che oggi è gestita dal Comune e ospita iniziative culturali. Nei fine settimana estivi, il Duce arrivava da Roma atterrando sull'acqua a bordo del suo idrovolante trimotore.

La triade Rimini-Riccione-Milano Marittima in effetti consegna l'idea che al mondo esista l'ingorgo o poco più. Si rifiata alle viste di Pesaro, quando la campagna prende forma e si stende senza cemento che la separi. Devo uscire a Fano e da lì percorrere la valle

del Metauro fino a Fossombrone. Mi attende Bruno Pezzullo, il barista della stazione ferroviaria, per raccontarmi la sua storia di scalognato colossale, prova vivente che la sfortuna quando ti insegue non ti lascia più. Bruno, nato a Eboli in provincia di Salerno, decide di trovare riparo e fortuna altrove. Sceglie Fossombrone e spera che la sua nuova vita possa essere dentro un bar. Compra l'attività commerciale nella stazione, dove la gente arriva da Fano e parte per Urbino, punta al mare se è estate o frequenta la città d'arte se è inverno. Ma Bruno apre i battenti proprio il giorno che la stazione chiude!

Fano è orgogliosa del suo antico carnevale. Il primo documento noto in cui vengono descritti festeggiamenti tipici in città risale al 1347. Peculiare è il «getto», il lancio di dolciumi dai carri allegorici: quintali e quintali di caramelle e cioccolatini che piovono sulla folla. Caratteristica è anche la presenza della Musica Arabita («arrabbiata»), singolare banda fanese utilizzando strumenti bizzarri e strampalati, come caffettiere, brocche, ombrelli e quant'altro scaturisce dalla fantasia dei vari suonatori.

Arrivo che il sole è alto, lui è solo, i binari sono persi nei rovi. Pelato, una pancetta da cinquantenne e uno scoramento infinito: «Un morto non resuscita, il treno non ci sarà più. Dicono che Lazzaro sia resuscitato, ma è una storia di Chiesa, questi invece sono binari oramai abbandonati». Il treno faceva comodo, connetteva la costa all'interno e perciò era ben frequentato. «Al mare si arrivava in venti minuti, ora col bus c'è bisogno di almeno tre quarti d'ora». Il treno era un bruco che teneva uniti i paesi di questa vallata, ed ha resistito fino a quando non è scoccata al tribunale dei costi-benefici l'ora della

sepoltura. Oggi ci sono i bus, le corriere che si incolonnano e devono seguire il senso del traffico urbano. Ma queste rotaie hanno amici fedeli. Vado a Fano a incontrare i membri del fanclub, l'associazione che tiene viva la proposta di restituire alla città la locomotiva per Urbino. Michele e i suoi amici, tutti con un'età, mi aspettano naturalmente in stazione. Arriva un treno ad alta velocità che collega Bologna con Ancona e poi Bari. «Ecco» dice Michele, «quello va forte ma per noi era utile la littorina...»

Il centro storico di Fossombrone appare come uno stretto reticolo di edifici da cui

emergono campanili e facciate di palazzi nobiliari. Su un altopiano sovrastante la Cittadella, si estende la pineta delle Cesane, il cui rimboschimento iniziò durante la Prima guerra mondiale attraverso i prigionieri di guerra austro-ungarici: un polmone verde per tutto il territorio, punto di ritrovo per famiglie, sportivi e cercatori di funghi e tartufi.

Fa caldo, festeggiamo l'incontro con una granita al limone. Poi riprendo il tragitto, vado a Senigallia.

La mia meta è la Città della Luce, appoggiata su una collina nel comune di Trecastelli. È stata edificata dai seguaci del reiki, pratica insieme spirituale e terapeutica, sistema orientale per raccogliere nel corpo l'energia benigna che la natura libera. Mangiano allo stesso desco, la cassa è comune, ma niente ascetismo. La vita è gioia e anche piacere.

Il cordaio, il canestraio, la candelaiia, il bottaio, la ricamatrice: sono solo alcune delle figure artigianali caratterizzanti Ripe: questo centro nel comune marchigiano

di Trecastelli è infatti noto come «il paese dei mestieri». Nel territorio sono tramandati antichi saperi, ma c'è spazio anche per le innovazioni e le sperimentazioni artistiche. Il visitatore ha la possibilità di conoscere tecniche e produzioni visitando le singole botteghe o partecipando alle apposite iniziative locali (laboratori, corsi, mostre, ecc.).

Dal casale sbucano facce sorridenti e volti appagati. Vestiti a tubo largo, lino colorato, canapa, cotone. Tante ragazze e ragazzi, qualche nonna, alcune famiglie

allargate. Tutti insieme felicemente e oculatamente. Tanti corsi e prodotti, promozioni, offerte *all inclusive* per il raggiungimento della felicità o più modestamente per i visitatori *last minute* l'assaggio di un weekend a trazione spiritualista. Una grande casa vacanze, moderno outlet dell'anima con vasta gamma di offerta: cucina bio e corsi di ginnastica ayurvedica, astrologia archetipica, psicologia olistica e costellazioni familiari.

Nel salone, superate le formalità burocratiche (togliersi le scarpe e avanzare a piedi nudi) inizio a conoscere il *patron* del gruppo, Umberto Carmignani, un cinquantaduenne milanese. Parquet a terra, le pareti

foderate di libri, il profumo di cannella che insegue. «Nel nome è evidente l'ispirazione ai filosofi della *Repubblica* di Platone o alla *Città del Sole* di Campanella, all'*Utopia* di Tommaso Moro, una *civitas* dunque che racchiude dei cittadini che vogliono fondare un nuovo modo di fare società, di fare conoscenza, di fare relazioni, di fare famiglia». Tutto molto bello. Ma il reiki cos'è? Umberto mi guarda in modo compassionevole ma resiste alla tentazione di troncare subito la chiacchierata. Soffre per tanta ignoranza e si vede. «Il reiki è una pratica di guarigione naturale di antica origine orientale ed è anche un percorso filosofico. È nata in me l'idea di vivere

insieme, di lavorare insieme, di praticare insieme il reiki e così man mano si sono aggiunte a questo progetto sempre più persone. A 22 anni di distanza dall'inizio abbiamo una struttura grande circa una decina di ettari, diverse case e casali, vari centri, anche uno nel nord Italia nei dintorni di Milano, un altro centro nelle Marche, un altro a Roma e il progetto è di aprirne ancora. Il contenitore di queste strutture è *la Città della Luce* che ha al suo interno diversi istituti anche di natura giuridica, economica, abbiamo un'associazione culturale di promozione sociale, imprese individuali e quindi professionisti che lavorano con partita iva, abbiamo società, proponiamo

servizi, vendiamo prodotti di artigianato, accessori per moda, cosmetici naturali, cibi naturali e soprattutto offriamo consulenza personale sulla salute e sul benessere. Il nostro principio è eliminare la disparità economica e quindi questa sperequazione che sfocia nello sfruttamento del lavoro, nell'inquinamento mentale e fisico e morale dell'ambiente circostante. Siamo anche un ecovillaggio, quindi attenzione all'ambiente, per noi il denaro non è un problema ma ci interessa che sia guadagnato nel rispetto della legge e che sia utilizzato con consapevolezza. Questa struttura ha necessità di venti, trentamila euro al mese per essere

portata avanti e quello che resta, dopo che ognuno di noi ha provveduto al mantenimento del progetto collettivo, è oggetto di un ulteriore confronto interno. Noi abbiamo riunioni in continuazione: si stabilisce in che quota fare nuovi investimenti per la crescita o per il miglioramento della struttura e qual è la misura dei bisogni di ciascuno di noi, per sé e la sua famiglia. Qui ci sono single, coppie, capirà che le esigenze sono diverse e dunque a seconda delle necessità di ognuno si può prelevare dal fondo cassa e utilizzare le risorse per i propri bisogni personali». Dunque, se ho capito bene, la Città della Luce fa soldi, ma i soldi non li intasca uno soltanto. Carmignani, che non a caso è il leader,

inizia a non poterne più della mia ingenuità: «Non pensi che ogni decisione si prenda all'unanimità. Non bisogna mica essere per forza tutti d'accordo. Consenso significa che qualunque decisione venga presa tutti devono esserne informati, tutti devono avere la possibilità di esprimere la loro opinione e bisogna cercare di essere tutti d'accordo, che vuol dire che tutti dobbiamo raggiungere un comune punto d'incontro, che è poi simboleggiato dalla struttura stessa del nostro consiglio che è un cerchio che esiste, la Connecting Winston; ovvero le nostre decisioni non sono individuali o individualistiche, il nostro apporto individuale funge da connettore di

informazioni per cercare di capire cosa è meglio per tutti, mettiamo insieme ciò che è bene per l'individuo con ciò che è bene per il progetto e quindi ognuno si adopera per cercare un punto di incontro comune. Consenso significa che cerchiamo di trovare qualcosa su cui tutti quanti siamo d'accordo, questo per evitare i conflitti, che sono il principale problema di dispersione di energia, di risorse umane, emotive, mentali. Uno dei principi fondamentali del nostro lavoro è vivere con amore, con armonia, consapevolezza, che vuol dire che ognuno è libero di esprimere le proprie opinioni, il proprio dissenso, ma senza partitismi, senza particolarismi, senza chiudersi ma prendendo in

considerazione l'io, il tu, il noi dell'ecosistema circostante». Qualche dubbio affiora in me. Ho capito che il leader sceglie ma non impone, indirizza ma prima convince, decide col sorriso, comanda a colpi di carota. Ma se per sfortuna il sorriso non esplode, le carote non bastano, le parole non convincono? Mah!

Però la Città della Luce ha un bel fatturato e a vedere la sua dimora siamo nella terra della felicità. Mi guardo intorno, vorrei conoscere un po' i suoi abitanti. Capelli lunghi raccolti di fretta in una coda, occhiali, naso appuntito e barba, mi si avvicina: «Mi chiamo Simone e ho 37 anni, sto qui da quasi tre anni e faccio il maestro di reiki,

costellazioni familiari, astrologia e nel quotidiano mi occupo di editoria ovvero di trasformare i nostri corsi e le nostre attività in libri per diffondere nel mondo quello che facciamo qui. Fino a pochi anni fa avevo una vita che consideravo normale, anzi mi sentivo fortunato per aver ottenuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato – ero impiegato commerciale nella grande distribuzione libraria –, vivevo da solo in un bilocale in centro a Bologna ma questa condizione di vita non mi rendeva felice. Dopo aver studiato il reiki, le costellazioni, l'astrologia ho potuto lasciare la mia vita di prima e trasferirmi qui per continuare a lavorare su di me, a crescere e divulgare e

promuovere una scelta di vita. Qui mi sento in continua crescita e questo è meraviglioso, anche essere passato dalla città alla campagna, al mare, è un benessere per tutto, anche per rilassare gli occhi guardando il paesaggio». Invece Francesca, lombarda di 47 anni, si occupa di ayurveda: «In particolare insegno il massaggio dedicato alla donna in gravidanza e al neonato: è una parte della mia attività che amo perché è molto legata alla relazione, all'empatia con l'altro. Insegno trattamenti di gusto più estetico perché sono legati al massaggio alla testa, al viso, attraverso l'utilizzo di trattamenti naturali e questo mi ha ispirata per un progetto nato anche grazie al sostegno della comunità che è

il processo di crescita e autonomia di Jala, una linea cosmetica». Jala sarà una linea di cosmetici, una società del gruppo, questa grande holding del benessere fisico e spirituale. «Se mi volto indietro vedo una Francesca che era molto presa da un certo stile di vita, da un'affermazione professionale che era più legata a un'aspettativa del mondo esterno, della società, della famiglia, degli amici, e cercavo di affermarmi nel mondo del lavoro sulla base di principi diversi, adesso sono una donna che va sempre a mille per scelta, perché mi piace lavorare, mi piace il lavoro che faccio, mi piace poter dare agli altri, condividere con gli altri le esperienze che faccio qui, però

ciò che ripeto spesso, cioè la consapevolezza, è quello che caratterizza sicuramente la differenza della mia vita di allora e di adesso, io adesso sto facendo ogni giorno qualcosa che ho scelto e che amo». Sorridono tutti, saranno tutti felici. Anche Padme, che ha 29 anni ed è qui da un paio d'anni, si occupa di costellazioni familiari «e il progetto a cui mi sto dedicando ora è lo yoga, lo yoga come percorso di crescita professionale usando il reiki, le costellazioni, la teoria dei chakra, che si integra benissimo ed è fondamentale nella pratica dello yoga. Mia madre è stata felicissima della mia scelta, mio padre ha avuto bisogno di più tempo per capirmi. Ma dopo che

sono stati qui e hanno incontrato le persone con cui condivido la mia vita ora, hanno capito, sono stati felici e dunque mi assecondano». Leonardo era invece responsabile di uno stabilimento petrolifero alle porte di Roma. Era sposato, aveva casa, auto di lusso, denaro, successo ma non era sereno. «Un giorno, uscendo dal lavoro, ho avuto un incidente stradale e sono stato in coma, ho avuto bisogno di un anno per riprendermi, per ricominciare a camminare, e questo incidente mi ha messo di fronte a delle domande, a cambiare il mio stile di vita soprattutto perché i medici mi avevano detto che non avrei più potuto camminare, non avrei potuto più fare tantissime cose, ma

non mi sono arreso, e nella ricerca di metodi alternativi è venuta fuori la Città della Luce, per curiosità io e la mia ex moglie ci siamo fatti una vacanza qui, dopodiché c'è stata la scelta di prendere il reiki come strumento, come salvezza per la mia vita in realtà. A febbraio 2013 ho fatto un primo livello di reiki con Umberto Carmignani che mi ha portato a cambiare completamente il mio stile di vita, quindi dopo è stato impossibile tornare al mio lavoro, che oltretutto contribuiva a danneggiare il pianeta, così ho deciso di venire a vivere qui dopo quella esperienza, adesso sono vicepresidente dell'associazione, maestro di reiki, facilitatore in costellazioni familiari e

archetipiche e quindi ho cominciato a vivere totalmente e pienamente la mia vita portando amore e consapevolezza nel mondo. Anche la mia ex moglie vive qui, dopo aver iniziato il nostro percorso individuale ci siamo resi conto che c'erano delle cose dell'altro che non avevamo visto e abbiamo cominciato a scavare dentro di noi e abbiamo capito quali erano le proiezioni degli uni sugli altri e, adesso, dopo aver superato svariati condizionamenti, cominciamo a vederci realmente per come siamo e con l'arrivo del divorzio abbiamo potuto finalmente incontrarci in modo sereno e consapevole. Noi ci conoscevamo da sempre, da quindici anni e qui abbiamo vissuto anche la separazione, abbiamo

fatto il nostro percorso individuale, abbiamo fatto le nostre esperienze anche d'amore e abbiamo recuperato il nostro individualismo sano per poi reincontrarci». La sua ex si chiama Angela, cerco il suo volto, eccola. Esile, anche lei con un sorriso sgargiante. «Abbiamo affrontato insieme questo periodo di separazione, di conflitto, di presa di coscienza di tutte queste proiezioni che in qualche modo erano presenti nella nostra relazione di 15 anni e che fino a quel momento era stata bellissima, poi, arrivati qui, ci siamo resi conto di tutte le ombre che offuscavano il nostro rapporto e ci siamo dovuti smazzare un po' di conflitti, tensioni, che prima invece

erano represses».

Il casale ha due piani, un angolo ristorante come dépendance, ed è al culmine di una collina. I terreni gli scivolano intorno e fanno parte di questa piccola repubblica della felicità. Si zappa, si raccoglie, si medita e, come si vede, ci si separa in armonia. Ci sono molti discepoli, presumo anche molti clienti e relativo fatturato. Meglio di così? Li saluto invidioso e riprendo il viottolo di campagna che mi porterà verso Senigallia e il suo mare, da lì direzione Ancona.

Alessia e i veleni di Falconara

I marchigiani sono laboriosi e silenziosi. Quasi mai si danno da fare per comparire al telegiornale: nessun giallo di rilievo, nessun omicidio clamoroso. Non fanno caciara, protestano solo se è davvero troppo. Si danno da fare per conto loro, e i propri guai tendono a non dirli in giro. Per esempio quelli della Banca Marche. Nella *hit parade* dei malandrini figurano i dirigenti di questo istituto di credito che ha prodotto «il

maggior disastro dopo i casi Sindona e Calvi». Lo scrivono, e non ridete, gli avvocati degli amministratori della banca che ora chiedono ai loro vecchi soci e dirigenti la restituzione di 280 milioni di euro oggetto di 73 pratiche di finanziamento irregolari. Soldi concessi a chi non poteva riceverli in un sistema di collusioni e connivenze, frutto di «una pluralità di violazioni commesse e in un crescendo di irregolarità nonostante la censura e le sanzioni comminate dalla Banca d'Italia per ben due volte, nel 2006 e nel 2008».

*Posto sul tratto finale del fiume
Esino, questo comune in*

provincia di Ancona si estende lungo la costa del mare Adriatico, beneficiando così di un lungo lido sabbioso. A Falconara Alta caratteristici sono il castello medievale e il relativo borgo. Il complesso fino a non molto tempo fa ospitava il Museo della Resistenza, trasferito poi a Palazzo Bianchi (piazza del Municipio). Una realtà espositiva che ripercorre le vicende della lotta partigiana nelle Marche. È considerata la prima in Italia a esporre quasi integralmente l'arsenale e gli equipaggiamenti di una banda

partigiana che operò sulle montagne dell'Appennino.

Ecco, anche il marchigiano insozza, ruba e collude ma con un certo *fair play*. A proposito di veleni, pure le Marche hanno la loro piccola Ilva. Falconara Marittima, periferia urbana di Ancona, è cugina minore di Taranto. Ospita le raffinerie Api dentro un perimetro di attività industriali e trasportistiche con le quali è perennemente costretta a fare i conti. Qui, grazie alla fatica di alcuni volontari che animano un movimento per la salute pubblica, vengono aggiornati continuamente i dati sui veleni nell'aria e sugli effetti che hanno sulle persone.

Avevo appena lasciato il sorriso della comunità reiki e trovo dopo pochi chilometri le lacrime e la preoccupazione di Alessia.

Alessia Sangiorgi, ingegnere quarantenne, una vita da sportiva, si è trovata da un giorno all'altro in ospedale: linfoma di Hodgkin. «Quando me l'hanno detto ho ripercorso tutti i miei passi, ricostruito la mia vita, verificato se nella mia famiglia ci fossero stati altri casi. Niente. Però ho scoperto che io non sono l'unica ammalata di cancro di Falconara, e anzi la mia città è un incubatore di malattie degenerative. Prima dell'ingresso in ospedale non avevo mai pensato all'aria che respiravo, non avevo mai avuto

interesse di quel che denunciava il comitato di cittadini che da anni protesta contro la puzza che avvolge questa città, i valori sballati dell'aria, le morti superiori alla media, le affezioni respiratorie fuori controllo. Mai ci ho fatto caso. La puzza c'era ma non la sentivo, non era un mio problema. Le nuvole di fumo in cielo le vedevo anch'io ma senza incuriosirmi troppo. La raffineria era parte del paesaggio urbano, come l'aeroporto, l'ex Montedison, le altre industrie. Pensavo a me, alla mia vita, alla mia dieta salutista, alla quotidiana pratica sportiva. Il resto non era affar mio...»

Alessia è alta, snella e indossa una maglietta bianca con la stampa di

Audrey Hepburn. I capelli sono corti, ricresciuti da poco dalla chemio, il suo viso è stanco e gli occhi castani hanno come una patina di incredulità che ne opacizza il colore ma non il coraggio. Mi aspetta nel suo studio. «Inizialmente mi avevano detto che era una dermatite al torace, poi che si trattava di scabbia e, per me, poteva anche essere perché amo gli animali da sempre, non mi trattengo dall'accarezzarli, avvicinarli, inoltre avevo tre gatti, quindi appena ho saputo li ho portati dal veterinario per farli controllare ma non avevano niente, erano sanissimi e dunque non riuscivo a trovare una spiegazione al mio malessere. Consideri che da giugno fino a novembre, periodo in cui mi hanno

finalmente ricoverata, io andavo in ospedale anche di notte perché accusavo un prurito intensissimo, non mi faceva dormire, una cosa feroce che non mi dava scampo né il giorno né la notte, era impressionante! Andavo al pronto soccorso e mi facevano delle punture di cortisone per attenuare questo prurito ma tempo due, tre giorni ricominciava di nuovo, poi perdevo peso, ma siccome la malattia si è manifestata nel mese di giugno, imputavo il dimagrimento al caldo, non stavo bene ma non ero allarmata, o almeno non come avrei dovuto esserlo. A volte in ospedale ci arrivavo in preda alla disperazione e li supplicavo dicendo “guardate io sto male”, li imploravo di darmi qualcosa

perché il prurito era insopportabile, loro mi davano delle creme ma non funzionavano per niente. Ho sopportato tutto questo fino al mese di ottobre, poi finalmente una sera, erano le undici, mi hanno ricoverata che veramente non ne potevo più, ero allo stremo. I medici hanno quindi capito che non poteva essere scabbia, anche perché vivevo con i miei genitori e loro non erano malati né avevano i miei sintomi. Finalmente ho avuto la diagnosi: tumore. Quando me l'hanno detto non mi davo pace: com'è possibile una cosa del genere, io che ho sempre fatto una vita sana, mai eccessi, una vita normalissima, non ho mai fumato, non ho mai tirato una canna, non ho mai bevuto, perché a me un tumore?

Oddio, voglio dire, poi il linfoma di Hodgkin, per me le parole cancro e tumore erano cose che avevano sempre riguardato gli altri, mi sentivo troppo bene, troppo sana, mi pareva assurdo! Ho 42 anni, ho giocato per tantissimi anni a pallavolo, a sei anni facevo ginnastica artistica-ritmica, gare regionali, ho avuto sempre un'educazione allo sport, poi durante l'università sono diventata più pigra perché lo studio non mi permetteva di fare esercizio fisico, ecco, tutto mi sarei aspettata ma non che a 40 anni mi avrebbero diagnosticato un tumore. A diagnosi avvenuta ho ripensato al mio lavoro da libera professionista, allo stress quotidiano, al fatto di avere

lavorato sempre tanto e fino a tardi, pensavo che forse quello aveva in parte contribuito alla malattia e quindi ricordo che la prima domanda che ho fatto al mio ematologo-oncologo è stata: ma qual è la causa? E lui «chi può dirlo». Quando in ospedale mi hanno diagnosticato il cancro mi sono documentata come potevo su internet. È vero che è una malattia che colpisce soprattutto i giovani, però mi sembrava strano che in un territorio come Falconara già diverse persone come me stessero intraprendendo la strada della chemioterapia per la stessa malattia, e parlando con il mio medico curante che veniva a casa a farmi i prelievi per i controlli settimanali, seppi che aveva

dei pazienti inguaiati come me, quindi ho tirato un po' le somme, avevo conosciuto ammalati come me in ospedale e il mio medico mi diceva che aveva diversi pazienti con la leucemia, quindi perché? Non è un virus, non è un'epidemia, cosa c'è dietro? La prima cosa che ho pensato è stata: devo andarmene da qui! Poi un giorno ho guardato un documentario in cui parlavano di Taranto e tra gli intervistati c'era una donna del posto che raccontava come prima al marito, poi alla figlia e in ultimo a lei avessero diagnosticato un tumore, così ho pensato che proprio la mia città poteva essere la causa della mia malattia, se fossi nata altrove non mi sarei ammalata, ecco

questo dubbio mi è venuto per il fatto che c'è una raffineria. Io non posso avere la certezza che la causa sia stata o sia dovuta a questo, è solo una sensazione. Prima per me la raffineria era vedere quel pennacchio di fumo che usciva dallo stabilimento e pensavo chissà quante cose brucerà quella fiamma, quante sostanze brucerà, però era un'inquietudine generica, lasca, distratta. Adesso c'è rabbia ma solo perché vorrei capire che cosa succede all'interno dell'Api, perché se uno sa può anche prendere delle decisioni, invece non sapere è terribile. Però io da cittadina vorrei essere informata se vivo in un ambiente malsano o no, capire se i dati che ho sono certi, sono veri, se sono

dati fasulli. Mi reputavo una persona intelligente, una laurea, un master, ma durante la malattia mi sono resa conto di quanto fossi stata stupida e piccola, durante l'università mi hanno insegnato ad avere un livello di istruzione ma non mi hanno educata alla voglia della conoscenza, credo che le università siano piene di giovani che vogliono prendersi una laurea ma sono vuote di persone che vogliono sapere. Io voglio dire un'ultima cosa: sono rimasta, rimango qui nel territorio, nella mia casa, in quello che ho costruito, nella mia attività perché non è giusto neanche che io vada via, perché sarebbe come perdere una guerra. Io sto qui e da oggi in poi cercherò di capire di più e di

informarmi di più, e se posso con le mie forze, con la mia voce dire “adesso basta!”, lo farò».

È tremendo chiedere ad Alessia di fermarsi. Colpisce la sua rabbia, il rimorso di non aver detto quello che oggi pensa fosse un dovere, non aver provato a incuriosirsi di ciò che oggi l'allarma. Essere stata silente, in qualche modo colpevole. Nel suo studio, seduto davanti al tavolo da disegno, c'è Mirko Fanelli che si occupa di ricerca oncologica. «Dirigo un laboratorio di ricerca a Fano presso il centro di biotecnologie dell'università di Urbino e mi occupo di epigenetica, cioè del ruolo che in generale ha l'ambiente nella carcinogenesi, nello sviluppo del

cancro. Dalle ricerche fatte non ci sono soltanto elementi genetici, quelli ereditari, cioè dei geni malati, mutati e non più funzionali che predispongono allo sviluppo delle malattie oncologiche, ma anche gli effetti dell'ambiente, e quindi cosa mangiamo, cosa respiriamo, come viviamo. Abbiamo sviluppato per primi tecnologie per lo studio di tumori prelevati da biopsie e materiali inclusi in paraffina, per intenderci i classici tumori che si utilizzano per la diagnosi di un tumore stesso e che spesso venivano buttati, invece adesso ricicliamo, domandiamo e rispondiamo retrospettivamente a delle domande sui pezzi di tumore di pazienti che magari

non ci sono più e sviluppiamo nuove molecole anti-tumorali, abbiamo i brevetti quindi stiamo procedendo, sembra con grande successo, nonostante i fondi siano prossimi allo zero. A Falconara abbiamo provato che c'è una maggiore incidenza di mortalità per tumori legati alle leucemie e linfomi di Hodgkin».

Falconara resta stretta tra il mare e la sua raffineria, la ferrovia che separa la spiaggia dalla città e l'aeroporto che la cinge alle spalle. Gli studi non bastano, le morti nemmeno.

Gli hackers di Pescara

Il mare mi è sempre stato vicino, per 170 chilometri non mi ha mai lasciato. Sempre a sinistra, sempre piatto. Dopo Porto Recanati, Civitanova poi Alba Adriatica, Giulianova. È un saliscendi dolce, l'autostrada si infila tra le colline e la spiaggia marchigiana, tende ad allargarsi nei paraggi di Pescara che è la mia destinazione finale. Sto pensando all'incontro di oggi. Conoscerò finalmente due hackers! Dell'hacker, grazie al mio analfabetismo digitale, ho avuto sempre paura, me lo sono

immaginato come un mariuolo
imprendibile, un eroe disgraziato e
disonesto dell'età di internet, un
prestigiato di codici di accesso,
sniffatore delle vite altrui, ricattatore
anche, estorsore pure. Insomma, una
disgrazia.

*D'obbligo, nella città natia del
Vate, una visita al museo
allestito nell'edificio borghese
dove venne alla luce nel 1863 e
in cui trascorse la sua infanzia.
Stanze che conservano
l'atmosfera ottocentesca, con
gli arredi d'epoca e foto,
documenti, libri, calchi e cimeli*

rappresentativi della figura di Gabriele D'Annunzio. Altro pescarese distintosi sul fronte culturale, lo scrittore, giornalista e sceneggiatore Ennio Flaiano, a cui sono dedicati annualmente dei premi internazionali riguardanti diversi ambiti (letteratura, cinema, teatro, ecc.) e implicanti svariate iniziative culturali.

Bisogna giungere nella città di Gabriele D'Annunzio per scoprire che l'hacker è generalmente un buono e non un cattivo. Che non scassa i segreti nei nostri

computer ma li aggiusta, che non rovina la reputazione altrui ma la difende. Che il fraintendimento nel quale questa parola è finita è causato dall'ignoranza di chi, come noi, non è nativo digitale e scambia gli smanettoni per criminali. Siamo dei cliccatori alle vongole, navighiamo senza bussola e quelle poche cose che conosciamo della rete sono per lo più dei luoghi comuni. Pescara è la patria degli hackers che si sono, per così dire, sindacalizzati. Lucia Zappacosta, 35 anni, si occupa di innovazione tecnologica per i beni culturali e presiede la Metro Olografix, associazione culturale che ogni quattro anni organizza un campeggio europeo degli smanettoni. L'associazione

supporta l'etica hacker. «La filosofia hacker è curiosità, ingegno, voglia di risolvere problemi apparentemente insormontabili con soluzioni atipiche. Il che non si traduce solo in un'attenzione per la sicurezza informatica, ma anche nell'approccio pionieristico alle nuove tecnologie».

Dare del criminale a chi non lo è significa, all'opposto, far passare lo scassinatore per una persona perbene. Perciò Pescara merita una tappa. È l'avamposto del futuro, della modernità, un'expo universale del virtuale. Il futuro è dentro Pescara, ma il passato purtroppo anche. Il passato di un municipio con i conti sballati, sul limite del fallimento. La città è grassa come le

donne di Botero, ma anni di finanza allegra, trucchi contabili, spese folli l'hanno condotta alla povertà. «Prima che arrivassi io» racconta l'assessore alla Cultura Giovanni Di Iacovo, «si spendeva quasi mezzo milione di euro per eventi legati, diciamo così, agli spettacoli e alle attività culturali. Ora il mio budget è di 2.500 euro. Fichi secchi, per intenderci».

Arrivo finalmente nella piazza dell'appuntamento. C'è un festival canoro in corso. Cantano adulti e bambini. Mi attrae l'enorme svogliatezza di ospiti e cantanti. La platea non è gremita, le mamme hanno caldo e sono impazienti di festeggiare il pargolo con un grande sorriso e

naturalmente dieci scatti al cellulare. Alle quattro del pomeriggio i desideri sono altri, e non mi capacito della ragione di questa kermesse rubata al pisolino, alla spiaggia, all'acqua che pure bagna la città. Comunque sono qua e aspetto di vedere i miei attesi hackers. Squilla il telefono, è Lucia. «Sei qua? Vengo a prenderti».

Dieci secondi ed è dietro di me. «Piacere, i ragazzi ci stanno aspettando». Entriamo in un centro sociale, la struttura è infatti pubblica e utilizzata per attività molteplici. Nell'anfiteatro si suona, in queste stanze si smanetta. Lucia, capelli ricci e neri, inizia a presentarsi: «Stiamo andando in quello che possiamo definire un centro

di cultura contemporanea dove avvengono diverse cose». E dove voi hackers avete uno spazio. «Sì, abbiamo un piccolo spazio. Questo che vedi è un tunnel che dà un senso di spaesamento perché è lungo 15 metri e vira dal bianco al nero e dal nero al bianco. Laggiù c'è la sede di Metro che è una sala, qui, vedi, ci sono le onde sonore dei discorsi dei grandi della Terra: Martin Luther King, Steve Jobs e Che Guevara. È un lavoro fatto da uno studente del liceo artistico perché, circa un mese fa, abbiamo realizzato una mostra dando agli studenti la possibilità di realizzare delle opere e quelle più interessanti le abbiamo portate da noi, stiamo anche pensando a

un'inaugurazione con questi lavori. Il nostro spazio viene usato per presentare dei progetti che siano connessi con la tecnologia, l'esempio delle onde sonore è perfetto: trasformazione tecnologica dei linguaggi tradizionali. Qui organizziamo corsi di informatica, di programmazione aperti ai cittadini, e ogni quattro anni ci ritroviamo con i nostri soci, sono ottanta sparsi in tutta Europa, per l'evento che si tiene qua, il Moca, il Metro Olografix Camp, che è un campeggio per hackers e smanettoni. È una sorta di olimpiade informatica». Smanettoni di tutto il mondo, unitevi! Lucia mi presenta Francesco Perna, uno degli hackers, e capisco che i suoi trent'anni li ha trascorsi a erigere quella

che ora pare sia una fortuna. «Smanetto da quando avevo otto anni, ho fondato la Tulip, una società di sicurezza informatica che offre servizi in tutta Europa ed è una piccola eccellenza italiana nata qui a Pescara». Tu sei un hacker in carriera? «Ah ah, forse sì. Noi lavoriamo sulle vulnerabilità informatiche delle aziende. Non si sa che non servono molti soldi per sferrare un attacco e scardinare sistemi complessi, database preziosi, informazioni riservate. Si è così tanto analfabeti, è proprio il caso di dirlo, che l'approccio all'informatica è elementare, ingenuo, veramente scolastico anche da parte di aziende che investono un mucchio di quattrini per

creare la propria struttura e poi dimenticano un modem per sigillare i segreti. Guarda qui». Francesco inizia a cliccare e a portarmi nel processore dell'azienda, «Bastava un modem da trenta euro per impedirmi di fare quello che sto facendo». Ti stai intrufolando dentro il loro sistema. «Esatto. Analizzo e valuto il grado di vulnerabilità. Faccio una diagnosi e relazione sulle azioni di difesa imprescindibile». Se capisco bene le imprese pagano gli hackers per simulare piani di attacco e organizzare meglio la contraerea. «Esatto, la mia società lavora su commissione. Questa è una multinazionale e noi con trenta euro e il costo di una telefonata urbana siamo riusciti a superare tutti gli ostacoli

immaginati da questa mega-azienda. Gli abbiamo dimostrato il punto del crash, la via del furto di dati sensibili. Noi aiutiamo a gestire in maniera sicura i processi, aiutiamo a risolvere le vulnerabilità della sicurezza». E bravo Francesco. Quanto guadagni? «Abbastanza, non posso proprio lamentarmi». Con lui c'è Stefano Chiccarelli, un hacker veterano. Ha 47 anni e ha messo a frutto i click giovanili, ora la sua abilità è al servizio di una srl. Stefano è un socio fondatore della Metro, ha guidato il Camp degli hackers europei, ha scritto un libro (*Spaghetti hacker*), ed è divenuto uno stimato divulgatore della sicurezza informatica. «L'11 maggio del 1994 la polizia delle

telecomunicazioni, allora ESCOPOST, chiuse tutta una serie di sistemi di *currency board*, stiamo parlando dell'era pre-Internet, in Italia internet era attivo solo in alcune università, però gli smanettoni come me avevano il computer, avevano i modem e si erano costruiti una serie di reti private per comunicare tra di loro, per scambiarsi messaggi, e queste reti erano chiamate BBS e si associavano intorno a etichette internazionali come Fidonet, per citare una delle più diffuse. Quel giorno furono chiusi in un solo colpo più della metà dei nodi italiani perché si pensava che chiunque avesse un modem e un computer fosse un pirata informatico, in ero un ragazzo ma già gestivo nella mia

cameretta una BBS. Per cercare di dare una veste legale a quello che facevamo decidemmo di creare l'associazione culturale Metro Olografix. Da lì in poi, per farla breve, c'è stato il boom dell'informatica e della telematica, nel '94 sono nati i primi internet provider, abbiamo collaudato le fresche infrastrutture internazionali di video on line, di Iol, tieni conto che fino al '93 entrare nei computer di altri non era reato in Italia e noi avevamo già i modem e lo facevamo perché era una pratica normalissima... All'epoca l'unico modo era collegarsi alla rete di comunicazione di pacchetto, arrivare al Cern di Ginevra e da là slittare verso gli Stati Uniti, ma non era reato, lo preciso,

nel '93 è diventato reato in Italia anche il solo tentativo di intrusione abusiva e quindi da lì in poi lo scenario è cambiato. Nel '95 c'è stato il boom commerciale di internet con i modem e da lì è storia recente: adsl, la fibra e tutto. Nel mio primo modem i caratteri uscivano uno alla volta, uno ogni quindici minuti, adesso ho un 4G in tasca che va a trenta mega. Noi c'eravamo e ci siamo sempre, l'obiettivo inizialmente era di alfabetizzare, avevamo scoperto che questi sistemi delle comunicazioni erano potentissimi, ci avrebbero permesso di cambiare tante cose, di costruire una democrazia partecipata. Abbiamo messo su un'associazione, eravamo quaranta

persone e nessuno si era quasi mai visto in faccia. Siamo stati i pionieri, come gli indiani d'America in una prateria ancora abbastanza selvaggia senza regole e civiltà; oggi che il cosiddetto cyberspace è super trafficato, il volume degli incidenti e di effrazioni alla sicurezza informatica sta crescendo in maniera costante. Più si diffonde la rete e più la sicurezza informatica diventa questione vitale».

È stato un pomeriggio benefico, saluto i miei amici ipertecnologici, iperconnessi, cyberspaziali. È tempo di tornare al vecchio mondo.

***La cowgirl* di Frosolone**

Modernità e arcadia, computer e vacche d'altura. Tra Pescara e Frosolone vivo lo scontro di civiltà. L'uomo deve qualcosa in più alle mucche che ai chip, con tutto il rispetto per internet. Per giungere a Frosolone devo lasciare il mare all'altezza di Termoli, prendere la Bifernina, una statale dritta che conduce verso le brevi alture molisane, e da lì, dopo un'oretta di transito solitario, innestare la seconda e proseguire in

salita. Sono ospite a pranzo della famiglia Colantuono che governa, attraverso una compagine che vede attivi nonni e nipoti, mamme e zie, una mandria perennemente al pascolo, con una vita libera, allo stato brado. Non ho prove, ma credo siano le uniche mucche della penisola che ogni anno percorrono duecento chilometri per allontanarsi dal caldo estivo ed altrettanti quando il freddo inizia a pungere per ritornare al mite pascolo di casa. Ai primi segni dell'afa infatti i Colantuono organizzano la transumanza e indicano alla mandria la strada di Frosolone, in Molise. «Sono mucche magnifiche, intelligenti, abituate al viaggio, alla libertà», mi ha detto al telefono Carmela, la *cowgirl* che sto per

incontrare. I quadrupedi si dispongono in fila e in quattro giorni di cammino per i vecchi tratturi arrivano dalla Daunia pugliese, la loro residenza invernale, appunto a Frosolone. Montagne ventose e asciutte, pascolo magnifico, panorama mozzafiato verso le valli che degradano poi sull'Adriatico. Andare su e giù per gli Appennini, non avere stalle ma prati, non recinti ma valli. Carmelina col suo cavallo le guarda e le assiste. Le segue o le precede. «Amiamo le nostre mucche, i cavalli che ci aiutano nel nostro lavoro. Sappiamo che il loro latte è ottimo, i nostri formaggi hanno un sapore unico. E ci piace continuare così: io, i miei fratelli, i nostri genitori misuriamo il tempo che passa con le transumanze

realizzate. È più complicato organizzare il lavoro rispetto a chi numera i capi in una stalla, ma le soddisfazioni che danno le nostre mucche sono imperdibili. Vedi Principessa? Quella mucca lì. Due anni fa non sopportava più l'incipiente autunno molisano e senza dirci niente anticipò le nostre decisioni. La ritrovammo ad attenderci in Puglia...»

L'arte di forgiare le lame è uno dei vanti di questo comune molisano di poco più di tremila abitanti. Una tradizione artigianale tramandata da secoli tra le generazioni. Nel Museo dei Ferri Taglienti, in

via Selva, sono conservati molti oggetti di valore storico. La Mostra Mercato Nazionale delle Forbici e dei Coltelli, inoltre, in agosto porta in piazza il meglio della produzione. Alla concomitante Festa della forgiatura, il compito di far conoscere le varie fasi dell'antica lavorazione.

Carmelina è una donna che lavora e sorride molto. È alta, ha lunghi capelli neri, mossi, gli occhi castano scuro, la pelle ambrata, un fisico asciutto. È lei la leader di questa famiglia contadina, lei

guida il gruppo verso un'attività allineata al regime basico della natura. Mi aspetta sull'uscio di casa. Immediatamente spiega: «Come cavallerizza me la cavo. In inverno ce ne andiamo a San Marco in Lamis, vicino a San Giovanni Rotondo, ci spostiamo perché qua fa freddo e c'è la neve, poi l'estate torniamo in montagna anche se Frosolone è un paese molto ventoso, come stai notando. La nostra è un'azienda che si tramanda da generazioni, è un lavoro faticoso ma vogliamo bene ai nostri animali e non ci pesa, sosteniamo anche spese importanti, perché la transumanza ci costa all'incirca 30 mila euro ma noi vogliamo tenere gli animali sempre allo

stato brado e sempre liberi».

Non ci sono stalle qui ma prati e al mattino quando si deve mungere, bisogna andare in montagna a far loro visita. «Vuoi vederle?» Accetto subito l'invito e con lei e suo fratello avanziamo verso la montagna. Arriviamo in cima a un pianoro, il vento taglia le guance, il sole è coperto dalle nuvole, l'estate sembra già passata. Le mucche sono sparse, alcune si vedono in lontananza, altre sono riunite nei pressi di una fonte d'acqua. «Le conosciamo tutte. Quella è Principessa». Tutte hanno un nome? «Tutte, e io le conosco una a una» dice Nicola. «Far vivere così gli animali costa una fatica supplementare. Li devi andare a cercare, coccolare, non

sono mica riuniti sotto un tetto. Ma ci piace proprio questo».

È meraviglioso avvertire il piacere di una fatica che potrebbe essere risparmiata, la voglia di restare a distanza di sicurezza dalla modernità, di proseguire calcando le orme dei nonni che a loro volta furono ombra dei trisavoli. «Ci piace così» ripete Nicola. «Non saprei fare un altro lavoro e non saprei vivere un'altra vita».

Ti accorgi che gli animali stanno meglio? «Altro che! Mi accorgo se soffrono il caldo, se patiscono il freddo, se sono in salute. Qualche anno fa non riuscivamo più a trovare Castellana, una mucca gravida (la gravidanza dura nove mesi). Alla fine abbiamo scoperto che

se n'era andata da sola in Puglia a partorire. Aveva bisogno di un clima meno rigido e non ha atteso che tutto il gruppo prendesse la via. Ha considerato le sue necessità e con qualche settimana d'anticipo s'è messa in cammino». Carmelina è sicura che Castellana sia tra le più intelligenti. Nicola: «Sono come noi, come i nostri figli. C'è quella che rimane indietro, quella che è più sveglia, quella che è più veloce. Le nostre mucche le chiamiamo tutte per nome perché sono la nostra famiglia. Conosco quella più sensibile, chi è più nervosa. Sono trecento, ed è come se avessi trecento amici!» Carmelina ci interrompe. «Guarda là. Quagliarella fa un bel po' di latte, poi Munachella,

Palmarella, Primavera, Rondinella, Natasha, Jessica (e questi sono i suggerimenti che ci danno i nostri figli che hanno un bel po' di fantasia e iniziativa in questo senso, oppure c'è anche Brooke... a volte pensiamo che ci stiamo un po' troppo americanizzando). Devo dire che la migliore è stata Baronessa: ci ha seguiti in varie transumanze, era sempre la prima, ed è diventata anche famosa perché vari giornali l'hanno menzionata. Pensa che mio padre ricorda le mucche che aveva trent'anni fa. Se gli porgo le foto di quel tempo lui ritrova il nome di ciascuna. Il mio bisnonno faceva il mandriano, mi hanno anche invitata in Texas».

Riscendiamo in paese, che è cinquecento

metri più in basso, e seguiamo la via del latte. La famiglia ha un caseificio e sono in cinque a darsi da fare. Il nonno, il papà, il figlio, la zia, l'altro fratello. Giuseppe illustra: «Ogni giorno trasformiamo cinque quintali di latte, bisogna considerare però che poi ci sono i mesi in cui la quantità di latte diminuisce, la nostra non è una produzione grande però è di qualità. La mia soddisfazione attualmente non è legata al reddito, che vorrei fosse più alto, ma alla passione che ci mettiamo nel fare tutto questo sì». E Carmelina: «Mio padre ha quasi ottant'anni, ha sempre lavorato, gli unici giorni di ferie sono stati provocati dalle nozze dei miei fratelli. Devi sapere che da bambina

papà insieme a zio Felice trascorrevano tutto l'inverno in Puglia, insieme alle mucche. Lo salutavo a ottobre e lo ritrovavo in primavera».

Il tempo scorre secondo il ritmo della vita e delle necessità animali. La sveglia mai dopo le cinque del mattino, a nanna mai dopo le dieci di sera. Tra l'alba e il tramonto mungitura, trasferimento del latte al caseificio, produzione, distribuzione. Le mucche non fanno weekend e non prendono ferie. Nemmeno in famiglia è previsto il riposo. Al massimo una turnazione per il disbrigo di pratiche urgenti. Assisto alla composizione della manteca, il formaggio dolce che è la specialità della casa. Pranzo con loro, la nonna mi viene

vicino: «La manteca si spalma sul pane, può condire gli spaghetti, è buona dappertutto. Quando ce ne andiamo a San Marco in Lamis abbiamo tutti i pazienti dell'ospedale di San Giovanni Rotondo che vengono ad acquistare questo formaggio che non contiene colesterolo».

Inizia il pranzo. Un tavolone lunghissimo, due secoli che si incontrano senza mai farsi del male. Lascio Frosolone e scelgo lo stesso tragitto delle vacche. Loro si fermano a San Marco in Lamis, io proseguo per Sant'Agata di Puglia, il paese del vento.

Sant'Agata, il paese del vento

A due ore di auto c'è Sant'Agata, il paese che ha venduto il suo vento al miglior offerente, e visto che aveva debiti, circa dieci milioni di euro, lo ha finanche svenduto. Ha detto a chiunque desiderasse: prego che c'è posto! I debiti sono là, intatti, le royalties sono state consumate in magnifiche serate danzanti e adesso ogni abitante ha a disposizione dei suoi occhi diciotto pale che girano, e la comunità ottiene 186

megawatt di felicità. Giorno e notte. Ovunque volga lo sguardo: davanti, di dietro, di sotto, di sopra. Vede pale. Sant'Agata è una piccola Matera, le sue case sono ricavate nella roccia e lo splendore del suo centro storico è certificato, documentato dalle mille conferme delle guide più accreditate. Sant'Agata è una carezza per gli occhi, e si scorge appena completata la salita che attraversa l'Irpinia d'Oriente, sul dorso della collina che separa la Campania dalla Puglia, nel territorio della Daunia appenninica, motore nevralgico dell'industria eolica italiana. Che ha come capitale indiscussa appunto lei, la nostra santa. Il paese conta nei registri d'anagrafe 2.324 abitanti, ma quasi la

metà si fa viva solo ad agosto. Il municipio, in un ventennio di vorticoso impegno, ha fatto installare 129 turbine, saette del vento, virando così verso il primato assoluto del decollo. Se solo volesse potrebbe alzarsi in cielo e volteggiare felice. Quel che fa di questo paese un luogo unico sono le folate che, a leggere le varianti alle ubicazioni delle pale, hanno traiettorie imprevedute. Avanzano, indietreggiano, si spostano. La pala va, com'è logico, dove soffia il vento. E il vento negli anni scorsi ha imposto continui posizionamenti e riposizionamenti delle turbine.

Spade, draghi, volti, conchiglie,

fiori, immagini sacre: sono tanti i soggetti raffigurati nelle piccole sculture in pietra disseminate nei vicoli medievali di questo centro del Foggiano. Preziose testimonianze storiche, artistiche e sociali, frutto della maestria degli scalpellini locali. L'antico borgo, con i palazzi gentilizi, le chiese e l'imponente Castello Imperiale, è situato su un monte dell'appenino dauno meridionale, in una posizione che, per l'ampia vista che offre, è valsa al paese il soprannome di «Loggia» – o «Spione» – «delle Puglie».

Cosicché due pale sono finite nel terreno di proprietà dell'ex sindaco Lorenzo Russo, per un canone di locazione annuale di 12.500 euro. Una pala ha scelto il terreno della sorella di un consigliere (canone però sceso a 5.000 euro), sei pale hanno centrato i possedimenti del delegato all'agricoltura e della sua consorte (6.000 euro annui di canone ciascuna), una sola (e di nuovo scendiamo a 5.000 euro) è planata sul fondo della cognata della delegata alla Cultura. Pale e assessori sono stati riuniti nell'esame del tribunale di Foggia che li ha dovuti giudicare, nell'ambito di un procedimento più vasto e con altri

coimputati per falso e truffa. Tutti sono stati assolti da ogni cosa e anche il paventato conflitto d'interessi è salito al cielo, disperso tra le nubi. Non c'è e se c'era non ha influito in alcun modo nelle scelte politiche di elargizione delle concessioni.

Ma il vento da solo non bastava a risollevare le tasche vuote di Sant'Agata, e le royalties (pari a un 1,5% sul netto consolidato) superano di poco, se superano, la cifra annua di 300 mila euro. Certo, è un introito significativo per un comune così piccolo e indebitato, e sarebbe potuto servire ad alleggerire il deficit di bilancio che vanta molti milioni di euro di esposizione. Però la classe dirigente ha

scelto una strada diversa, più ludica e coinvolgente. Ha voluto premiare gli abitanti che sostengono il peso visivo delle pale e il fastidio all'udito per il perenne ronzio, allestendo momenti di spettacolo e simpaticissimi festeggiamenti. In estate all'aperto, in inverno al chiuso. Molte serate danzanti, alcune di notevole spessore (anche due voci elette a X Factor), molti incontri dedicati al cibo e qualcuno anche alla cura dell'anima con festosi appuntamenti in cui la proiezione spirituale era evidente. In poche parole Sant'Agata di Puglia ha dato il meglio di sé, attraendo visitatori da ogni dove. La comunità sembra contenta e appagata. Un'indagine dell'Ispra, l'Istituto superiore di ricerca

e protezione ambientale, certifica che il 51 per cento degli intervistati ha dato un giudizio positivo di questa nuova condizione di cittadini del paese del vento.

Col tempo purtroppo i quattrini sono di nuovo finiti, ma non l'energia e la fantasia che la comunità della Daunia ha messo in campo. Infatti, oltre che del vento, Sant'Agata gode di boschi magnifici, un polmone di verde unico nella regione. E forse (chissà!) anche per mitigare in tempi di polveri sottili il vantaggio competitivo con le metropoli sempre assetate di aria pulita, ha deciso di ridurre il suo altissimo ma inutile coefficiente di qualità, accogliendo l'edificazione di una centrale a

biomasse che produrrà altri 80 megawatt termici e 25,2 megawatt elettrici. La centrale sta per entrare in funzione e rispetta, è bene chiarirlo subito, tutti i parametri che la legge impone. Sarà alimentata da paglia e cippato e controllata periodicamente. Sul punto la concessione è impegnativa. Per funzionare avrà bisogno, ogni anno, di 160 mila quintali di paglia, per contro restituirà un po' di calore, un po' di polveri sottili, ceneri volanti, qualche chilo di fanghi, emetterà in atmosfera un po' di ossido di azoto, di ammoniaca e di acido cloridrico. Comunque niente rispetto al vantaggio di vedere finalmente premiato il territorio con posti di lavoro. E infatti hanno ottenuto

un impiego il marito della consigliera alla Cultura, la sorella di un assessore, il cognato di un consigliere comunale, il figlio del portavoce del sindaco. Il conto si completa con altre quattro assunzioni libere da congiunzioni familiari. Purtroppo la fortuna non bacia tutti e quindi non sono stati rinnovati cinque contratti di giovani operai assunti l'anno scorso. La fortuna gira come anche la sfiga. E come una pala eolica.

Depressa, *ab finibus terrae*

Sono quasi quattro le ore che servono per attraversare tutta la Puglia, uno stelo magro e lungo che dalle Tremiti giunge fin quasi in faccia a Cefalonia. L'autostrada è un nastro vuoto, e la noia che mi coglie è simile a quella conosciuta durante l'attraversamento della pianura padana.

È pomeriggio quando l'autostrada sfocia nella statale salentina con il cartello che indica il Capo di Leuca.

Ab finibus terrae. Prima che un paese è un sentimento, un soffio d'aria, una malinconia. *Roma caput mundi sed Depressa secundi* recita la targa del castello degli Winspeare, nobiltà italo-inglese trapiantata in questo slargo che dà la faccia al sole e la schiena al mare. A Depressa finisce l'Italia o anche inizia, dipende sempre da dove ti metti e in quale tempo misuri l'inizio o la fine. Quando il muro di Berlino era ancora alto, qui finiva tutto. *Ab finibus terrae.* L'Italia si fermava alla Puglia barese, il Salento era nascosto alla vista. Poi la guerra in Serbia, le prime rotte degli immigrati, gli sbarchi che si sono succeduti l'hanno trasformata in porta d'Oriente.

Depressa conta un migliaio di abitanti, è piatta come un biliardo, ritirata di qualche chilometro rispetto al Capo di Leuca. Ricorda quei villaggi messicani dove l'ozio è una condizione di vita. È quieta e inerte tutto l'anno, d'estate ansima appena un po' per via dei gitanti marini, degli ombrelloni infilati tra i sedili delle auto che fanno la spola con la spiaggia, ma è poca cosa. Non è un posto afflitto dai rumori, neanche un ticchettio di forchette, ma si sa che i salentini vivono la vita nel silenzio. Azzerano i decibel per principio e anche per postura. Le case si sviluppano in larghezza. Bianche, spesso quadrate, senza alcun tetto che le ripari dal sole. I salentini non amano i terrazzi, non si

curano di abbellirli e nemmeno di farvi germogliare qualche pianta. Non li attrezzano, non li vogliono, anche perché non hanno alcun desiderio di farsi arrostitire. Le case sono sempre a quota zero, e le stanze sbucano in strada. Sedili, sedie di paglia, di plastica. Sedie da bar, sedioline da bimbi, trespoli di legno, tavolini tondi, quadrati. A seconda delle necessità, della larghezza del marciapiedi e dell'ora della giornata la casa si trasferisce *en plein air*. Alle tre del pomeriggio i seduti – anziani e donne per lo più – sono immobili, riluttanti a qualunque gesto. Si suda anche a pensare, figurarsi a parlare. È l'afa il nemico da battere. Come lucertole, attendono che il sole cali. Le

ore passano, il sudore resta. *Coppulata* è un tipo di lucertola del luogo. A Edoardo Winspeare venne in mente di chiamare così la sua associazione. Edoardo è un regista di cinema, anzi un regista del sentimento popolare, e i suoi film, anche quelli più noti, partono dal Salento e finiscono nel Salento, e spesso chiedono al corpo degli attori, di solito indigeni, movimenti rapidi e impetuosi, un modo di farsi scena forse per rispondere al contesto immobile. Edoardo ha un castello di famiglia, appunto il castello degli Winspeare di Depressa. Sul muro orlato la targa in latino che sancisce la superiorità di Depressa. Dopo Roma nel mondo che altro c'è? Solo Depressa.

Le protettive fronde delle maestose querce, sollievo estivo anche per gli antichi cavalieri. Depressa è una frazione di Tricase, un comune dell'estremo Salento dove i monumenti non sono solo di marmo o di pietra, ma fatti anche di radici, rami e foglie. Celebre è la vallonea detta «dei cento cavalieri»: stando alla leggenda, nel XII secolo avrebbe offerto riparo a Federico II e alla sua corte. Alta una ventina di metri, ha una chioma dal diametro di una trentina ed è considerata un albero simbolo della Puglia.

Sul bello, su cosa sia e cosa invece non è, Edoardo ha avuto le idee chiare fin da piccolo. E una quindicina di anni fa scelse di dare una prova delle sue capacità. Fondò un'associazione, e la chiamò «Coppula Tisa» come la lucertola con le antenne tese e vive. L'associazione si diede come missione un obiettivo niente male: acquistare le schifezze, le brutture, le costruzioni smidollate e poi buttarle giù. C'è una scelta più rivoluzionaria di questa? C'è un amore per il bello più debordante di questo? Un giorno Winspeare e i suoi amici adocchiarono una casa che definire orribile era poco, un casermone

adagiato sul mare, neon e alluminio anodizzato imbrattavano gli scogli, facevano venire il sangue agli occhi per la scempiaggine architettata. La discussione durò poco: quella costruzione andava assolutamente rasa al suolo. Iniziarono le indagini sul proprietario: il parallelepipedo accasciato era frutto del lavoro di un operaio emigrato in Svizzera. Quarant'anni di fabbrica e finalmente la pensione. E tutti i soldi guadagnati per realizzare, nella sua terra, il sogno di una vita. Edoardo si incaricò del negoziato. Il venditore, tramortito dalla proposta, sibilò: «*Percè t'ha catti, cu la scarri?* Perché la compri se poi la distruggi?»

Gli italiani sono rivoluzionari e conoscono il bene e il male, e lo distinguono alla vista, con gli occhi che sembrano lame. Quella casa era il massimo grado di bruttezza e un tribunale della bellezza ne decretò la distruzione.

La costa ionica del Salento

Il Capo di Leuca si raggiunge in un quarto d'ora e senza toccare la piazza di Santa Maria, virando a destra, si prende a salire con il mar Ionio che bagna da sinistra. La fortuna di queste terre è che sono distanti dall'Italia. La lontananza è divenuta perciò una virtù, l'ancora di salvezza per gli ulivi e per gli scogli. I baresi hanno il loro mare e non amano scendere fino a Lecce. L'aeroporto più vicino è a Brindisi, l'autostrada per

fortuna ancora non c'è, il treno è ancora una imperscrutabile probabilità. Esempio di come una sconvenienza può farsi benedetta. È il peggio che diviene meglio. In qualche modo possiamo parlare di miracolo. Prima la marina di Felloniche, poi la marina di San Gregorio, quindi Torre Vado e Pescoluse. È la luce che incanta e rende il colore del mare così sfavillante, e l'acqua è trasparente, e la gente è poca e il silenzio... Ulivi a destra, acqua a sinistra. È una terra che non dà fretta, invita al pensiero, alla riflessione.

Alla base del tacco, proprio al limite della penisola salentina,

secondo la tradizione sarebbe approdato Enea, in fuga dopo la caduta di Troia. In queste terre sarebbe poi giunto dalla Palestina anche san Pietro, diretto a Roma. A Santa Maria di Leuca, frazione di Castrignano del Capo, il passaggio dell'apostolo avrebbe comportato la nascita di un'importante chiesa: l'odierna basilica santuario, costante meta di fedeli e turisti. Una scalinata di 296 gradini la collega al sottostante porto e nelle vicinanze si erge l'imponente faro costruito nel 1864.

A Gallipoli si arriva in quaranta minuti. L'occhio avverte che qualcosa non va perché nota altezze mai prima incontrate. Due piani, poi tre, poi quattro. Le case a quota zero si trasformano in matitone appuntite. La periferia di Gallipoli è brutta come poche. Sembra essere stata disegnata per ricevere una quota di sporco che altrove non trovava posto. E gli italiani, soprattutto i giovani, paiono apprezzare. Gallipoli è terra di conquista della meglio gioventù. Si balla e si sballa. Ed è una virtù anche questa. Per ricevere le migliaia di fan i gallipolini hanno messo a frutto le tecniche degli antichi schiavisti: affittano non solo le case ma anche le

cantine. Finite le cantine sono giunti alle soffitte e poi ai garage per raccogliere tanta domanda in un abuso quotidiano progressivo. I ragazzi pensano che lo sballo meriti qualche sacrificio e pagano per dormire dove mai altrove accetterebbero. Il denaro scorre, le birre pure (e le canne e qualcos'altro), le spiagge sembrano centri commerciali nel giorno di festa, il meraviglioso borgo antico resta sotto assedio da luglio a settembre.

È impregnata di gioventù e movida, ma anche di storia e cultura, Gallipoli. Non a caso questo centro del leccese

proteso sul mar Ionio è stato nominato, nel 2015, a capo della Conferenza per le Città Storiche del Mediterraneo. Il cuore antico è adagiato su un'isola calcarea velocemente raggiungibile attraverso un ponte ad archi seicentesco. Un intreccio pulsante di strade e vicoletti, protetto all'esterno da bastioni e ricco di tesori artistici e architettonici, anche nel tipico stile barocco.

Meglio rifiatare lasciando il mare per un po'. Quindici minuti e si giunge a Nardò. È un gioiello nascosto, il barocco è

commovente per la sua bellezza e non c'è l'ansia gallipolina da prestazione. È una città viva e pare anche ricca. Certo la periferia ha le solite cubature e piega verso il brutto anche quando potrebbe farne a meno. Case in linea, palazzetti più presuntuosi, palazzoni da angoscia metropolitana. Cataste di mattoni messi in fila senza una speranza. Non bisogna deprimersi, Nardò chiede un supplemento di ottimismo. Tagliata in fretta la periferia, si costeggia il castello dove ha sede il municipio. Da lì la meraviglia di vedere tanta bellezza ordinaria, comune, quotidiana. I neretini (così si chiamano gli abitanti) hanno scoperto la loro città da pochi anni. L'avevano abbandonata, perché noi

italiani siamo insuperabili quando decidiamo di infliggerci una pena. Il mare è a dieci minuti di bici, e col mare gli indigeni sembrano avere un conto in sospeso. Invece che carezzarlo con lo sguardo, curarlo, tenerlo pulito, rispettarlo di giorno e di notte, gli hanno teso un trappolone. Hanno edificato, e bisogna dire in un modo per fortuna onesto, senza attendere il permesso di costruire. Cosicché nei borghi che aprono il cuore alla vista, l'acqua potabile spesso non c'è e neanche le fogne. Ogni casa ha un pozzo da cui prende ciò che le serve. E ogni casa ha un secondo pozzo dentro il quale scarica il liquame. Lo sporco resta tutto ingabbiato nelle cisterne oppure

purtroppo – a lento rilascio – perfora e inquina le vene marine, le falde acquifere. Da Santa Maria al Bagno, poi Santa Caterina e più su fino a Porto Cesareo i servizi essenziali – cioè acqua potabile e fognature – sono una novità dell'ultimo ventennio. All'ufficio tecnico del comune di Nardò, il cui etimo origina dall'illirico Nar, cioè acqua, un geometra mi risponde con sorpresa: «Sa quante abitazioni ancora non sono allacciate alla rete fognaria e non hanno l'acqua potabile?» La domanda include un giudizio: caro mio, i problemi sono ben altri!

Terra dispensatrice di tesori

artistici e paesaggistici, ma anche solidale, Nardò, comune tra i più popolosi e culturalmente attivi del Salento, tra il 1943 e il 1947 fornì assistenza a migliaia di ebrei scampati ai campi di sterminio e in viaggio verso il nascente Stato di Israele. Nella frazione di Santa Maria al Bagno fu allestito il campo Santa Croce, con sinagoga, kibbutz, centro per bambini e orfani: un luogo dove tornare a vivere e a sperare, da Esseri Umani. Dal 2009 il Museo della Memoria e dell'Accoglienza condivide molte storie e materiali su

quell'esperienza, che valse a Nardò una medaglia d'oro al merito civile.

Meno male che la natura è così possente e la bellezza resiste quasi intatta e ha da offrire ancora, malgrado tutto, scorci ineguagliabili. Porto Selvaggio da solo vale una sosta e una preghiera di ringraziamento. Il mare è lì e ha misericordia di noi.

Il 19 marzo, in questo piccolo comune della provincia di Taranto, si perpetua l'antica tradizione della Tria di San

Giuseppe. La mattina, dopo la messa e la benedizione e distribuzione dei pani, la statua del santo viene portata in processione. Poi, a mezzogiorno, con la piazza centrale occupata da tavole imbandite, il sacerdote benedice una specie di tagliatella (la «tria», appunto) che viene distribuita ai presenti in diverse varianti di degustazione.

Lo sfioro appena e decido di lasciarlo in pace e incamminarmi sulla statale che conduce ad Avetrana, il paese eletto dalla televisione a scena permanente del

crimine comune. L'omicidio di Sarah Scazzi è cippo imperituro alla famiglia italiana. Prima di Avetrana, tavola di case uguali con strade che la tagliano in parti uguali, mi accorgo di una lunga barriera che lambisce la statale. È una cinta lunga chilometri, sembra una caserma ad alta protezione. Invece è il circuito della Porsche. Qui i tedeschi si sono attrezzati acquistando ciò che l'italiana Fiat aveva lasciato. Un anello perfettamente tondo dove fare i test alle auto prima di commercializzarle. È un centro di sperimentazione tra i più avanzati in Europa, ma è conosciuto da pochi. È una costante italiana: ci indispettiamo dello storto ma nemmeno abbiamo pazienza di conoscere il dritto.

Il cattivo ci indigna, il buono ci è sconosciuto. Il centro lo dirige un ingegnere, Francesco Nobile, che in Germania ha trascorso parte della sua vita: «Forse sarà la cinta che pone un freno al legame con le città vicine ma è un nostro dovere offrire riservatezza. Sono test delicati e abbiamo clienti (Mercedes, Land Rover oltre ai nostri marchi) che non desiderano curiosi. Abbiamo però bisogno di ingegneri, e il mio problema è che l'università più vicina, quella di Lecce, non si accorge di una tale opportunità. Dovremmo essere realtà amiche e loro anzitutto insegnare il tedesco, la lingua fondamentale per poter lavorare con noi. Ma chi ci pensa?»

Il lavoro manca sempre da queste parti, eppure quando c'è nessuno ci crede. È la croce che perseguita il Sud e insieme la sua colpa.

«Città dei due mari» e «delle cozze», per la posizione a cavallo di Mar Grande e Mar Piccolo, ottimale per la mitilicoltura. «Terra dei delfini», per i cetacei presenti nel golfo, studiati e tutelati dall'associazione Jonian Dolphin Conservation. «Città spartana», per i suoi antichi abitanti. I volti della popolosa Taranto sono molti: non solo

Ilva e inquinamento, dunque. Lo provano anche le dinamiche di rilancio culturale, sociale ed ecosostenibile presenti, numerose e significative.

La statale avanza verso Taranto dritta come una lama. La città la aggiro alle spalle. Se l'avessero lasciata in pace, senza toccarla, defraudarla della sua bellezza, sarebbe stata immensa. Mare avanti e dietro, un centro storico raccolto in una insenatura che forma una U perfetta. Insomma, uno spettacolo quotidiano. Invece si sono messi di impegno e la città, oltre che povera, al suo centro sembra vuota. Le vecchie

case sono bucate, lasciate all'abbandono, mentre ai margini la periferia si espande in un disordine rigoglioso. Taranto sembra un dente cariato mentre si profila all'orizzonte l'Ilva, il grande serbatoio di morte. Al viaggiatore l'Anas suggerisce due uscite prima di raggiungere l'area industriale. Il quartiere Tamburi e/o il cimitero. In effetti sono naturali colleganze. Tamburi è il quartiere operaio sorto per la prossimità alla fabbrica. Mai scelta fu tanto infelice: è divenuto il quartiere della morte, vite bruciate dai fumi cancerogeni dell'Ilva, dalla tosse nociva degli altiforni. Per raggiungere il cimitero bastano pochi metri. Tutto secondo logica. A Tamburi bisogna fare

una sosta. Percorro il corso principale ed è la prima volta che noto che esistono più farmacie che bar. È una sequela di croci che si distinguono dalle altre del cimitero per il neon intermittente, come le luminarie natalizie. Prima di morire ci si ammala, e si va in farmacia. Una di esse, sul taccuino ho scritto «De Santis» (spero di non sbagliarmi), pare un supermercato. Sono entrato e c'è proprio la fila delle Coop. Per agevolare il traffico dei malati l'ingresso e l'uscita sono posti in angoli distanti cosicché gli ammalati, o i loro figli o le loro mogli o i loro mariti, compongono un circuito dell'attesa e della speranza. A Tamburi è vietato persino fare jogging: l'Asl avverte che

quando si alza il vento è prudente fare quattro salti in salotto.

Tra Tamburi e la piana di Metaponto, dove i braccianti raccolgono le pesche, i pomodori, l'uva, c'è mezz'ora d'auto. A Metaponto s'innesta la statale che costeggia la val Basento e traccia una riga in mezzo alla Basilicata, dividendola in due parti. Scelgo quella superiore, direzione Craco.

Le capre di Craco

Craco è uno spettacolo muto, illustra gli argomenti con i quali la natura ha vinto sugli uomini e quel che la natura, quando è benigna e clemente, può fare. Era il 1963 e Craco, paesino di duemila abitanti, iniziò a scivolare a valle, iniziò a guardare i suoi calanchi, le colline di roccia calcarea tutte bianche, un orizzonte lunare, dal basso verso l'alto. Il paese perdeva quota in un lento e progressivo sgretolamento. Fu ordinato lo sgombero: chi poté emigrò in Germania o negli Stati Uniti. Gli anziani

resistettero e furono trasportati a qualche chilometro di distanza in alloggi di fortuna.

Per la salvaguardia di questo antico borgo in provincia di Matera si è attivata (anche) la World Monuments Fund, un'organizzazione no profit con sede centrale a New York. Nel 2010 lo ha inserito nella propria lista di siti storici a rischio, offrendo, oltre alla visibilità internazionale, un supporto in campo tecnico e finanziario. Un lustro dopo, l'area – immortalata in celebri

film, tra cui La Passione di Cristo di Mel Gibson – è stata dichiarata di notevole interesse pubblico. Un ulteriore passo in avanti per la sua tutela.

Svuotato il paese, la frana si arrestò. Tre famiglie testarde si fermarono e solo il tempo le ha mietute. Ma il paese vuoto è divenuto un teatro all'aperto, la povertà si è trasformata in ricchezza e le mura cadenti sono diventate tesori da salvaguardare. Il vuoto, cioè l'assenza, sono divenuti il pieno, cioè la presenza. Ora è una meta turistica. A Craco non ci sono uomini ma solo pietre, ulivi e capre. Di fronte all'ufficio informazioni

c'è un container in cui sono ammassati santi e madonne, come fossero in attesa di partire per chissà dove. Due anziani davanti all'uscio delle loro case, un uomo in piedi su una scala. Guardano stupiti i nuovi arrivi.

Si fa il biglietto, perché il vuoto ora fa campare una cooperativa locale che governa il flusso dei visitatori. Ci sono Jaime, un giovane africano, e Nicola: hanno avuto fortuna a trovare un lavoro che li appassiona. Fanno strada lungo le case cadenti. «Guardate le porte, hanno dei buchi. I contadini, i pastori le facevano così per godere della luce del sole. Vivendo nelle grotte avevano bisogno di conoscere il giorno e la notte». Le case sono aperte al centro,

squartate dal tempo. Metà dritte, metà storte. Bucate alla cima. È questa la vera misericordia della natura: sembrano più belle storte che dritte, più fasciose vuote che piene. La veduta d'insieme resta magnifica e il tempo cambia verso. Saluto Jaime e Nicola convocati intanto da due turisti inglesi. Riprendo i tornanti che carezzano i calanchi, in mezz'ora si è di nuovo verso il mare, sulla piana che porta in Calabria.

Di nuovo lo Ionio a sinistra, e il pezzetto di Lucania con la spiaggia presto saluta affidandomi alla famigerata statale 106, la strada di gran lunga più pericolosa d'Italia. I calabresi hanno infatti due strade ai loro fianchi: alla sinistra la ionica e alla destra la tirrenica. Negli

anni la Calabria è scivolata sui suoi bordi, costruendo quella che Francesco Lesce, un ricercatore di filosofia dell'università di Cosenza che presto vedrò, chiama la «città nastro». Le costruzioni sono rotolate impetuose verso il mare, incuranti della strada. Che perciò subisce deviazioni incontrollate e ostacoli imprevisi. Tira dritto per un po', poi vira a destra, subito a sinistra. Ti chiede velocità e poi ti impone blocchi. Guidare è una verifica permanente dei sensi, soprattutto della vista. Perciò è necessario, prima di percorrerla, fare una scorta di prudenza e ristorare il fisico che verrà provato da una marcia a singhiozzo che durerà ore. A Trebisacce la sosta panino. 'Nduja, la

famosa e piccante crema di salsiccia, e silano, il formaggio dolce dell'entroterra. I calabresi sono virtuosi del panino e il suo formato extralarge rende miserabili (e incomparabili sia per bontà che per costo) quelli dell'autogrill.

Tra le delizie degustabili in questa cittadina della provincia di Cosenza, sviluppata tra mare e rilievi calabresi, ci sono varie specialità a base di pesce azzurro locale, piatti semplici e genuini (per esempio i vermicelli alle sardine, le alicioccole, le pittarelle di

nudicella). Da non dimenticare, poi, sul fronte ortofrutticolo, il biondo tardivo: una varietà di arancia tipica dell'area, profumata, saporita e dal succo abbondante, lasciata generalmente sulla pianta fino a primavera inoltrata.

Tra Cariatì e Crotone

La bellezza della Calabria è tale che i nativi si sono impegnati per mitigarla. Escrescenze ovunque, funghi di cemento, tettoie di varia cubatura ai lati del mare o in qualche caso proprio a pelo d'acqua. Palazzoni issati sugli scogli, alberghi incistati tra i pendii. Cos'è la bellezza? Ma soprattutto: è questo il tour del brutto? Supero Cariatì e Cirò Marina, all'orizzonte c'è Crotone, la città di Pitagora. Crotone sembra il teatro permanente della sciagura umana, di quanto ci costi curare la bellezza

nostra, la salute nostra, e persino di come i soldi ci abbiano impoveriti, resi sudditi, ridotti a brandelli. Crotona sorge in una baia magnifica, che apre lo sguardo a Capo Rizzuto. È stata la città rossa per eccellenza, la città operaia per eccellenza. Adesso è seduta su una quantità stupefacente di scorie industriali. Le fabbriche sono fallite, i tumori aumentati, i pensionati triplicati, i giovani scomparsi. Arrivo in città e conosco Francesca Taviano, trentenne: «Eravamo in ventotto nella mia classe al liceo, abbiamo resistito in tre. Significa che chi ha un minimo di talento si sente in dovere di mostrarlo fuori da qui. Un'intera classe dirigente ha fatto le valigie lasciando casa al suo destino di

merda. Credo che siano partiti i migliori e questa città muore ogni giorno di più». Anche partire costa una faticaccia. La ferrovia è in rovina – binario desolato e interdetto al traffico di umani, solo cani randagi pernottano sotto le pensiline vuote –, l'aeroporto è chiuso, da lì decollano, si fa per dire, solo i disperati migranti liberati dal locale centro di accoglienza, l'internamento moderno dei derelitti del mondo, che sembra l'unica fabbrica in vita, l'unica economia sociale. «È una città che non si vuole bene e che non vuole essere salvata. Abbiamo ereditato un senso di colpa e lo abbiamo accettato credendo di non poter meritarci altro», dice l'antropologo Davide Scotta. «Crotone

era il fiore della Magna Grecia, sede della grande scuola medica, della inarrivabile scuola atletica, ma è disinteressata alla sua memoria, ai suoi antenati. Dovrei alzare bandiera bianca io che ho amato smisuratamente questo luogo, ma non lo faccio, non mi arrendo» aggiunge disperato il professor Esposito, preside del liceo classico ora in pensione.

Muscoli, forza, determinazione, fama e prestigio. Il lottatore crotonese Milone era considerato invincibile, un vero e proprio eroe magnogreco. L'Atleta per eccellenza,

vincitore delle più importanti competizioni, Olimpiadi comprese. Secondo le leggende, avrebbe salvato Pitagora dal crollo di un tetto e sposato sua figlia Myia, prima di essere ucciso, con le mani incastrate in un tronco, da un branco di lupi (o da un leone, stando alla nota scultura di Pierre Puget esposta al Louvre). La forza e la grinta degli uomini di queste terre ora calabresi era tale – anche grazie ai dettami della scuola medica locale – da far nascere il detto: «Ultimo dei crotoniati, primo degli altri greci».

Scatoloni di euro (e prima di miliardi di lire) mangiati dalla nullafacenza, da bugiardi programmi di bonifica, da corsi truffaldini di formazione. La più grande città operaia del Sud, dopo Napoli e Taranto, e la più antica, la più rossa, ridotta a uno scheletro. Senza fabbrica, senza lavoro, senza salute. Eppure anche tra queste lacrime c'è un sorriso che splende, una voce che spera, una fatica che approda a un risultato. Viviana Sacco insieme a papà Gerardo e ai fratelli crea e produce gioielli. È orafa e il suo fatturato, circa quattro milioni di euro, non sbuca dalla solita cassa pubblica. Viviana aveva appena finito i suoi studi alla Luiss e voleva correre

verso il nord, sperimentare altrove (così fan tutti, no?) le proprie doti manageriali. «Però papà aveva bisogno di me, l'azienda non passava un buon momento e io mi sono applicata sui bilanci. Siamo soli, periferici, accerchiati in un territorio che toglie invece di dare. Eppure ce la facciamo. Abbiamo smesso con l'oro, produciamo gioielli d'argento e insieme ai ragazzi che lavorano con noi, sono una decina, immaginiamo, creiamo, sperimentiamo. Vorrei andar via da qui, trasferire l'azienda, trovare un luogo più accogliente, Però i dipendenti perderebbero il lavoro, che è la loro vita. E quindi resto qua».

Badolato, Caulonia, Stilo. Teoria dell'incompiuto

Saluto Capo Rizzuto e punto l'orologio: ho appuntamento con Angelo Maggio e Francesco Lesce.

Un fotografo e un filosofo che guardano la Calabria con occhi rovesciati. Angelo è un uomo robusto, alto, dal tratto duro. Indossa per tutto il tempo gli occhiali da sole, è scuro come i suoi capelli e la sua barba. Porta una maglietta nera e dei

pantaloni chiari.

Non si percorrono sulle ruote, ma a colpi di pinne, i percorsi subacquei dell'Area Marina Protetta «Capo Rizzuto». Oltre 14 mila ettari di patrimonio naturalistico, biologico e archeologico, riguardante due comuni: Crotone e Isola Capo Rizzuto. Dall'estate 2015, nella baia di Scifo, a sei metri di profondità, è visitabile il pregiato carico di una nave romana naufragata nel III sec. d.C.: decine di grandi blocchi di marmi provenienti dall'Asia

Minore, muti testimoni delle rotte di un tempo.

Francesco, invece, ha un viso ingentilito, gli occhi azzurri e lo sguardo sincero. Catalogano lo sfascio, gli scheletri di cemento, gli arbusti edilizi sparsi lungo la strada, come un segno di una promessa mancata, un'avventura incompiuta, un destino segnato per metà. Quell'orizzonte sporco e fatiscente è il fondale della speranza e non della calunnia. Non sono truffatori coloro che hanno lasciato le case a metà, ma truffati da un regime che li ha convinti che un paradiso in terra anche per loro ci sarebbe stato, un aiuto l'avrebbero

avuto, e magari un lavoro. È il regime, quella schiuma di famiglie che si autogenera nel potere e lo rende perpetuo, lo eredita e lo trasmette a sua volta per via ereditaria, che ha insistito perché tutti vedessero nella pizzeria, nel bar, nell'albergo o nel negozio la terra promessa. Costruite e sarete felici! È l'educazione al cemento, la legittimazione del cemento come forza trainante della storia. Tutte le case sospese, bucate, impalate, trascinate lungo i pendii, tutti i capannoni realizzati traviano le colture tradizionali, estinguendo l'identità contadina, sono il frutto illegittimo di una speranza sincera, vera.

Ai lati della statale, in uno slargo rubato

a una cunetta, Francesco spiega come sia nata l'idea che quella ferraglia e quei mattoni siano il cuore ardente di una speranza.

«Il fabbricato non finito non è solo un elemento esteriore che punteggia da cima a fondo il paesaggio calabro, è invece costitutivo di un modo di vivere, cioè oramai è parte integrante di uno stile di vita che si è configurato sul modello della modernizzazione. Sotto l'imperativo categorico che a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta ha iniziato ridondante a ripetere: occorre modernizzarsi! Modernizzarsi significa collocare nel futuro le proprie speranze, le proprie aspettative, pensare che nel futuro ci sia, diciamo, la chiave del

riscatto, culturale, sociale, eccetera. Il fabbricato non finito è un progetto che doveva realizzarsi e non si è realizzato, è rimasto sospeso nel tempo, è oramai parte integrante di un modo di vivere. Il fabbricato non finito è come la lavatrice che ho a casa, è come la cravatta che indosso, è un elemento che fa parte non soltanto della mia, diciamo, estetica, del mio modo di apparire, ma del mio modo di essere, cioè di vivere in maniera incompiuta secondo un paradigma che è quello appunto che corrisponde a questa idea della modernità: i miei progetti non si sono realizzati, e io vivo in questa sospensione, non so se è chiaro». La storia di fotografare ogni cosa che abbia avuto un inizio e mai visto la fine

cominciò alcuni anni fa quando Angelo fece un reportage fotografico sul Cristo di San Luca, in Aspromonte. «Questo Cristo ha sempre sullo sfondo un fabbricato non finito. Allora ho fatto una prova, ho fatto vedere queste foto a delle persone lì a San Luca per capire la loro reazione e ho notato che a loro quella foto piaceva tanto, in effetti era il loro Cristo, cioè loro ritrovavano in quel Cristo i rilievi visivi di sempre, lo sfondo naturale, cioè cemento issato in aria, la casa costruita a metà. Ho iniziato a ragionarci su queste cose, a vedere questa normalità del non finito. Noi, ecco, accettavamo il non finito e allora ho incominciato a mostrare ad amici fotografie dei loro paesi con delle case

non finite e ho visto che la cosa veniva ritenuta normale, cioè era normale che nel loro paese ci fossero delle case non finite, quando poi in occasione di alcune elezioni regionali ho visto i manifesti dei politici attaccati sui fabbricati bucati ho capito che forse ormai questa accettazione dell'incompiuto era proprio un nostro problema. A me quello che interessa sono le abitazioni che i genitori hanno iniziato a costruire e che i figli poi decidono di non finire, ecco perché io parlo di monumenti alle aspettative deluse dei calabresi. A noi calabresi ci hanno detto: andate al Nord, lavorate, sacrificatevi, fate tutte queste cose dopodiché venite in Calabria, costruite e vivrete in un posto

bellissimo. Invece cos'è successo? Siamo andati, abbiamo lavorato, abbiamo messo da parte i soldi e abbiamo deturpato dei paesi, perché oggi ci sono dei paesi che sono devastati, anche perché questa costruzione irregolare, favorita dalle amministrazioni comunali, ha creato tutti dissesti idrogeologici. Il logico risultato di paesini caricati di una serie esorbitante di metri cubi di calcestruzzo, che quindi impediscono alle acque di essere convogliate secondo una rete idrica che risaliva ai primi del Novecento, e creano sul terreno un carico enorme rispetto alle possibilità, alla logica naturale, allo stesso territorio. Noi calabresi non ne usciamo

più dai dissesti. Al massimo possiamo mitigarli, è una terra devastata, insanabile».

Dunque, dicono Angelo e Francesco, il non finito non è semplicemente l'espressione di uno scempio urbano, di un degrado paesaggistico, ma è un modo di vivere, anzi una forma di vita. Angelo inizia a sorridere: «Francesco mi prende in giro, dice che sarò la causa del suo divorzio perché gli mando delle foto tristissime e la moglie si deprime. C'è un posto bellissimo, un centro commerciale dove c'è quest'insegna McDonald e alle spalle un fabbricato non finito che è un capolavoro... E le frasi che si leggono sui manifesti elettorali in Calabria sono fantastiche,

c'è quella foto che ho fatto io, di Gentile, un candidato del centrodestra alle regionali, un tizio che era l'assessore al turismo uscente, e ha fatto questo enorme cartellone attaccato su un edificio barcollante in cui dava i dati...»

A Badolato di emergenza profughi si parlò molto anche negli anni Novanta. Tra l'agosto e il dicembre 1997, infatti, vi sbarcarono centinaia di immigrati, tra cui molti curdi provenienti da Turchia e Iraq. I badolatesi si dimostrarono subito solidali, mettendo a disposizione molte strutture e

proponendo un esempio virtuoso di accoglienza e integrazione. Particolarmente simbolica fu l'offerta ai curdi di utilizzare un'importante chiesa locale per festeggiare l'inizio del nuovo anno. Poco dopo a «Kurdolato», citando un appellativo scherzoso, fu anche aperta una sede del Consiglio Italiano per i Rifugiati.

Riprendiamo la marcia, andiamo verso Badolato che è la prima di una serie di tappe da tragedia. La corsa si arresta all'ingresso della marina, davanti alla base di quel che doveva essere un

palazzetto. C'è solo il piano terra, anzi – a dirla tutta – solo lo scheletro in cemento armato del piano terra, uno striscione srotolato e ancora in buona forma: «Ristorante-Pizzeria». Ecco, questo è esattamente lo stadio della volontà dell'ottimismo, la promessa che non si è fatta realtà, il sogno rimasto sogno. «Sarà da anni in questo modo. Aveva intenzione di impiantare un locale commerciale, sognava la pizzeria, questo povero cristo. Ha speso i suoi soldi, tutti i suoi soldi. E si è fermato quando gli sono finiti», dice Angelo. Lo scheletro in cemento armato non testimonia una trascuratezza, dunque, ma un'impotenza. Un contadino arresta la sua marcia davanti al gruppetto di

commentatori da strada: «Cercate la pizzeria? È un po' più avanti...»

Proseguiamo per Stilo, ancora una sosta, questa volta per quel che è accaduto a sei villette, realizzate proprio sulla sabbia. Il costruttore aveva dieci metri tra la strada e il mare e rifiutando di immaginare una posizione più retrocessa rispetto alle pretese ha edificato sulla battigia. Costruzioni abusive. Che hanno in verità abbattuto. Solo che non hanno rimosso le macerie. «Era meglio prima» contesta Angelo.

La Ionica riprende il suo percorso a zig zag. La linea di mare si è addolcita, gli scogli si sono fatti sabbia, la veduta è più larga, le montagne non cascano a mare. E la piana ha chiamato a raccolta

più cemento. Alla marina di Caulonia viriamo verso l'acqua. Due ruspe stanno ultimando i lavori in spiaggia. È sabbia dorata, mare cristallino, richiamo feroce della bellezza che impone la sua supremazia. Eppure deve scendere a patti con l'uomo che la accerchia: ecco due busti posticci dei bronzi di Riace, pochi chilometri da qui. Riace ha avuto la notorietà e Caulonia tenta un dribbling: due bronzi anche qui, all'ingresso del viale che porta al mare. Il falso che auspica di essere scambiato per il vero è uno dei tanti piccoli dribbling della furbizia. Con Angelo e Francesco retrocediamo di pochi metri. Una parete sbrecciata, una bandiera italiana stropicciata, coi bordi strappati.

È l'Ufficio provinciale del lavoro, una sede della provincia di Reggio Calabria. Lo Stato ha lo stesso volto, è dentro il paesaggio dell'incompiuto, del non finito. È esattamente nella medesima condizione dei suoi abitanti: immiserito dalla miseria che lo circonda, brutto a vedersi, ma soprattutto inutile. Varchiamo il portone di ingresso: non ci sono cittadini, solo impiegati. Nella terra dei senza lavoro l'ufficio di collocamento è desolato perché tutti sanno che rappresenta una finzione. Non offre lavoro ma presidia la sussistenza di chi già ce l'ha, cioè di questa decina di persone che attende che arrivi presto l'ora di tornare a casa, che passino velocemente i giorni che li separano

dalla pensione. Sono adulti, quasi tutti oltre i cinquanta, qualcuno anche sui sessanta. Più donne che uomini. Imbarazzati persino nel non dover fare nulla, ma attendere solo che l'ora scocchi. «Cosa debbo dirle, penso alla pensione, è vero» confessa una signora. Quale torto ha questa donna? Cosa dovrebbe dire o fare se non – appunto – attendere?

La prima domenica di agosto, a Stilo, bel centro nei pressi del monte Consolino, protagoniste sono le atmosfere rinascimentali del palio di Ribusa. Le stradine del borgo si

animano di figuranti, artisti, punti di ristoro e venditori impegnati nella tradizionale fiera. Un evento riproposto da una ventina d'anni, dopo una pausa di quasi tre secoli, che è un'occasione per assaporare anche le altre ricchezze culturali e artistiche del comune. Da visitare assolutamente la Cattolica, piccola chiesa considerata uno dei massimi esempi di architettura bizantina in Calabria.

Nel mondo delle arti marziali e degli sport di combattimento, il nome di Caulonia – comune in provincia di Reggio Calabria che si estende dal mare sino ai rilievi delle Serre –, è noto a livello internazionale. L'Accademia diretta da Giuseppe Cavallo è da anni un vivaio di campioni nazionali e mondiali. Operante nel delicato contesto della Locride, è stata più volte presa a esempio anche per il ruolo educativo e di aggregazione.

Il traghetto per Messina aspetta dall'altra parte del tacco. Attraversiamo Gioiosa Ionica, poi saluto i miei compagni di viaggio. Angelo e Francesco tornano a casa, io provvedo a percorrere la punta dello stivale, superare Reggio Calabria e a Villa San Giovanni dispormi in fila per l'imbarco.

In agosto, i golosi di dolci apprezzeranno sicuramente la sagra del Pezzo Duro proposta in questo centro nel cuore della Locride. Una festa dedicata all'omonimo e tradizionale gelato artigianale, che si presenta a forma di tronchetto

indurito, in vari gusti, e viene servito a fette. Probabilmente lo avrà gustato anche, a inizio secolo, una cittadina illustre: la marchesa Clelia Romano Pellicano, che si distinse per la sua attività di scrittrice, il forte impegno a favore dei diritti delle donne e le concezioni europeiste.

Da Elisabetta, la tedesca di Riposto

Cingere la Sicilia da est, tenendomi sempre a distanza di sicurezza dal mare, risalirla da sud e infine tagliarla da ovest. Questo il piano di viaggio.

Se l'aggettivo «incantevole» di certo non s'addice a molte strade e palazzine di questa «porta della Sicilia», è perfetto associato ai dipinti

rinascimentali di Antonello da Messina. Opere magnetiche, per lo sguardo dei personaggi ritratti – uomini, santi, Madonne – la purezza formale, la prospettiva, l'uso di luce e colori. La Vergine dell'Annunciata di Palermo da secoli toglie il fiato a chi la ammira, come tanti altri capolavori del maestro quattrocentesco, conservati anche nei più prestigiosi musei esteri. In città è possibile ammirarne alcuni presso l'interessante Museo regionale.

È confermato che i migliori arancini si mangiano sul traghetto per Messina. Una delle poche cose certe su cui ancora contare. La seconda verità intramontabile, questa volta meno lieta, è che quando la nave scarica le automobili in città, il corteo che si forma incontra sulla sua strada anzitutto cani randagi. Il randagismo è il primo sintomo di una società povera, e questa città, maciullata da decenni di abbandono, li vede sosta-

re all'incrocio con il lungomare. Li lascio alle spalle mentre devio per la via che sale sulla collina dove mi aspetta il casello autostradale. Di strano c'è che Messina, che ha patito per anni il malgoverno, impone allo straniero – come prima curiosa visione – l'obbligo di transito sotto il palazzo del Governo, la sede della prefettura. Poi nulla più da segnalare. Alcune palazzine liberty delimitano il cuore cittadino, ma la cerchia del bello è così minuta che sembra di carta velina. Pile di edifici ugualmente brutti narrano la disgrazia urbanistica aggravata da un certo *genius loci*. Nelle settimane scorse l'esercito ha dovuto dissetarla, dal momento che la

rottura di una condotta che altrove sarebbe stata riparata in un tempo civile qui ha causato l'allerta nazionale e l'arrivo in città dei fanti.

Stremato e devastato da mine e bombe. Così apparve agli occhi degli Alleati anche il territorio di Riposto, nel 1943. In quell'anno gli americani sbarcarono a Gela e gli inglesi, con i canadesi, occuparono varie zone della Sicilia orientale. All'epoca il comune era stato unificato a quello di Giarre, sotto il nome «Ionia». Gli inglesi, come ricordano

ancora gli anziani locali, si accamparono in piazza Matteotti e nella villa Edoardo Pantano. L'edificio attualmente è sede di un istituto scolastico, anch'esso intitolato al patriota, statista e scrittore siciliano vissuto tra Ottocento e Novecento.

Il casello autostradale che mi condurrà verso Catania è come un cappello sulla città. Posto sul pendio superiore, tiene la Calabria dritta negli occhi e permette di avanzare lungo la costa più famosa, più ricca e internazionale: Taormina, Giardini Naxos, e poi, dopo ancora

mezz'ora di guida, l'Etna ai cui piedi si dispongono paesi che si sono fatti città. Si esce dallo scorrimento veloce e si incede a passo lento verso Riposto. Col mare ha un matrimonio speciale: un porto antico e nobile e il secondo istituto nautico per data di fondazione in Italia. Il nautico qui è stato come la Fiat per Torino. Generazioni di naviganti: capitani di macchina o mozzi, camerieri o secondi e primi ufficiali. Sei mesi in acqua e sei mesi a terra. Mogli in attesa e mariti al largo. Poi con la chiusura del canale di Suez anche i traffici si sono spenti, il porto si è ridimensionato, e il lavoro che dava il mare è via via scomparso. Oggi Riposto conserva il mare ma ha perso il resto.

Ho appuntamento con Elisabetta, una signora minuta, gentile, con lineamenti lievi, dalla pelle chiara e il volto tondo. Nata a Friburgo, Germania, ha traslocato al Sud per amore. La sua casa è in periferia, in palazzine che fanno sfoggio di gentilezza. Sono quarant'anni che Elisabetta è qui. Ricorda il momento in cui, al freddo di Friburgo, una mattina andò in edicola, come d'abitudine, ad acquistare il giornale locale. Era un sabato, non aveva impegni quella mattina. Tornò a casa, si sedette in poltrona e iniziò a sfogliarlo... «L'occhio mi cascò sugli annunci, un genere prediletto: un laureando italiano voleva imparare il tedesco e cercava una ragazza del posto che gli desse

ripetizioni. Carmelo ha fatto con me lezioni di grammatica, e io ho imparato l'italiano perché la vita mi avrebbe condotto a scrivergli così tante lettere d'amore... Almeno quattro a settimana! Dopo qualche mese mi disse: ora tocca a te scendere in Sicilia. Mi fece capire con cautela che l'impatto con la sua famiglia non sarebbe stato semplice. Con la famiglia, ma anche con l'isola. Ricordo il giorno in cui partii, con il treno fu un'avventura: ventidue ore, non finiva mai quella corsa verso sud, verso un altro mondo. La prima cosa che mi colpì fu la luce, i colori forti a cui non ero abituata. E poi la piazza del paese. In piazza c'erano solo uomini, e i primi tempi ero segnalata a vista. Si

spostavano le tendine per guardarmi, capire come fossi vestita, dove mai andassi. Sono qui dal 1973 ma mai una sola volta ho avuto voglia di tornarmene in Germania, mai mi sono pentita della scelta. E quando mio marito è mancato, alcuni anni fa, ho spiegato ai miei familiari che mi domandavano se stessi ancora bene qui, se per caso non fosse giusto tornare in Germania: non saprei vivere altrove, non potrei vivere altrove. Quello che mi piace è che in questa terra vivi con uno stress attenuato, respiri, ti accorgi, anche se sei un disgraziato, che in fondo la vita è bella o almeno è più bella che altrove. Quando con mia figlia manchiamo un po' da Riposto, tornando in paese

domandiamo: chi muriu? Chi è morto? In Germania non esistono i manifesti pubblici delle persone che scompaiono. Non si condivide né la gioia né soprattutto il dolore, si resta più soli che qua. Qua la bellezza era così tanta che i siciliani l'hanno dovuta un po' ridimensionare. Quando sono giunta quest'isola era profumata. Ovunque andassi odori intensi. Di mare o di terra. Verso l'Etna e verso la marineria. Oggi cosa c'è? Cemento. Eppure la amo».

Lo scozzese di Catania

Catania dista pochi chilometri ma è faticoso arrivarci. Traffico, semafori, imbottigliamenti improvvisi, deragliamenti improvvisi. L'appuntamento con Iain Haliday, ricercatore di lingua inglese all'università, è per l'una esatta. Malgrado ogni precauzione il traffico è tale, e la confusione di clacson, deviazioni, inghippi e soste, producono un ritardo importante ma che il disordine catanese contempla e giustifica. Iain è un uomo alto, curato, gli occhi piccoli e

azzurri, i capelli grigi. Ha un neo bianco in rilievo sul lato sinistro del labbro superiore. Indossa una camicia chiara e un giubbotto leggero blu. Appena mi vede, sorride: «Niente paura, anch'io sono diventato più approssimativo negli orari, nel rispettare le scadenze. Di recente per esempio ho scoperto che malgrado avessi cambiato residenza sette anni fa, l'agenzia delle entrate non aveva il mio nuovo indirizzo. L'agenzia ha continuato a mandarmi richieste e avvisi nella casa che non abito più da anni. I miei amici in Inghilterra non capiscono come sia possibile. Eppure è possibile!» Iain è migrante dall'età di undici anni: «La mia famiglia si trasferì per lavoro dalla Scozia a Bristol, poi a

Liverpool in Inghilterra. E lì mi scoprii diverso per via dell'accento. Sembra strano ma mi sono sentito più a mio agio quando sono atterrato a Catania. Meno esotico da inglese in Sicilia che da scozzese in Inghilterra. Qui ci sono un sacco di problemi ma anche parecchie consolazioni. Quando ho fatto il grande passo, in famiglia hanno sospirato: ma c'è la mafia, è un posto pericoloso! All'estero la conoscenza dell'Italia è superficiale, legata agli stereotipi, alle serie televisive, e della Sicilia si sa che c'è la mafia, che puoi morire ammazzato da un momento all'altro, che magari qui si gira col mitra sotto il cappotto!»

*«Siamo degli umili fiorellini
avvezzi alla dolce tutela della
stufa, che l'aria libera uccide»
osserva Maria, la protagonista
di Storia di una capinera. Il
romanzo del catanese Giovanni
Verga, scrittore tra i massimi
rappresentanti del Verismo, è
ambientato in parte proprio in
questa città. In via Sant'Anna,
nel cuore della Catania
barocca, l'appartamento in cui
Verga trascorse la sua infanzia
e risiedette per lunghi periodi è
diventato una Casa Museo.
All'interno, tra i molti oggetti
custoditi, gli arredi e la*

*biblioteca
dell'autore.*

personale

Sorridiamo insieme. Iain è felice, Catania è la sua città, ha tre figlie che sono nate qui, studiano qui e qui vorrebbero lavorare. «Una di loro mi ha raccontato una cosa per me incredibile: un gruppo di suoi amici che vive nei paesi dell'Etna ha il numero di cellulare di uno dei posteggiatori abusivi. Lo chiamano prima di scendere in città, prenotano il posto, capisci? Per me è una cosa fuori dal mondo, ecco quando mi ritrovo a essere inglese».

Lasciare Catania è una fatica simile a quella compiuta per entrarci. La strada

si assesta dopo un po', il mare scompare, pure l'Etna e le colline. Piatta, più spopolata, lascia intravedere in lontananza le ciminiere di kerosene ad Augusta, sede del polo petrolchimico, distretto industriale ma anche cerchio di smog.

La Norvegia a Siracusa

Per giungere a Siracusa si impiega un'ora. Il tempo che Ulrik Vintersborg, scultore danese nato sul fiordo di Næstved, ha impiegato per eleggere a domicilio la Sicilia. Sposato con Amanda Maselli, di Carpi, subivano le nuvole e le ombre persistenti del cielo di Copenaghen che conduceva a uno stato di perenne anche se lieve depressione. Cercavano la felicità, e prima ancora la luce che manca in

Danimarca: «Ci siamo messi su Google Earth e abbiamo deciso in pochissimo tempo. Ortigia era il luogo ideale».

Tra le tante meraviglie e curiosità offerte da questa antica città di mare nel sud-est della Sicilia – terra natale di Archimede e di santa Lucia – vi è la presenza del papiro. La pianta cresce spontaneamente in particolare nell'area del fiume Ciane – la più estesa colonia in tutta Europa – e da secoli è lavorata da sapienti mani artigiane. In città ha sede l'Istituto Internazionale del

Papiro – che ha fondato un apposito museo – importante punto di riferimento nella papirologia. L'ente collabora con le più prestigiose istituzioni egiziane, anche per il restauro dei papiri antichi.

Ortigia è un'isola particolare, che Siracusa tiene legata a sé con un ponticello. È così sontuosa, imperiosa e nobile da costituire una piattaforma permanente del bello. Per Ulrik le imponenti mura normanne facevano pendant con la granita di gelsi, la caponata, le sarde: «Perciò siamo qua. Adesso cerchiamo casa, a settembre saremo

siciliani».

Invece Erlend Øye e sua mamma Titti sono arretrati di qualche chilometro, hanno scelto la terraferma, una casa di campagna, di quelle austere ma importanti, poggiata però su un pendio che guarda il mare.

Chi è Erlend? Con Eirick, suo concittadino, è divenuto il fenomeno europeo dell'indie rock. Il loro gruppo, Kings of Convenience, ha migliaia di fan e le loro canzoni fanno milioni di click. Le loro note le hanno vendute anche alla pubblicità, e il brano più conosciuto (*Misread*) ha totalizzato su YouTube sette milioni e mezzo di click. «Volevo vivere in un posto non finto, non cercavo un museo ma un luogo dove il bello e il

brutto potessero coesistere. Qui mi incanta la luce, anche la gente. I miei concerti sono prevalentemente nel nord Europa: Germania, Olanda, Inghilterra. Canto al freddo, vivo al caldo».

Per alcuni anni, i cartelli di benvenuto in questo centro dell'Agri-gentino hanno associato alla denominazione ufficiale un secondo nome: Vigata. Il paese immaginario in cui sono ambientate le avventure del commissario Montalbano. Una località sospesa tra fantasia e realtà, visto che richiama, appunto,

luoghi e atmosfere della reale Porto Empedocle, città natale dello scrittore Andrea Camilleri. L'iniziativa, avviata nel 2003 dall'allora sindaco Paolo Ferrara, con il benestare dello stesso Camilleri, fu interrotta dal successore.

Il bello e il brutto aveva detto? Eccolo accontentato. Sua mamma Titti: «Non capisco perché per ristrutturare la casetta qui dietro e riprendere le forme e i materiali originari abbiamo dovuto rispondere a una serie di quesiti, produrre carte, accogliere i funzionari della Soprintendenza che avevano cura

anche per i centimetri. E mentre noi eravamo impegnati a rispondere a tutte quelle meticolose domande, abbiamo visto sorgere davanti a noi una fila lunga di villette a schiera. Io ho chiesto anche: come mai con noi siete così puntigliosi e poi permettete che costruiscano palazzoni brutti davanti alla nostra casa? Mi hanno risposto che lì era tutto perfetto, avevano le licenze, era tutto ok. In verità io continuo a pensare di no». Quanto dista la Norvegia dalla Sicilia? La signora Titti ora lo sa.

L'ora di cena è una festa confusa ma felice. L'oste è imbranato, premuroso e timido. Ma ai fornelli nessuno lo batte: pasta al nero di seppia, e orate, piccoli cannolicchi, filetti di tonno. Una bontà.

Il letto è distante qualche chilometro, appena sopra Siracusa. La padrona di casa mi aspetta all'altezza di un supermercato: lei permette che faccia la spesa per la cena della mia famiglia? Ma certo! Poi finalmente si arriva: è una casa colonica rivisitata, come a decine in questi anni. La signora produce frutta, soprattutto arance, e mette a profitto le stanze altrimenti disabitate. Soffitti alti, qualche zanzara, e poi il sonno.

Il bello è testardo e la strada conduce verso i tesori del barocco. Dopo Avola si sale verso Noto, la capitale indiscutibile. Poi Modica, un incanto. Abbiamo fatto il pieno della grazia e della bellezza, adesso ci tocca il *cursus honorum* dei vizi siciliani. Due ore

d'auto per raggiungere Porto Empedocle, la marina di Agrigento. Varrebbe la luna tanto è piena di luce, con un orizzonte infinito davanti. Ma la luce è diventata pece per colpa dell'insulto degli uomini. Casermoni accatastati, case impalcate in un reticolo di viadotti che sfregiano la vista e il cuore. La spiaggia, almeno quella, poteva essere risparmiata. Invece una centrale termoelettrica è l'ingombro, il prezzo da pagare alla modernità. Addio mare e addio treni. Partivano da qui per giungere fino a Castelvetro, nei pressi di Trapani. Non c'è più nulla. Solo carrozze in disuso e uno spazietto che un gruppo di volontari ha eletto a museo della ferrovia.

Favara e il Farm Park Cultural

Il treno non si può prendere, in mare non ci si può tuffare. Fa caldo, bisogna fare dietrofront e deviare ancora un po' verso l'interno, dove mi aspettano Florinda e Andrea, moglie e marito. Loro abitano a Favara. Non è una città, non è un paese. All'ingresso, proprio nel pieno di una curva a gomito, un cumulo di spazzatura a cielo aperto. È tanta, e sembra sfornata da poche ore. È il segno del bisogno o del disturbo? «Non si prendono il

disturbo di buttarla nei cassonetti» mi spiega un signore che incontro in piazza. Pronuncia la parola «disturbo»: sarebbe faticoso, quindi disturbante, cambiare le cattive abitudini, perciò viene facile farla cascare dalle mani o dall'auto in corsa, un dono putrefatto e quotidiano che i favaresi decidono di farsi. Nessuno fiata, nessuno si disturba di protestare, eccezion fatta per una minoranza che, come dice la parola stessa, non è maggioranza.

*Zucchero, mandorle e pistacchi.
È bello, ma soprattutto
delizioso, l'agnello pasquale di
Favara. Di questo dolce tipico –*

apprezzato anche da Giovanni XXIII, il «papa buono» – difficilmente resteranno avanzi destinati alla spazzatura. La pasta di mandorle pazientemente modellata e decorata e la farcitura al pistacchio lo rendono irresistibile. Il dolce era preparato già all'inizio del Novecento dalle suore locali, con istruzioni tramandate oralmente. Una ricetta appartenuta a un'agiata famiglia, inoltre, risale al 1898. Da una ventina d'anni, nella Settimana Santa, all'agnello pasquale è dedicata una sagra,

*ricca anche di esibizioni
folcloristiche.*

Minoranza della minoranza, anzi atomo di questa costellazione, è la figura di Andrea Bartoli. È notaio, e da queste parti il notaio conta quanto un maresciallo dei carabinieri e un parroco messi assieme. Un notaio è ricco, quindi riverito. È titolare di un potere affluente e sviluppa nell'ombra le sue radici che affondano nel sottosuolo come tronchi d'acacia. Andrea è sotto la media anagrafica dei colleghi ed esprime nel vestire la prima bizzarria. «Il notaio indossa la giacca e la cravatta. Tiene a distanza la gente e procura generalmente

e principalmente affari a sé stesso. In Sicilia se possibile ancora di più». Attraverso la grande e bella piazza cittadina alle cui spalle sorge la sua singolare azienda della felicità. Sono case dipinte di ogni colore: rosso fuoco, con lumaconi sulla facciata, zebrate, con bandiere o grandi benvenuti. Uno su tutti: «Fuck». È una fabbrica della cultura e dell'arte, infatti si chiama «Farm Cultural Park», realizzata rosicchiando stanze al centro storico abbandonato e acquisendo spazi nelle altre case abitate. Lasciando lì i residenti e fornendo agli artisti di tutto il mondo, viandanti o parzialmente stanziali, una sosta creativa. Il mercato ha regolato la domanda di arte di

Andrea con l'offerta di artisti e Favara, da culla dell'abusivismo e dell'abbiocco civico, zona franca delle nullafacenze, è divenuta pomo di un fastoso esempio di mimetizzazione urbana dell'arte, un presidio della fantasia e una tappa da non mancare per chi ama l'esercizio della creazione. Favara adesso è meta turistica, sono sorti alberghi e locande per tutte le tasche. Visitatori a frotte, piazza piena di gente nuova, porzione importante del centro storico riutilizzata. Questo per merito di Andrea e Florinda, frutto dei loro soldi e dei loro sogni, senza estorcere un euro alle casse pubbliche. Lo spiega prima lui: «Dovevamo decidere dove far crescere i nostri figli.

Potevamo emigrare oppure resistere. Ma per restare c'era bisogno di un po' di conforto intellettuale, un minimo di apertura mentale. Dovevamo rendere vivibile una città che non lo era. Puoi domandarmi: allora l'hai fatto per te, innanzitutto per te? Forse sì, forse avevo un bisogno impellente, chiedevo alla mia esistenza di essere gratificata, volevo stare bene in questo posto e volevo che le mie figlie potessero viverci. L'ho fatto per me, per loro e per tutto il resto del mondo». Favara, né paese né città, si è abbellita e arricchita, dapprima mugolando come al solito. «Erano mugolii di dispetto, di sospetto, di imbarazzo: perché il notaio Bartoli fa tutto questo? Vuole forse divenire

sindaco? E io a dire di no, a spiegare che no». Andrea ha iniziato a investire nel centro storico, ristrutturando – comparto per comparto – pezzi interi di mattoni cadenti, di pietre finite lontano dal loro posto naturale. Senza espellere nessuno dei suoi abitanti ma anzi coinvolgendoli. Dice Florinda, la quarantenne padrona di casa: «La Farm nasce per un'esigenza egoistica, è vero. Volevamo star bene a Favara. Poi fare una cosa interessante culturalmente e domani, se questa attività avrà il successo che auspichiamo, anche realizzare un luogo fonte di reddito, che offra posti di lavoro. Questo oggi è un museo delle persone, un centro culturale di nuova generazione dove puoi visitare

una mostra, fare un workshop, mangiare qualcosa e soprattutto incontrare gente straordinaria».

Favara cinque anni fa era deserta, oggi no. Era spenta, buia, ora è illuminata, viva, più felice.

I sogni infranti di Sciacca

La strada che da Agrigento si allunga fino a Trapani fascia la Sicilia di bitume. I binari sono morti, il cemento è vivo. Imponenti cartelli della Cmc costruzioni, la cooperativa nata dal sudore e dalla militanza dei muratori comunisti emiliani e oggi divenuta un montacarichi di appalti delle più diverse carature, ripetono al viandante che nei pressi di Agrigento ci sono lavori in corso. Bretellone, bretelline, sottopassi,

passettini. Cemento e bitume, anzitutto e comunque. Qualche chilometro ancora e all'altezza di Siculiana, centro di smistamento degli affari della famiglia Caruana Cuntrera, un clan mafioso al top della classifica, un viadotto resiste a mezz'aria. Mozzato. Hanno costruito una parte e dimenticato un'altra. È così da anni e nessuno se ne vergogna. La Sicilia è il rifugio di ogni peccato, e evidentemente i peccatori sono in costante aumento perché il favoloso tragitto che deve portarmi a Petrosino, alle porte di Marsala e a due passi da Castelvetro, luogo nativo di un altro fuoriclasse della Mafia Spa, Matteo Messina Denaro, semina angoscia. Una natura immensa ma manomessa.

Costeggio Sciacca, il punto di non ritorno della devastazione delle casse pubbliche. Questa città è stata il teatro negli anni Settanta della più ciclopica rincorsa alla fantasia sprecona. In quegli anni si immaginò di far divenire Sciacca un mix tra una spiaggia tropicale e un fiordo norvegese. Si pensò di sviluppare, attraverso una gragnuola di appalti pubblici, l'idea di tenere insieme fondali caraibici e orche scandinave, la neve al sole, il mare alla montagna.

Un esercito di teste scolpite ovunque – su pietre, piante, in grotte – accoglie i visitatori del «castello incantato» di Filippo

Bentivegna (1888-1967). Il regno immaginario di questo singolare saccense, considerato pazzo in vita, è stato vincolato da non molto come bene storico-artistico. Sorge ai piedi del monte Kronio, in quello che fu il podere dell'artista non professionista. Di quel «Filippu di li testi» la cui storia ha fatto il giro del mondo. Alcune creazioni sono oggi esposte al Musée de l'Art Brut di Losanna.

Una corda d'acciaio (una corda, sì!) avrebbe reso possibile la spettacolare coniugazione. Una funivia sarebbe

partita dal mare e avrebbe condotto i turisti in montagna, superate le case. Palle di neve artificiale avrebbero reso stupenda, imperdibile la risalita. «Dite ai vostri figli di ritornare a Sciacca» raccomandò Calogero Mannino, il rappresentante eterno del partito-Stato, la Democrazia Cristiana, «ci sarà lavoro per tutti finalmente». 600 miliardi di lire è costato il sogno caraibico, solo (sic!) 400 milioni le orche. Degli undici alberghi, dei settemila posti letto, della neve e di tutto il resto, nulla è dato sapere. Fuggiti via i sogni e il lavoro, buttati alle ortiche i soldi, fallita la società pubblica che avrebbe dovuto trasformare Sciacca in un giardino, una sede termale internazionale, un

meraviglioso luogo dove andare e scordarsi di ripartire. Appalti evaporati, come l'acqua che bolle nell'inutile attesa degli spaghetti da sommergere. Sgiacca è più povera di prima, se possibile. Non ha il treno, e sembra il minimo. Anche gli ospedali, attraverso la famosa razionalizzazione della spesa, si fanno più distanti, le strade più bucate, le scuole blindate in manufatti derelitti, la ruggine come segno distintivo del tricolore. Chiude la ferrovia e con il treno che si ferma evapora ogni idea di rinascita. L'unica cosa che resta da fare con questo caldo è un tuffo a mare. Punto su Porto Palo.

Il miracolo di Petrosino

Non c'è nulla da chiedere alla natura, è una bellezza che porta consiglio e dona rispetto. Il tuffo, la pennichella, il tempo di una doccia e si riprende il cammino verso Petrosino.

Trenta minuti dopo arrivo. Il paese è come rallentato. Case quadrate e basse, strade vuote, il ritmo della vita in apnea. La mia auto passeggia da sola nella strada alla ricerca del municipio. L'idea di stare in Tunisia, lungo la strada che

dalla capitale conduce ad Hammamet. C'è odore di Africa, di cous cous. Il sole è africano e anche la luce splendida e splendente, e la piana bassa che porta al mare. Terra di pietre, terra nera. Nera la camicia, neri i pantaloni, scuro anche lui. Il sindaco sembra un prete in attesa della messa. Si chiama Gaspare Giacalone, ha quarant'anni, baricentro basso, ben piazzato in terra. Sorride. Viveva a Londra, faceva il funzionario per la Banca europea di ricostruzione e sviluppo, guadagnava bene, lavorava nella city. Era un siciliano arrivato, un siciliano emigrato, un altro siciliano perduto. Nel 2012 la scelta di fare i comizi, tornare e candidarsi, procedere all'incontrario con la vita. «Quando a

Londra la mia banca mi diede inaspettatamente la notizia che mi lasciavano fare la campagna elettorale mettendomi in aspettativa, ho capito che non potevo sfuggire più al mio destino. Per quindici giorni mi sono chiuso in casa, non ho parlato con nessuno, ho fatto l'eremita e ho cercato di fare una proiezione di quel che mi aspettava. Quando vivi all'estero ami di più il tuo paese e se leggi cose imbarazzanti ti senti mortificato. Capisci che non puoi fregartene, così ti guardi attorno e trovi degli italiani che la pensano come te. Quando tornavo per le vacanze mi vedevano come quello fortunato. Tutti i miei amici combattevano ogni giorno la loro battaglia per la sopravvivenza,

senza lavoro, senza prospettive, senza futuro. Perciò quando chiesero di candidarmi accettai».

Il cortile centrale, la casa padronale, i magazzini e le stalle. Affascinanti testimoni del vissuto di queste terre, sono i «bagli»: strutture fortificate utilizzate nei secoli passati dai proprietari terrieri per lo svolgimento e il controllo delle attività agricole. Al commerciante inglese John Woodhouse, che esportò il vino locale nel mondo, si fa risalire la costruzione del primo baglio

in zona petrosilena, nel 1813: una villa signorile in stile neoclassico, di cui sono sopravvissuti solo parziali elementi, visibili nel centro urbano. Tra i vari, il portale d'accesso, scelto come emblema del Comune.

Lo attendeva un paese nato nel 1980, prima era un quartiere di Marsala. Non la capitale della mafia, ma aggredito culturalmente dalla mafia. Petrosino conta poco meno di ottomila abitanti, il mare lo guarda attraverso la sua uva e il suo vino, il grillo. Che nasce tra i margini e le sciare. Tra la palude e il tufo, il

calcare del terreno che incita il timo e le palme nane a vegetare nella floridezza, dare incanto all'orizzonte, aprire le narici ai profumi e il cuore e la vista. Sono filari curati, ordinati, regolari. Vitigni allineati come formiche, in direzione del mare.

«Quest'angolo di paradiso sembrava il posto dove ci si poteva concedere qualunque cosa. Costruivi abusivamente e non succedeva nulla, non pagavi le tasse e non succedeva nulla, decidevi di fare accordi per progettare un parco eolico e nessuno fiatava». Petrosino era un'ombra tra Marsala e Mazara. Stasera Gaspare ha il consiglio comunale e una grana con un dipendente che ha redatto anni addietro il piano regolatore. «Ci ha

chiesto una parcella esorbitante, parliamo di circa 500 mila euro». Petrosino è un paese all'incontrario: il costo della redazione del piano regolatore, delegato all'Ufficio tecnico comunale, è salatissimo. Cinque volte di più rispetto a quanto il comune avrebbe pagato un consulente esterno. Ti sembra possibile? «No che non è possibile, perciò io resisto e non pago. Ho finora passato questi primi tre anni a bonificare l'ambiente, cioè a far passare il messaggio che certe cose non solo non si possono fare ma non si possono neanche pensare. Qualche giorno fa viene sequestrato un patrimonio di 100 milioni di euro a un signore che adesso, vedremo sulla spiaggia, ha costruito

abusivamente un immobile. L'unico a dire qualcosa, a dare un plauso alle forze dell'ordine sono stato io. Tutti in silenzio e questo silenzio sembra normale, invece non lo è».

Quando l'hanno eletto il litorale era pieno di rifiuti. Dice Gaspare: «Secondo me il brutto chiama il brutto. Perciò in maniera maniacale abbiamo messo telecamere, ho fatto aprire i sacchetti dell'immondizia dai vigili urbani, sono stato ossessivo. Noi pulivamo e dopo quattro ore di nuovo sporco. E noi tornavamo a pulire. E questa lotta è durata per mesi fino a quando la gente ha cominciato a vedere veramente pulito, dappertutto pulito, che era una cosa mai vista. Se tutto è pulito diviene molto più

imbarazzante sporcare. Svelare il bello, metterci dei fiori, esaltarlo: questa è la mia missione. E adesso vedi che sui balconi delle loro case (molte delle quali abusive) ci mettono il vasetto di gerani, cominciano a pulire davanti alla loro porta. Non c'è niente da fare: il bello chiama il bello».

Andiamo in spiaggia per una lezione sul potere. Questa volta il potente non ha bisogno di mostrare la sua forza, gli basta indicare la debolezza altrui. La casa al mare dell'ex presidente del consiglio comunale era un rudere cadente. Riuscì ad avere l'autorizzazione a ristrutturarla. Non si poteva avere, ma lui ce la fece. Dice Gaspare: «Io penso tuttora che sia

abusiva». Più avanti c'era uno scheletro di cemento armato, un modo per ostruire la vista, sporcarla. Ma il cemento armato era dell'ex sindaco di Marsala. «Ho emesso l'ordinanza di demolizione, il pericolo era concreto e attuale. E l'abbiamo demolita. Ma non è questo il punto. Quel pericolo era lì da sessant'anni, non ci abitava nessuno però non si poteva demolire, doveva rimanere là, monumento imperituro al potente. La Sicilia è anche questo: l'ostentazione di un territorio occupato giusto per dimostrare il potere. Dopo un anno di discussioni, ricorsi, osservazioni e sentenze, un bel venerdì, alle sette di sera, il nostro avvocato mi comunica che avevamo avuto ragione.

Abbiamo organizzato la demolizione più veloce della storia, in 48 ore l'abbiamo rasa al suolo. L'ex sindaco sarà dispiaciuto di sicuro. Adesso aspettiamo di buttare giù anche l'altra. Quando fai le cose, quando chiedi ai cittadini di pagare le tasse, quando demolisci le case abusive, se potessero ti crocifiggerebbero in piazza. Il trucco è far capire che è una regola che vale per tutti. È bellissimo vedere arrivare la signora che ti dice: la mia vicina di casa non ha mai pagato un centesimo di rifiuti, oppure che sta rubando l'acqua pubblica. È un modo per mettersi in pari con la legge e obbligare gli altri a fare la stessa scelta di legalità e di civiltà».

Il grillo è il vino di mare, conduce alla

spiaggia che emerge dalle pietre dentro la cornice ondulata degli scogli. È una battigia beata e trascurata dai lidi, quindi perfetta. Mare a destra, mare a sinistra, vigne alle spalle. Al centro la locanda di un cuoco napoletano che qui ha trovato l'America. La stazza è proprio quella di un cuoco, e dev'essere cucina apprezzata: «Mi trovo da Dio, mai un problema, solo soddisfazioni con il mio pesce».

La tavola si riempie, il sindaco ha portato la giunta, gli assessori hanno portato gli amici. E così, gamberone su gamberone, il pomeriggio passa, ma la storia di Gaspare continua. «Ho rinunciato a farmi pagare le spese che sostengo da sindaco e con me tutta la

giunta. Pranzi e cene, viaggi e alberghi ce li paghiamo da noi. Ho rinunciato all'auto blu e risolvo il problema degli spostamenti con un'auto confiscata a un mafioso. È una Bmw bianca, assetto sportivo e gomme larghe, sai quelle auto presuntuose? Apparteneva a un mafioso che insieme ai casalesi gestiva il mercato dell'ortofrutta. Un giorno arriva dalla prefettura la mail con la quale mi descrivono l'auto e spiegano che è nella nostra disponibilità. Festeggio, sono contento. Quando lo dico a Pasquale, l'autista comunale, noto che diventa paonazzo, sembra preoccupato. Risalgo le scale del municipio e stessa scena: tutti ammutoliti gli impiegati. Capisco il clima e capisco il loro stupore. Ma

voglio forzare ancora più la mano e dico: sapete che c'è? Metteremo pure gli adesivi sulle fiancate dell'auto, "Petrosino dice no alla mafia", e così faremo sapere a tutti che utilizziamo l'auto di un mafioso, e metteremo gli adesivi su tutte le porte del palazzo e su tutte le auto del municipio. Così Pasquale si rassegnò all'idea. Pensavo che nei miei 15 anni di assenza qualcosa fosse cambiato in Sicilia. Invece l'antimafia è solo apparenza. Fanno a gara a mettersi in prima fila con il gonfalone e la fascia tricolore se c'è un evento. Ma appunto corteggiano l'apparenza. Pensa che ho avuto una discussione perfino con i vigili urbani quando li ho avvertiti che anche sulle

loro auto avremmo messo gli adesivi. Fu una fatica, se ne uscirono dicendo che non c'è una legge che permette di mettere gli adesivi. Io risposi: manca anche la legge che lo vieti, quindi voi mettetelo. Ogni tanto qualche adesivo si stacca, e io lo faccio rimettere. Una sceneggiata che va avanti da tempo».

Ciao Gaspare, dobbiamo andare a Marsala, di cui Petrosino fino al 1980 è stata frazione, che ci aspetta Garibaldi.

Migliaia di preziosi reperti antichi. Ma il «diamante» è lei: la nave punica ritrovata al largo dell'Isola Grande. Il Museo Archeologico Baglio

Anselmi di Marsala custodisce questo relitto invidiato dagli storici di tutto il mondo. Risale alla Prima Guerra Punica e ne sono stati recuperati e ricostruiti il dritto di poppa e la fiancata di babordo, con parte della chiglia, dei madieri e delle ordinate costituenti la struttura interna. Giustizia, però, va resa anche al resto dell'esposizione museale, che permette di conoscere la storia di Lilibeo, città alle origini dell'odierna Marsala.

A Marsala da Astrid

Marsala e i Mille di Garibaldi. Dovevano erigere un cippo alla memoria e invece...

«La prima delibera che annuncia il monumento – mi racconta Giacomo Di Girolamo, un giornalista marsalese che ha tenuto il conto delle promesse e dei rinvii – è del 12 maggio 1860, il giorno successivo allo storico sbarco. Nell'attesa viene posta una colonna celebrativa, distrutta da un temporale poco tempo dopo. Non ci sono i soldi, passano gli anni e finalmente arriva un

finanziamento per la costruzione, siamo agli anni Venti, di un progetto dello scultore Ettore Ximenes, ai tempi uno dei più grandi artisti italiani. Ximenes fa il bozzetto, viene anche stampata una cartolina celebrativa, ma il monumento non verrà mai costruito, e i soldi, equivalenti a mezzo milione di euro di oggi, si perderanno». Nel centenario dello sbarco, 1960, si indice un concorso internazionale di idee, lo vince Emanuele Mongiovì con un progetto grandioso: «Due poppe di nave, in travertino e a grandezza quasi naturale, che si fondono in una sola prua a ricordare i due bastimenti dell'impresa, il Piemonte e il Lombardo, convergenti nell'unicità del Risorgimento. Misure:

70 metri di lunghezza per 26 di larghezza più un albero maestro che si innalza per 47 metri. Più le vele: un pannello marmoreo di 550 metri quadrati. A prua, svettante per 5 metri, Giuseppe Garibaldi».

Per l'avvio dell'iter ci vogliono altri due decenni. I lavori per la costruzione della mastodontica opera, al centro del lungomare, furono inaugurati dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi nel luglio 1986. Fradicio di sudore in un mare di garofani rossi pose la prima pietra: «Speriamo che non resti un'incompiuta», si lasciò sfuggire. Indovinò. Due anni dopo il demanio bloccò i lavori: il monumento era totalmente abusivo. Un dispaccio Ansa

illustrò la controversia: «La capitaneria di porto di Trapani ha ingiunto al comune di Marsala di demolire, entro trenta giorni, il basamento di cemento costruito su terreno del demanio marittimo sul quale doveva sorgere il monumento museo. Nell'ingiunzione la capitaneria scrive, tra l'altro, che se il Comune non ottempererà all'invito, procederà d'ufficio». Nel tempo e negli anni nuovi appelli, nuove proposte (e se si rinunciassero alle vele? E se si facessero di metallo invece che di granito? E se queste vele suonassero al vento?).

Neanche l'anniversario, festeggiato a suon di milioni di euro, dei 150 anni dell'unità d'Italia è servito a rendere degno quel cippo alla memoria.

Marsala è una signora ancora fascinosa ma trascurata. Bellissima, guarda l'Africa e piange di ricordi. Quando è giunta qui dall'Austria, Astrid, una donna colta, curiosa e biondissima, si è accorta dell'incanto tanto da rimanerne perdutamente conquistata. Lei, asburgica, ha aperto un negozio che vende prodotti delle «Antiche tradizioni di Sicilia». Ha iniziato con l'olio e prosegue con i prodotti della terra a lavorazione biologica. «Credo che i siciliani non si rendano conto di cosa

hanno in mano, di cosa sia la Sicilia. A volte penso che forse non sono nemmeno interessati a quel che hanno, non so...»

Prodotto tipico e apprezzato di questo comune del Trapanese, è il «purceddu». No, niente a che vedere con la carne. È un frutto dalla forma ovale, la buccia verde e rugosa, che ricorda – appunto – un maialino. Presidio Slow Food, è una varietà rustica che si conserva a lungo. Raccolto tra agosto e settembre, può essere consumato senza problemi anche in inverno, sotto le feste: la polpa bianca,

succosa, con il passare del tempo diventa più dolce. Il «purceddu» – spiega la fondazione Slow Food – appartiene a una famiglia di vecchie varietà chiamate «meloni d'inverno», che rischiano di scomparire.

Devo piegare verso Gibellina ma all'altezza di Mazara del Vallo scelgo di fare un giro lungo e una sosta tecnica alla stazione ferroviaria di Alcamo. La stazione è un bel covo di rondini. Lasciata in territorio franco, una campagna aperta, è stata presto conquistata dall'aria e dalla terra dagli

animali. Le rondini hanno deciso di realizzare nel salone desolato e lungo la pensilina defunta una piattaforma mediterranea di partenze e arrivi di volatili, un sistema di cure per quelli infermi o affaticati, per gli appena nati, rondini baby bisognose di attenzioni. Da terra i cani randagi presidiano la piazzola d'ingresso, un viavai di bocche affamate e assetate. C'è, anche se parrebbe una spiritosaggine, un capostazione. E c'è qualche vagone che ancora parte per Palermo. La ferrovia va a scartamento ridotto, i treni la percorrono quando possono, come possono. Meglio l'auto o il bus.

Binario morto

La Sicilia è un interminabile binario morto. Questa terra anzi a volte dà essa stessa l'impressione di essere un ramo secco. Rami secchi gli arbusti, i terreni, le case, i paesi, le città.

Di là, verso Calatafimi, il treno dei desideri, se solo ci fosse, ci condurrebbe a Segesta, l'antica città dorica, che invece dobbiamo raggiungere in auto. Il suo magnifico tempio domina la valle e alla sua ombra è defunta la ferrovia. L'ultimo treno è passato il 25 febbraio 2013.

«Allontanarsi dai binari, treno in transito», è il nastro registrato che invece comicamente continua a fare il suo lavoro. «Si avvertono i signori viaggiatori...»

Sulla cima più alta del monte Barbaro, poco distante dal celebre tempio dorico, si trova l'altrettanto suggestivo teatro greco, datato tra il IV e il II secolo a.C. Orientato a nord, in direzione dello splendido panorama del golfo di Castellammare, ha un diametro di una sessantina di metri ed è considerato uno dei più bei

teatri dell'antichità. Un teatro ancora vivo, pulsante, visto che in estate il comune di Calatafimi Segesta vi organizza spettacoli teatrali e musicali. Particolarmente emozionanti sono i recital di poesie proposti all'alba.

Si piange o si ride? Si risale in auto perché il sole sta tramontando, un altro giorno è passato e Gibellina è lì che aspetta.

Fu il luogo della tragedia nazionale, il terribile terremoto del 1968 trasforma il Belice in un pantano di lutti e di dolori. Ma Gibellina si rialza e si trasforma,

per volere del suo sindaco visionario Ludovico Corrao, in uno sceneggiato di arte contemporanea.

Mezz'ora d'auto da Alcamo, diciamo un po' a spanne nella parte interna della punta, nel costone ovest della Trinacria. Arrivo in paese e a me sembra il Texas. È tutto largo, tutto così vuoto, tutto malinconico. Conto le case chiuse. Sono intere palazzine. Conto i vivi: due ragazzi giocano a palla, due davanti al bar Excite, mi sembra, uno rulla una sigaretta, un pensionato bada al suo bastone. Poi un cane, un triciclo lasciato in mezzo alla strada, due meccanici, un carburatore di una vecchia golf.

Questa non è Gibellina, è un travaso di innocenti nella terra di mezzo, né tra i

vivi né tra i morti. Gibellina infatti non è un paese ma un teatro all'aperto, una mostra dei più grandi artisti: Schifano, Cascella, Pomodoro, Paladino. Gli abitanti sono stati conficcati tra le loro opere per abbellirle, renderle compatibili con la vita. «Cerchi il Cretto di Burri?», mi chiede un confinato dall'età indescrivibile: forse cinquanta, forse sessant'anni, forse di meno. Lui conosce Burri, Pomodoro, Cascella, Schifano e pochi altri umani. La sua vita resta nell'attesa del viandante che si perde tra le strade texane di questo villaggio di spiriti.

Ceramiche, gioielli, tessuti e

*tanti altri oggetti di diverse
provenienze ed epoche,
accostati in modo inedito. Il
Museo delle Trame
Mediterranee non è «en plein
air», ma negli spazi della
fondazione Orestyadi, nel
Baglio Di Stefano. L'originale
esposizione invita a una
riflessione sulla storia culturale
del Mediterraneo, sulla
coesistenza e continuità di
forme e segni. Da non perdere,
nel granaio e in altre parti del
complesso architettonico, la
collezione d'arte
contemporanea della
fondazione.*

La notte inghiotte Gibellina e i suoi monumenti sacri, gli indomiti che hanno permesso all'arte di essere viva. Una pizza per strada, i chilometri da fare sono tanti. Bisogna salire verso Palermo intercettare l'autostrada e puntare su Roma.

Indice dei luoghi

Albenga

Alcamo

Avegno

Avellino

Avetrana

Avigliana

Badolato

Bolzaneto

Borghetto

Borgo Fornari

Brugnato

Busalla

Calitri

Capo di Leuca

Cassacco

Castel Volturno

Castiglioncello

Catania

Caulonia

Ceva

Chiavari

Conza della Campania

Corleto Perticara

Cosenza

Craco

Crotone

Decollatura

Depressa

Falconara Marittima

Fano

Favara

Forte dei Marmi

Fossombrone

Fraconalto

Frosolone

Gallipoli

Genova

Gibellina

Gioia Tauro

Gioiosa Ionica

Giugliano in Campania

Isola del Giglio

Isola di Capo Rizzuto

Isoverde

Ladispoli

Lapio

La Spezia

Latina

Lauria

Lavagna

Lioni

Lungro

Maierato

Marghera

Marsala

Messina

Mestre

Montecatini Terme

Nardò

Orbetello

Paestum

Pescara

Petrosino

Piombino

Polcevera

Pollenzo

Porto Empedocle

Pra'

Riccione

Riposto

Rocchetta Sant'Antonio

Rofrano

Rogliano

Rosignano Solvay

Sabaudia

San Mango sul Calore

Sant'Agata di Puglia

Sant'Eufemia d'Aspromonte

Sarzana

Sciacca

Segesta

Senise

Siracusa/Ortigia

Soveria Mannelli

Stilo

Taranto

Tarquinia

Taurasi

Topolò

Torino

Trebisacce

Trecastelli

Tricesimo

Udine

Uscio

Varese Ligure

Ventimiglia

Viggiano

Villorba

Viterbo

Voltaggio

Volterra

Introduzione

1. Alla stazione di Sant'Eufemia
2. Il treno di Gioia Tauro
3. La frana di Maierato
4. Il libro mastro di Decollatura
5. Rogliano, cantiere perenne
6. Gli zingari felici di Cosenza
7. Nella galleria di Lauria
8. La via nera
9. A Rofrano, il paese perduto
10. Le bufale di Paestum
11. Il treno dei sogni per Rocchetta Sant'Antonio
12. Castel Volturno, alla confluenza del male
13. Sabaudia, tra le dune e i sikh
14. Latina, al ristorante del Duce
15. Ladispoli, la città periferia

16. A Tarquinia dal re dei tombaroli
17. Viterbo, la reginetta dello spreco
18. L'isola del Giglio e la tecnica del baratto
19. Piombino, tra i veterani del comunismo
20. Rosignano Solvay, la spiaggia di bicarbonato
21. Montecatini Terme e nonnetti in amore
22. Forte dei Marmi, il cimitero dei pini
23. La paura di Sarzana
24. La Spezia e quella discarica sul Golfo dei poeti
25. Avegno e Uscio, campane e orologi
26. Varese Ligure, tra i quarti di bue
27. A Genova, dal guardiano del faro
28. Pra', il pesto d'Italia

29. Borghetto Santo Spirito, Albenga e Alassio.

30. Ventimiglia, la riviera dei fuochi

31. Polcevera, passo dei Giovi e la banda del buco

32. Fraconalto, dove si educano gli ignoranti

33. Il treno delle Langhe

34. Torino, nel reparto dell'aldilà

35. Gli yacht nella Val Susa

36. L'Italia finisce a Topolò

37. A Cassacco, dal poeta della gentilezza

38. Mestre-Marghera-Villorba, il triangolo

39. Trecastelli, nella Città della Luce

40. Alessia e i veleni di Falconara

41. Gli hackers di Pescara

- [42. La *cowgirl* di Frosolone](#)
 - [43. Sant'Agata, il paese del vento](#)
 - [44. Depressa, *ab finibus terrae*](#)
 - [45. La costa ionica del Salento](#)
 - [46. Le capre di Craco](#)
 - [47. Tra Cariatì e Crotonè](#)
 - [48. Badolato, Caulonia, Stilo.](#)
 - [49. Da Elisabetta, la tedesca di Riposto](#)
 - [50. Lo scozzese di Catania](#)
 - [51. La Norvegia a Siracusa](#)
 - [52. Favara e il Farm Park Cultural](#)
 - [53. I sogni infranti di Sciacca](#)
 - [54. Il miracolo di Petrosino](#)
 - [55. A Marsala da Astrid](#)
 - [56. Binario morto](#)
- [Indice dei luoghi](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

scoprire le **novità editoriali** e
sfogliare le prime pagine **in
anteprima**

seguire i **generi letterari** che
preferisci

accedere a **contenuti gratuiti**:
racconti, articoli, interviste e
approfondimenti

leggere la trama dei libri, **conoscere**
i dietro le quinte dei casi editoriali,
guardare i booktrailer

iscriverti alla nostra **newsletter**
settimanale

unirti a **migliaia di appassionati**
lettori sui nostri account **[facebook](#)**,

twitter, google+

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO